



RAPPORTO SULLE IMPRESE 2021

STRUTTURA, COMPORTAMENTI E PERFORMANCE DAL CENSIMENTO PERMANENTE



RAPPORTO SULLE IMPRESE 2021

STRUTTURA, COMPORTAMENTI E PERFORMANCE
DAL CENSIMENTO PERMANENTE

Contenuti a cura di: Andrea de Panizza.

Attività editoriali: Nadia Mignolli (coordinamento), Marzia Albanesi, Patrizia Balzano e Alessandro Franzò.
Responsabile per la grafica: Sofia Barletta.

ISBN 978-88-458-2068-7
DOI doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021

© 2021
Istituto nazionale di statistica
Via Cesare Balbo, 16 - Roma



Salvo diversa indicazione, tutti i contenuti pubblicati sono soggetti alla licenza Creative Commons - Attribuzione - versione 3.0. <https://creativecommons.org/licenses/by/3.0/it/>

È dunque possibile riprodurre, distribuire, trasmettere e adattare liberamente dati e analisi dell'Istituto nazionale di statistica, anche a scopi commerciali, a condizione che venga citata la fonte.

Immagini, loghi (compreso il logo dell'Istat), marchi registrati e altri contenuti di proprietà di terzi appartengono ai rispettivi proprietari e non possono essere riprodotti senza il loro consenso.



Indice

PREFAZIONE	5
NOTA INTRODUTTIVA E RINGRAZIAMENTI	7
LE DIMENSIONI D'ANALISI E LE ABBREVIAZIONI UTILIZZATE	9
CAPITOLO 1 CARATTERISTICHE ED EVOLUZIONE DEL SISTEMA DELLE IMPRESE.....	11
1.1 ASPETTI GENERALI: L'ITALIA E LE ALTRE GRANDI ECONOMIE EUROPEE	12
1.2 STRUTTURA E ANDAMENTI SETTORIALI.....	14
1.3 LA SPECIALIZZAZIONE IN CHIAVE COMPARATA	16
1.4 LE TRASFORMAZIONI INTERNE ALLE IMPRESE: FORMA GIURIDICA, ETÀ, GENERE, CAPITALE UMANO.....	17
1.5 L'INNOVAZIONE E L'USO DELLE TECNOLOGIE DIGITALI	21
1.6 CARATTERISTICHE E DINAMICHE TERRITORIALI	23
CAPITOLO 2 PROPRIETÀ, GESTIONE E STRATEGIE	27
2.1 PROPRIETÀ E GESTIONE.....	28
2.2 GLI OBIETTIVI STRATEGICI.....	30
2.3 IL PASSAGGIO GENERAZIONALE.....	32
2.A ORIENTAMENTI STRATEGICI, COMPETITIVITÀ E CAPACITÀ DI REAZIONE ALLA CRISI.....	34
CAPITOLO 3 LE RISORSE UMANE	39
3.1 L'ACQUISIZIONE DI RISORSE UMANE	40
3.2 L'ASSUNZIONE DI PERSONALE: CANALI, IMPIEGHI E COMPETENZE TRASVERSALI	42
3.3 L'USO DI INCENTIVI NELLA GESTIONE DEL PERSONALE	44
3.4 LA FORMAZIONE DEL PERSONALE.....	46
3.5 L'IMPEGNO DELLE IMPRESE NELLA FORMAZIONE.....	48
3.A TRANSIZIONE TECNOLOGICO-DIGITALE E CARATTERI DELL'OCCUPAZIONE	50
CAPITOLO 4 LE RELAZIONI.....	55
4.1 I RAPPORTI TRA IMPRESE	56
4.2 LA COLLABORAZIONE DELLE IMPRESE TRA LORO E CON ALTRI SOGGETTI	58
4.3 LE RELAZIONI PER L'ACQUISIZIONE DI SERVIZI	60
4.A LE RELAZIONI TRA IMPRESE E LA REAZIONE ALLA CRISI	62
CAPITOLO 5 IL MERCATO	67
5.1 L'ESTENSIONE GEOGRAFICA DEL MERCATO	68
5.2 PRESENZA SUI MERCATI ESTERI, CARATTERISTICHE STRUTTURALI E PERFORMANCE.....	70
5.3 LE PICCOLE IMPRESE INNOVATRICI.....	72
5.4 I FATTORI DI COMPETITIVITÀ PERCEPITI	74
5.5 LA PERCEZIONE DELLA POSIZIONE COMPETITIVA.....	76
5.6 GLI OSTACOLI ALLA COMPETITIVITÀ	78
NOTE AL CAPITOLO 5	80
CAPITOLO 6 SCIENZA, TECNOLOGIA E INNOVAZIONE	81
6.1 LE ATTIVITÀ CONNESSE ALL'INNOVAZIONE	82
6.2 LE MODALITÀ INNOVATIVE: COMPLESSITÀ E PERFORMANCE	84
6.3 GLI INVESTIMENTI TECNOLOGICI	86
6.4 LE COMPETENZE DIGITALI	88
6.5 L'USO DELLE PIATTAFORME DIGITALI PER LA COMMERCIALIZZAZIONE	90
NOTE AL CAPITOLO 6	92

CAPITOLO 7 IL FINANZIAMENTO	93
7.1 LE FONTI E LE SCELTE DI FINANZIAMENTO	94
7.2 IL RICORSO AL CREDITO: MOTIVI E DIPENDENZA	96
7.3 L’AFFIDABILITÀ DEL CREDITO: RICHIESTE DELLE BANCHE E AZIONI DELLE IMPRESE	98
CAPITOLO 8 L’INTERNAZIONALIZZAZIONE	101
8.1 LE MODALITÀ DI INTERNAZIONALIZZAZIONE	102
8.2 INTERNAZIONALIZZAZIONE E RAPPORTI PRODUTTIVI	104
8.3 L’INTERNAZIONALIZZAZIONE PRODUTTIVA: DESTINAZIONI, MOTIVI E OSTACOLI	106
8.4 L’INTERNAZIONALIZZAZIONE PRODUTTIVA E LA CRISI DEL 2020	108
8.A LA TRASMISSIONE SETTORIALE DEGLI SHOCK ASSOCIATI ALLA <i>CRISI COVID-19</i>	110
<i>LA TRASMISSIONE DEGLI SHOCK ESTERI</i>	110
<i>LA TRASMISSIONE INTERNA DEGLI SHOCK</i>	111
<i>LA PROPAGAZIONE DELLA CRISI E LE PROSPETTIVE DI RIPRESA</i>	112
CAPITOLO 9 LE TRAIETTORIE DI SVILUPPO	115
9.1 GLI INVESTIMENTI IN R&S E TECNOLOGIE DIGITALI	116
9.2 LE TRAIETTORIE DI SVILUPPO DELLE IMPRESE	118
9.3 TRAIETTORIE DI SVILUPPO E STRATEGIE DI REAZIONE ALLA CRISI PANDEMICA	120
9.4 GLI ACCORDI DELLE IMPRESE	122
NOTE AL CAPITOLO 9	124
CAPITOLO 10 LA SOSTENIBILITÀ	125
10.1 L’IMPEGNO PER LA SOSTENIBILITÀ E LA RESPONSABILITÀ SOCIALE	126
10.2 LA SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE	128
10.3 LA RESPONSABILITÀ SOCIALE D’IMPRESA	130
10.4 LA SICUREZZA	132
NOTE AL CAPITOLO 10	134
INDICE DELLE FIGURE	135

Prefazione

Il Rapporto propone una rappresentazione organica delle informazioni desunte dalla prima rilevazione multiscopo del Censimento permanente delle imprese condotta nel 2019.

Partendo dalla struttura produttiva e dalla sua evoluzione, si offre una lettura integrata su una ampia varietà di caratteristiche del sistema delle imprese italiane: gli assetti proprietari, la gestione delle risorse umane, le relazioni di collaborazione, l'estensione dei mercati di riferimento, i fattori percepiti di competitività e debolezza, l'attività innovativa e l'uso delle tecnologie, l'internazionalizzazione produttiva, i processi di trasformazione e le azioni realizzate per la sostenibilità ambientale e la responsabilità sociale. Tali aspetti vengono presentati in relazione alle peculiarità settoriali, dimensionali e territoriali delle attività, in molti casi considerando le associazioni tra comportamenti diversi e tra questi e la performance.

I dati utilizzati, oltre a quelli della rilevazione multiscopo e, in alcuni casi, del Censimento 2011, includono le informazioni di tipo censuario desunte dai Registri statistici sviluppati dall'Istituto a partire dagli archivi amministrativi: uno strumento potente che consente di esplorare le caratteristiche economiche delle singole imprese e quelle socio-demografiche di imprenditori e lavoratori dipendenti. Inoltre, il set informativo è arricchito dall'indagine su Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria Covid-19 del novembre 2020; collegata al Censimento, ha permesso di valutare gli effetti dello shock esogeno prodottosi nell'economia su alcuni comportamenti delle imprese e, insieme, la loro capacità di reazione in associazione con le caratteristiche strutturali. Il Rapporto comprende un capitolo sulle caratteristiche strutturali e le trasformazioni del sistema delle imprese e nove capitoli tematici, articolati in trentotto quadri informativi e quattro approfondimenti. I quadri sono autocontenuti e possono quindi leggersi singolarmente. D'altra parte, nel volume sono raggruppati tematicamente, ma i rimandi incrociati nel testo permettono anche una lettura trasversale, che associa argomenti solo apparentemente distanti.

L'approccio alla diffusione dell'informazione statistica che si è seguito è basato principalmente sulla presentazione grafica in modo da apprezzare con maggior immediatezza i fenomeni rispetto alle consuete tavole di dati. Tuttavia, come già negli analoghi volumi su [Conoscenza](#) e [Territorio](#), i dati sottostanti i circa centocinquanta grafici contenuti nel Rapporto sono accessibili direttamente attraverso i collegamenti ipertestuali in calce a ciascuna figura. L'insieme dei dati statistici rilevati nel Censimento è invece disponibile sul [datawarehouse](#) dei Censimenti permanenti.

L'utilizzo congiunto di indagini dirette e Registri statistici rappresenta una delle innovazioni più significative della Statistica Ufficiale del presente e del futuro; e in questo Rapporto ben si comprendono le grandi potenzialità di tale connubio in cui risulta possibile conciliare la maggiore frequenza di pubblicazione dei dati, un dettaglio territoriale fine e lo studio approfondito di fenomeni per particolari sottopopolazioni. Un nuovo Censimento delle imprese è già alle porte e l'Istat è pronta ad accettare la sfida della produzione di un "dato continuo" affinché il cittadino, l'impresa e il decisore pubblico possano comprendere la realtà per meglio adattare le proprie scelte.

Francesco Maria Chelli

Direttore del Dipartimento per la produzione statistica

Nota introduttiva e ringraziamenti

Il presente Rapporto, alla prima edizione, è la sintesi di un complesso lavoro di raccolta, elaborazione e analisi dei dati sulle imprese in possesso dell'Istat. Si fornisce un quadro completo del sistema produttivo italiano, dei profili emergenti, delle strategie e dei sistemi organizzativi delle imprese. Le misurazioni proposte consentono di analizzare gli effetti in termini di produttività e performance, avendo sempre sullo sfondo le peculiarità del contesto economico nazionale e internazionale.

Le informazioni provengono principalmente dal primo Censimento permanente delle imprese che integra i dati raccolti attraverso indagini, in particolare la rilevazione multiscopo sulle imprese realizzata tra maggio e ottobre del 2019, e quelli prevalentemente di fonte amministrativa presenti nei Registri statistici sulle imprese. A differenza dei censimenti tradizionali, il Censimento permanente delle imprese è di tipo campionario, mentre la restituzione dei dati ottenuti è di tipo censuario. La rilevazione, svolta per la prima volta con cadenza triennale, non più decennale, consente un rilascio di informazioni continue e tempestive.

L'innovazione dei censimenti permanenti trova in questo Rapporto un fedele strumento di osservazione della realtà del sistema produttivo, che rappresenta il modello da cui partire anche per le rilevazioni censuarie delle unità economiche delle istituzioni pubbliche e delle istituzioni private non profit, al fine di poter dare un quadro il più rappresentativo possibile del sistema Paese nella sua dimensione economica.

Il Rapporto è il frutto del lavoro congiunto di un gruppo qualificato di tecnici e ricercatori, di professionalità diverse, appartenenti alle Direzioni dell'Istituto. Cogliamo l'occasione per ringraziare Andrea de Panizza, che ha curato la realizzazione del volume, i colleghi del Servizio delle Statistiche strutturali, che hanno rappresentato il nucleo centrale del gruppo, e gli altri ricercatori che hanno contribuito con gli approfondimenti, e che con spirito di servizio hanno aggiunto quest'onere a quello del lavoro ordinario, permettendo di realizzare uno strumento che speriamo sia utile per conoscere meglio il nostro sistema delle imprese. Infine, gratitudine va a Sofia Barletta per la realizzazione della copertina, alcuni interventi di rifinitura e consigli preziosi sulla grafica; a Valentina Trinca per il sostegno organizzativo lungo tutta la preparazione del Rapporto e, insieme con Chiara Orsini, per il lavoro attento di rilettura del testo.

Fabio Rapiti

Direttore per le Statistiche economiche

Alessandro Faramondi

Dirigente il Servizio Statistiche strutturali sulle imprese,
istituzioni pubbliche e istituzioni private non-profit

Le dimensioni d'analisi e le abbreviazioni utilizzate

L'ambito d'interesse di questo volume è il sistema delle imprese, a eccezione del settore agricolo. Una prima distinzione al suo interno può essere fatta tra le attività dell'Industria e quelle dei Servizi e, scendendo un poco più sotto, distinguendo le Costruzioni dal resto dell'Industria e il Commercio dagli Altri servizi (macrosettori). La classificazione delle attività economiche italiana (ATECO 2007), direttamente collegata a quella europea (NACE rev.2) e, di riflesso, a quella delle Nazioni Unite (ISIC rev.4), è un sistema di tipo gerarchico a più livelli.

Nel volume in generale le informazioni sono presentate al primo livello (17 Sezioni, identificate con le lettere dell'alfabeto), aggregando le attività di alcune Sezioni poco numerose con quelle più prossime. Questo è il caso, in particolare, delle attività dell'Industria in senso stretto, in cui è largamente maggioritaria la Manifattura, ma che comprende anche il settore estrattivo e le attività dei servizi di rete: distribuzione dell'energia e dell'acqua, trattamento dei rifiuti. In alcuni casi si scende a un livello più dettagliato (Divisioni, identificate con numeri a due cifre), soprattutto nell'ambito della manifattura e, nelle analisi condotte per tenere conto delle differenze tra le attività, alla terza cifra della classificazione (240 gruppi) e fino alla quinta (841 attività elementari). Nel prospetto qui appresso si riporta la lista delle Attività economiche a livello di Sezione, le Divisioni corrispondenti, le abbreviazioni che sono utilizzate nelle etichette delle Figure e le altre aggregazioni di uso comune nell'analisi economica.¹

LE ATTIVITÀ ECONOMICHE: SEZIONI, DIVISIONI, ABBREVIAZIONI NELLE ETICHETTE E ALTRE AGGREGAZIONI DI USO COMUNE

Sez.	Divisioni	Descrizione	Abbreviazione	Altre aggregazioni
B	05-09	Estrazione di minerali da cave e miniere	<i>Industria s.stretto</i>	Industria
C	10-33	Attività manifatturiere		
D	35	Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata		
E	36-39	Fornitura di acqua; reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risanamento		
F	41-43	Costruzioni	<i>Costruzioni</i>	
G	45-47	Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli e motocicli	<i>Commercio</i>	Commercio
H	49-53	Trasporto e magazzinaggio	<i>Trasporto-mag.</i>	Altri servizi di mercato
I	55-56	Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione	<i>Alloggio-rist.</i>	
J	58-63	Servizi di informazione e comunicazione	<i>Servizi ICT</i>	
K	64-66	Attività finanziarie e assicurative	<i>Finanza</i>	
L	68	Attività immobiliari	<i>Immobiliare</i>	
M	69-75	Attività professionali, scientifiche e tecniche	<i>Att.prof.,S&T</i>	
N	77-82	Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese	<i>Altri s.imprese</i>	Servizi collettivi
P	85	Istruzione	<i>Istruzione</i>	
Q	86-88	Sanità e assistenza sociale	<i>Sanità</i>	Servizi alla persona
R	90-93	Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento	<i>Serv.ricreativi</i>	
S	94-96	Altre attività di servizi	<i>Altri servizi</i>	

Oltre ai settori di attività, le dimensioni d'analisi più frequentemente utilizzate nel volume sono la grandezza delle imprese, misurata attraverso l'occupazione, e il territorio, in genere a scala regionale o di ripartizione. Nel primo caso, si è fatto spesso ricorso alle denominazioni di uso corrente delle imprese

¹ Nel prospetto non sono riportate le Sezioni A (Agricoltura e allevamento), O (Amministrazione pubblica, Difesa, assicurazione sociale obbligatoria), T (Attività di famiglie/convidenze come datori di lavoro e autoproduzione) e U (Organizzazioni extraterritoriali), perché fuori dal campo di osservazione delle imprese. Inoltre, si segnala che nel volume in alcuni casi Istruzione e Sanità sono accorpate (entrambe comprendono solo le imprese in queste attività, che nel caso dell'Istruzione sono molto poco numerose), così come le attività dei Servizi alla persona.

per dimensioni occupazionali, basate sulle classi di addetti standard nelle rilevazioni statistiche: si definiscono “micro” imprese quelle che hanno meno di 10 addetti, “piccole” quelle tra i 10 e i 49 addetti, “medie” quelle da 50 a 249 e “grandi” le imprese con 250 addetti e oltre. Per esigenze di brevità, nelle didascalie delle figure si è utilizzata la dizione “10+” o “250+” per indicare le imprese con 10 (o 250) addetti e oltre.

Per quanto riguarda il territorio, nelle etichette delle figure i nomi delle regioni (e delle due province autonome) sono state abbreviate secondo lo schema seguente:

ABBREVIAZIONI UTILIZZATE NELLE ETICHETTE PER LE REGIONI/PROVINCE AUTONOME			
Abruzzo	ABR	Piemonte	PIE
Basilicata	BAS	Puglia	PUG
Calabria	CAL	Sardegna	SAR
Campania	CAM	Sicilia	SIC
Emilia-Romagna	ERO	Toscana	TOS
Friuli-Venezia Giulia	FVG	Trentino-Alto Adige/Südtirol	TAA
Lazio	LAZ	Umbria	UMB
Liguria	LIG	Valle d'Aosta	VDA
Lombardia	LOM	Veneto	VEN
Marche	MAR	<i>Pr. aut. Bolzano-Bozen</i>	<i>pr-BZ</i>
Molise	MOL	<i>Pr. aut. Trento</i>	<i>pr-TN</i>

A un livello di aggregazione maggiore, si sono utilizzate le ripartizioni territoriali standard, frequentemente accorpendo Sud e Isole in “Mezzogiorno”, per ragioni di numerosità delle imprese. Al riguardo, si ricorda che il Nord-ovest comprende Piemonte, Liguria, Lombardia e Valle d’Aosta; il Nord-est Veneto, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia ed Emilia-Romagna; il Centro Toscana, Umbria, Marche e Lazio; il Sud Abruzzo, Molise, Campania, Calabria, Basilicata e Puglia, mentre le Isole comprendono Sicilia e Sardegna.

CAPITOLO 1

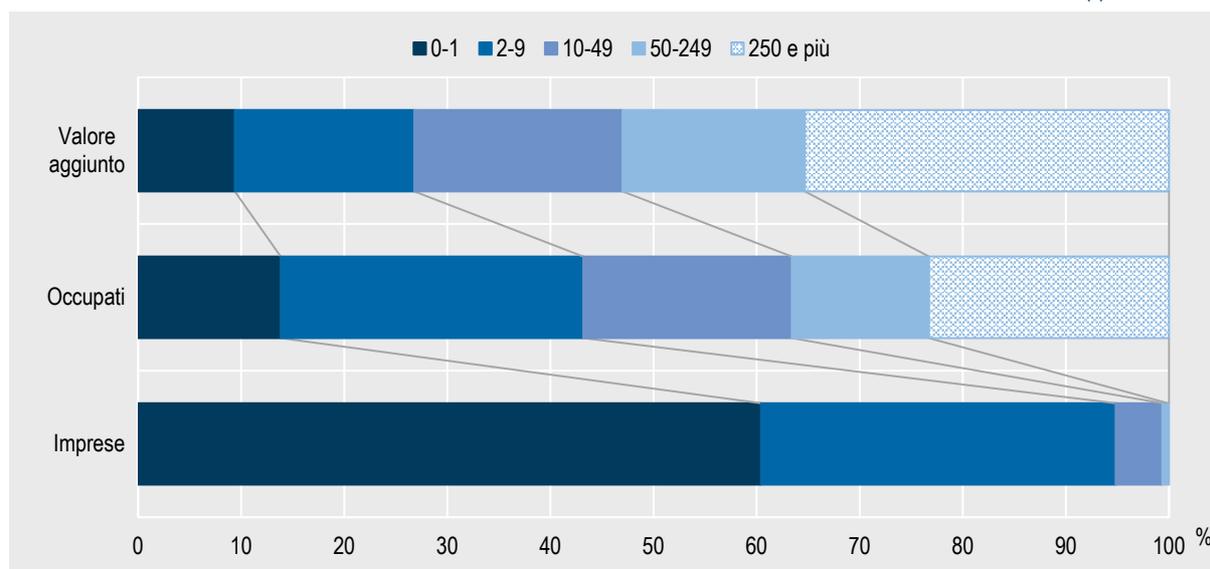
CARATTERISTICHE ED EVOLUZIONE DEL SISTEMA DELLE IMPRESE*

* L'autore di questo capitolo è Andrea de Panizza.

1.1 Aspetti generali: l'Italia e le altre grandi economie europee

Nel 2019 in Italia erano attive quasi 4,4 milioni di imprese non agricole, con 17,4 milioni di addetti. Oltre il 60% delle imprese aveva al più un solo addetto (in genere ditte individuali con il titolare lavoratore indipendente), e un ulteriore terzo della popolazione erano *microimprese* tra i 2 e i 9 addetti; questi due segmenti insieme occupavano circa 7,5 milioni di addetti. Le piccole imprese, tra i 10 e i 49 addetti erano quasi 200 mila e quelle medie e grandi 28mila, cioè meno dello 0,7%: queste ultime rappresentavano però più di un terzo dell'occupazione e oltre la metà del valore aggiunto prodotto (Figura 1.1).¹

FIGURA 1.1 IMPRESE, ADDETTI E VALORE AGGIUNTO IN ITALIA PER CLASSE DI ADDETTI. ANNO 2019, COMPOSIZIONE % (*)



Fonte: Istat, Risultati economici delle imprese

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.1.1

(*) Escluse le attività finanziarie e assicurative, per le quali non è disponibile il dato di valore aggiunto 2019.

Nel confronto europeo, il sistema produttivo italiano si caratterizza per avere la popolazione d'impresa più numerosa: nell'aggregato più ristretto dell'*economia di mercato non finanziaria*, per il quale è possibile fare confronti internazionali,² nel 2018 le imprese italiane (3,7 milioni) costituivano il 16,3% di quelle dell'Ue27, contro il 12,6% della Francia e l'11,5-11,7% di Germania e Spagna (di seguito, ci si riferisce a questi paesi come l'aggregato "E4"). A questa densità elevata corrispondono dimensioni medie d'impresa ridotte: intorno ai 4 addetti in Italia contro circa 12 in Germania.

D'altra parte, a confronto col 2008 nello stesso perimetro di attività la popolazione delle imprese si è ridotta del 6,4% in Italia, è rimasta stazionaria in Spagna ed è cresciuta di più del 20% in Francia e del 30% in Germania. Questo andamento divergente è coerente con quello dell'attività economica

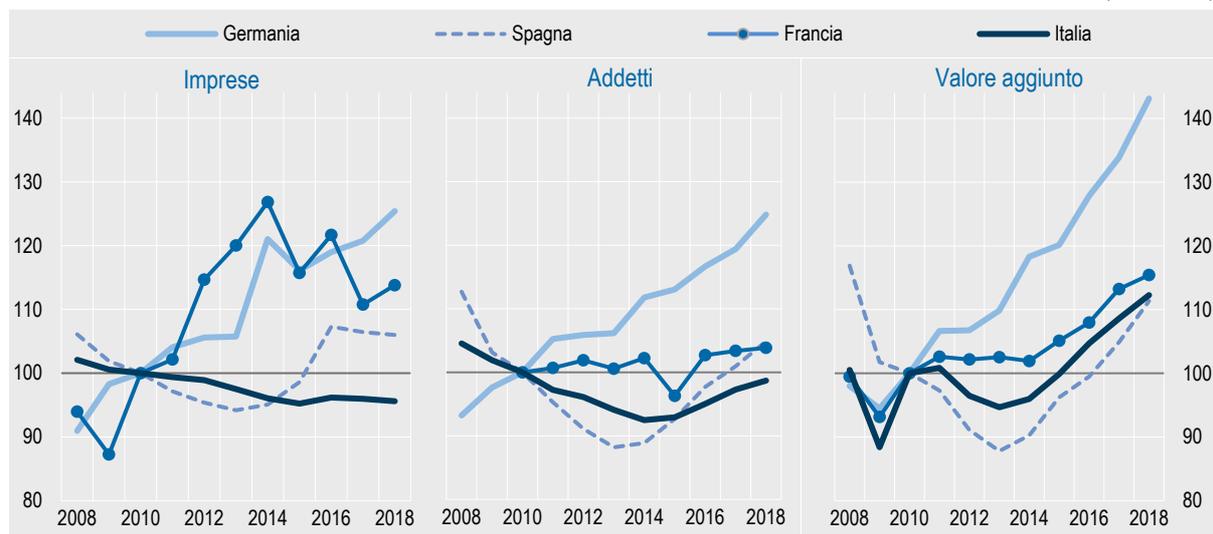
¹ Nel 2019 il numero di imprese si è ridotto di 27mila unità rispetto all'anno precedente, ma quelle con dipendenti sono aumentate e il numero di addetti è cresciuto di oltre 150mila. Va anche osservato che per mantenere la confrontabilità in serie storica i dati fanno riferimento alla definizione "classica" di impresa, mentre dal 2017 (e dal 2019 per il Registro ASIA) l'Istat considera le unità giuridiche sottoposte a comune controllo nelle scelte operative come una sola impresa. Questo comporta una lieve riduzione del numero di imprese e addetti nelle classi dimensionali più piccole, a vantaggio, in termini di addetti, di quelle di dimensioni maggiori (per le differenze relative al 2019, si vedano le [Tavole diffuse a novembre 2021](#)).

² Questo comprende l'Industria (incluse le Costruzioni) e i *servizi di mercato* (commercio, trasporti, ricettività, attività immobiliari, servizi ICT, servizi alle imprese, riparazioni). Oltre all'agricoltura sono invece esclusi i servizi finanziari, i servizi pubblici in senso ampio (Istruzione, Sanità e assistenza sociale, dove operano numerose imprese private) e quelli alla persona (intrattenimento, sport, cultura, ecc.), oltre alle famiglie come datrici di lavoro domestico. Nella classificazione delle attività economiche ATECO, corrisponde alle Sezioni da B a N (a eccezione della Sezione K delle attività finanziarie), e alla Divisione S95 (riparazione di computer e altri beni per uso personale e per la casa). Sono escluse le Sezioni K, e da P a S x95.



complessiva, peggiore in Italia rispetto all'insieme dell'Ue.³ Tuttavia, la riduzione del numero di imprese è concentrata in quelle senza dipendenti, e il fenomeno può essere letto anche come indicatore di un consolidamento dell'attività, considerando che nel periodo tra 2008 e 2018 l'andamento del valore aggiunto a prezzi correnti delle imprese nel settore di mercato non finanziario è stato migliore rispetto a quello della Spagna e poco inferiore rispetto alla Francia. In ragione dell'andamento peggiore dell'occupazione, la *produttività apparente* (il valore aggiunto per addetto misurato a prezzi correnti) è cresciuta in misura relativamente maggiore rispetto a entrambi i paesi (Figura 1.2).⁴

FIGURA 1.2 IMPRESE ADDETTI E VALORE AGGIUNTO NEI PAESI E4. ANNI 2008-2018; SETT. DI MERCATO NON FINANZIARIO (2010=100)



Fonte: elaborazione su dati Eurostat, SBS

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.1.2

In questo periodo complessivamente difficile, il sistema delle imprese è andato incontro a cambiamenti importanti, per l'azione congiunta di più fattori. Come vedremo appresso, l'evoluzione della domanda – anche per l'aumento della concorrenza dei paesi emergenti in molti ambiti tradizionali di specializzazione – ha determinato una ricomposizione delle attività, dalla manifattura e dal suo ecosistema di servizi verso i servizi alla persona. Soprattutto nei settori più esposti è aumentata la selezione e si è ridotta sostanzialmente la creazione di nuove imprese. Anche la contrazione del credito bancario ha contribuito a rendere più difficile l'evoluzione verso attività a più alto rischio e a comprimere l'investimento.

In connessione con questi aspetti, in molte attività l'invecchiamento della popolazione degli imprenditori è stato più accentuato di quello generale. In direzione opposta, il processo di selezione, l'entrata di coorti più giovani, l'evoluzione normativa e delle condizioni di mercato hanno favorito l'aumento del capitale umano e una evoluzione dell'organizzazione e dei comportamenti, con una più diffusa attenzione agli aspetti – e alle opportunità – di natura tecnologica e ambientale.

Come mostrato nel resto del volume, le imprese più avanzate in questo paradigma organizzativo e comportamentale hanno anche mostrato una maggior capacità di affrontare lo shock esogeno occorso nel 2020 in relazione all'emergenza sanitaria, a prescindere dal settore d'appartenenza (sulla relazione tra *traiettorie di sviluppo* e capacità di definire strategie, v. [9.3-9.4](#), sulla relazione tra investimenti tecnologici previ e performance nella crisi, v. [6.3](#)).

³ Il Pil italiano in volume nel 2019 (prima del crollo dovuto alla pandemia) era inferiore del 3% rispetto al 2008, mentre in Spagna era superiore del 6,7%, nell'Ue27 e in Francia del 12%, e in Germania del 15%.

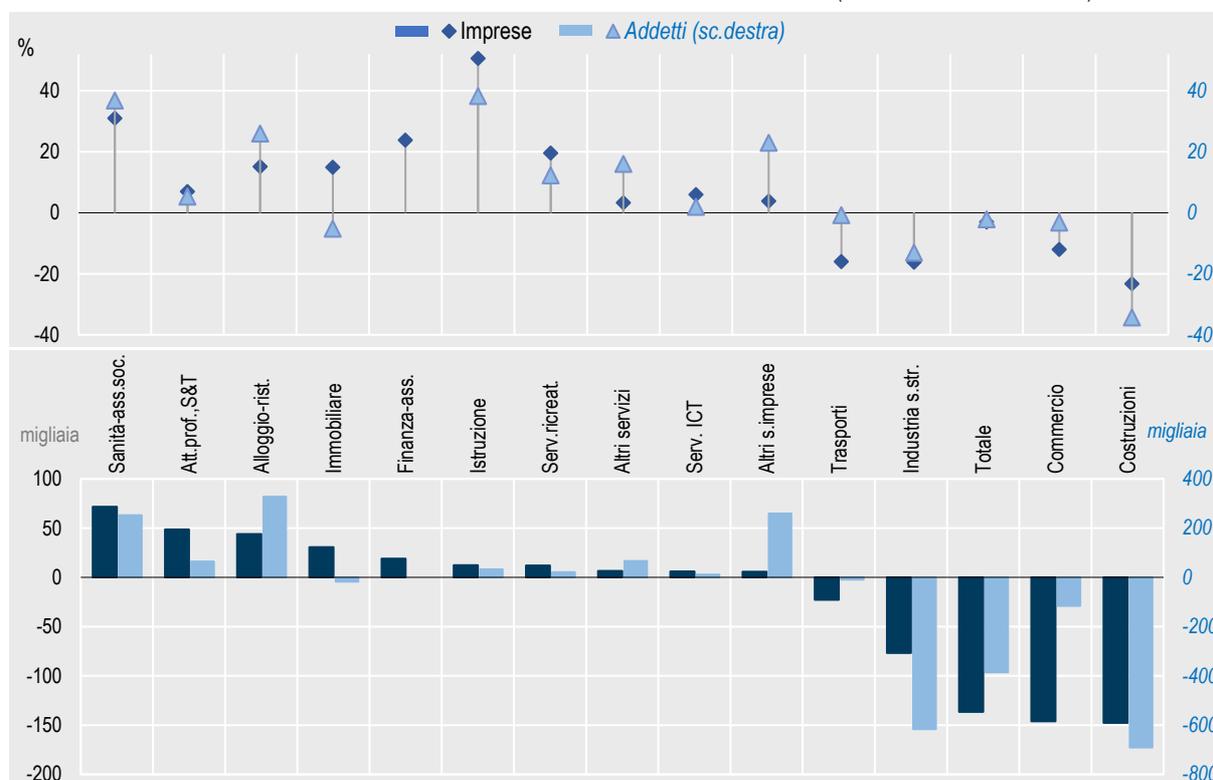
⁴ Nel 2018, a confronto col 2010, la produttività apparente nel settore di mercato non finanziario è cresciuta del 14,7% in Germania, del 13,7% in Italia, dell'11,1% in Francia e del 6,2% in Spagna. Nondimeno, il suo livello restava di circa il 20% inferiore rispetto a quello franco-tedesco.

1.2 Struttura e andamenti settoriali

Nell'insieme delle attività non agricole (il perimetro di attività considerato nel Censimento), tra 2008 e 2019 le imprese attive sono diminuite del 3% (circa 137mila unità) e gli addetti del 2,2% (circa 400mila).⁵ Questi andamenti riflettono una contrazione di 400 mila imprese e quasi 1,5 milioni di addetti nell'insieme delle attività di Industria (comprese le Costruzioni), Commercio e Trasporti e magazzinaggio, e una crescita di quasi 300 mila imprese e 1,1 milioni di addetti negli altri settori dei servizi.

La caduta più importante in termini di imprese si è avuta nel Commercio e nelle Costruzioni; quest'ultimo è anche il settore che ha perso più addetti, insieme alla manifattura.⁶ Di contro, i contributi positivi maggiori sono venuti dai settori di Sanità e assistenza sociale, Alloggio e ristorazione e, per i soli addetti, dall'aggregato di Noleggio, agenzie di viaggio e servizi di supporto alle imprese ("Altri servizi alle imprese"); l'espansione di imprese e addetti nei servizi ha avuto intensità diverse e, nel caso di quelli orientati alle imprese (ICT, attività professionali, scientifiche e tecniche), ha risentito notevolmente delle dinamiche cicliche (Figura 1.3).

FIGURA 1.3 ANDAMENTO DEL NUMERO DI IMPRESE E ADDETTI IN ITALIA. ANNI 2018 E 2008 (VARIAZIONI % E IN MIGLIAIA)



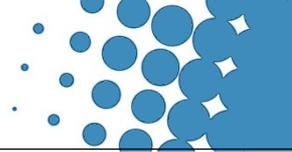
Fonte: Istat, Archivio statistico sulle imprese attive - ASIA

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.1.3

Dal punto di vista strutturale, nonostante il calo dell'ultimo decennio, il primo settore per addetti, con il 23,4%, è l'Industria in senso stretto, che ha però solo il 9,1% delle imprese (queste hanno dimensioni

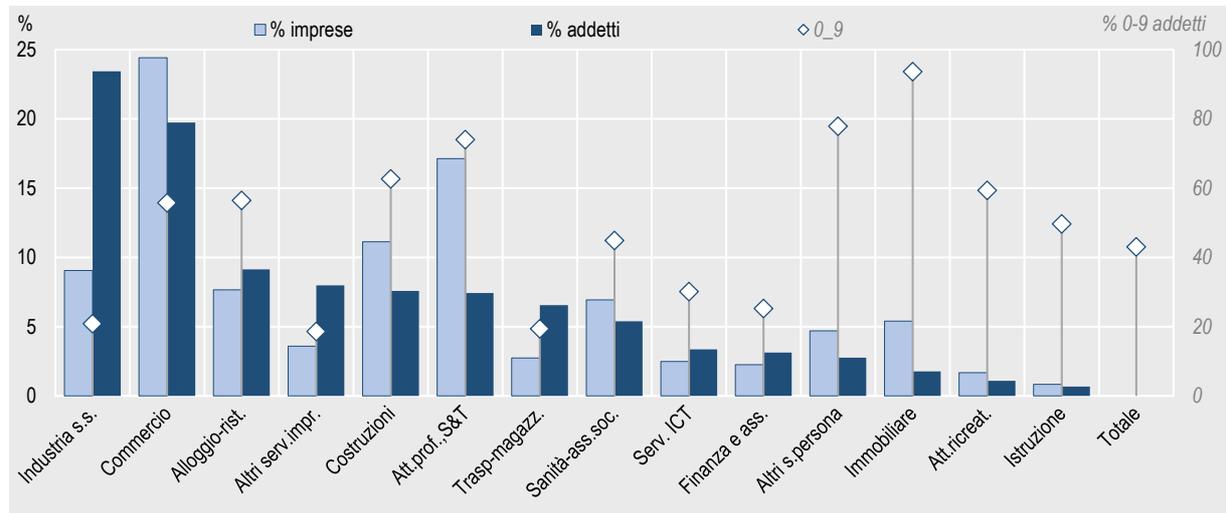
⁵ Queste cifre incorporano quasi integralmente la caduta dovuta alla crisi più grave e prolungata attraversata dall'economia italiana (complessivamente, dal 2008 al 2013/14). Facendo riferimento al Censimento del 2011, il numero delle imprese sarebbe diminuito dell'1,7% e quello degli addetti cresciuto del 3,4%.

⁶ Le Costruzioni da sole hanno perso il 23% delle imprese (145mila) e il 34% degli addetti (690mila); la Manifattura il 19% delle imprese e quasi il 15% degli addetti (645mila); nelle attività del Commercio e dei Trasporti e magazzinaggio le imprese si sono ridotte del 12 e il 16%, ma gli addetti del 3,3 e lo 0,9%, rispettivamente (in tutto, circa 140mila). Modeste riduzioni nel numero di addetti si sono avute pure negli altri comparti dell'Industria e nel settore Immobiliare, dove invece le imprese attive sono aumentate.



medie – 10,3 addetti nel 2019 – più che doppie rispetto al complesso delle attività). Un ulteriore 20% degli addetti lavora nel Commercio, che è invece primo per numero di imprese, con una quota del 24,4%, seguito dalle attività professionali, scientifiche e tecniche (17,1%). Questo comparto e quelli delle attività immobiliari e dei servizi alla persona sono però caratterizzati da una numerosità d'impresе assai maggiore rispetto al loro peso occupazionale, con una prevalenza di addetti occupati in microimprese (nelle Attività immobiliari queste superano il 90% e le dimensioni medie sono pari a 1,3 addetti; Figura 1.4).

FIGURA 1.4 QUOTE SETTORIALI DI IMPRESE E ADDETTI E DELLE MICROIMPRESE (0-9 ADDETTI) NEI SETTORI. ANNO 2019, VAL. %

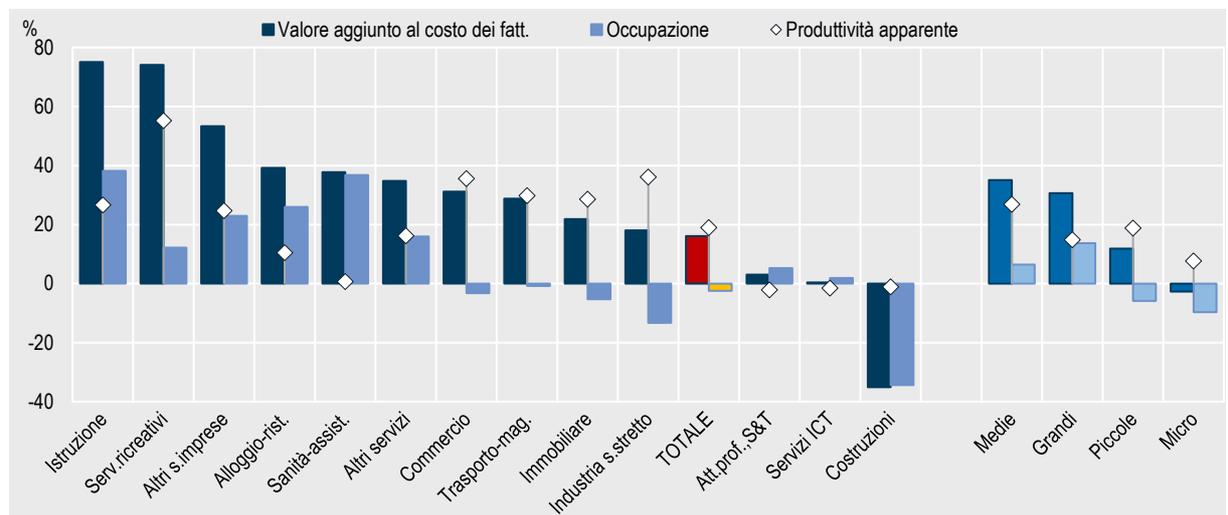


Fonte: Istat, Archivio statistico sulle imprese attive - ASIA

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.1.4

Gli andamenti settoriali di imprese e addetti possono essere meglio posti in contesto considerando congiuntamente la dinamica del valore aggiunto (a prezzi correnti) e dell'occupazione (Figura 1.5).

FIGURA 1.5 VALORE AGGIUNTO, OCCUPAZIONE E PRODUTTIVITÀ APPARENTE, PER SETTORE E DIMENSIONE. VAR. % 2019/2008



Fonte: Istat, Statistiche strutturali sulle imprese

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.1.5

Tra il 2008 e il 2019, nei servizi non commerciali la crescita del numero di imprese e degli addetti è stata sostenuta da un aumento del valore aggiunto superiore alla media. Con l'eccezione della Sanità e assistenza sociale, la crescita del valore aggiunto è stata maggiore di quella degli addetti: la produttività apparente del lavoro è quindi cresciuta, anche se per queste attività si tratta in gran parte di un fenomeno inflattivo. D'altra parte, nei comparti dove il numero di imprese si è ridotto, tranne che nelle Costruzioni, nel lungo periodo la performance del valore aggiunto in termini nominali è stata anch'essa relativamente

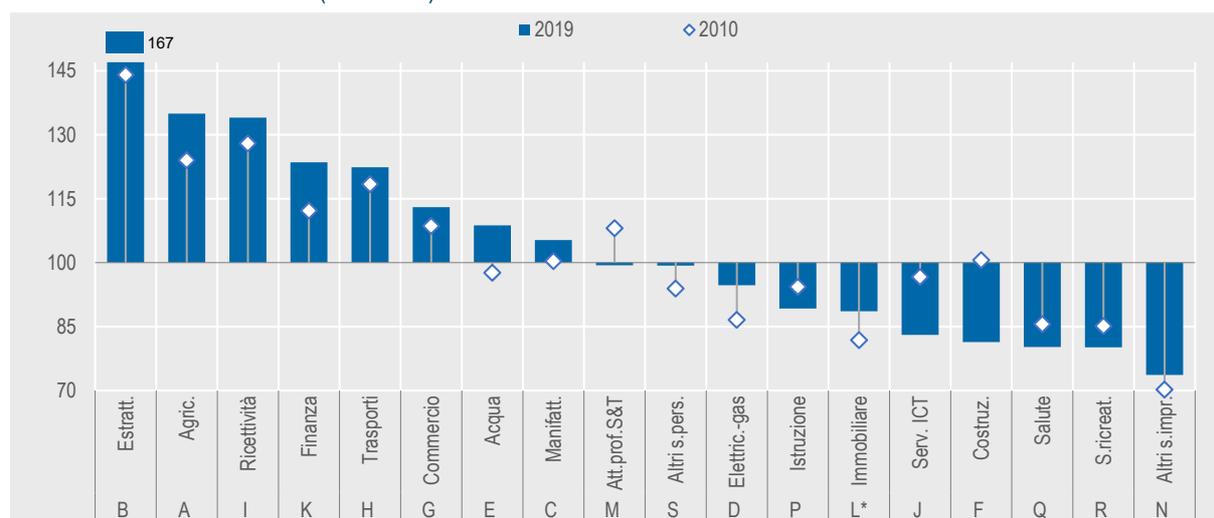
buona e si è accompagnata a una riduzione dell'occupazione e, quindi, a una crescita della produttività apparente assai superiore a quella complessiva (pari al 19%); nel caso dell'Industria e del Commercio anche l'aumento della produttività del lavoro in termini reali è analogo a quello osservato nelle altre maggiori economie europee.⁷

Parallelamente, si osservano differenze sostanziali in relazione alla dimensione d'impresa: le unità più piccole hanno infatti perso occupazione (e sotto i 10 addetti è ristagnata anche la produttività), mentre in quelle medie e grandi sia il valore aggiunto sia l'occupazione sono cresciuti a un ritmo superiore a quello dell'insieme dell'economia. Questi andamenti si sono riflessi anche in un aumento – assai modesto per la verità – delle dimensioni medie delle imprese attive in molti settori, e in un più generale *consolidamento* delle attività più esposte alla concorrenza operato dalla Grande recessione tra il 2008 e il 2014.

1.3 La specializzazione in chiave comparata

Considerando il sistema economico nella sua interezza attraverso i dati di Contabilità nazionale,⁸ si può rappresentare la specializzazione produttiva del nostro Paese e la sua evoluzione rispetto all'aggregato "E4" delle maggiori economie europee (Francia, Germania, Italia e Spagna) in termini di quote sul valore aggiunto (Figura 1.6).

FIGURA 1.6 SPECIALIZZAZIONE RELATIVA DELL'ITALIA RISPETTO ALL'AGGREGATO E4, MISURATA SUL VALORE AGGIUNTO. ANNI 2010 E 2019. RAPPORTI TRA LE QUOTE (PER CENTO)



Fonte: elaborazione su dati Eurostat, National Accounts

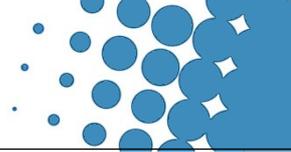
dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.1.6

Nota: le quote dei settori in ciascun Paese sono misurate sul totale dell'economia al netto dei fitti imputati (Sett. L68A nella classificazione ATECO), della Pubblica amministrazione e del settore delle famiglie come datori di lavoro (Sezioni O e T).

La struttura produttiva dell'Italia e la sua evoluzione nel tempo si caratterizzano – a confronto con l'aggregato E4 – per un peso relativamente minore e/o in diminuzione di alcune attività terziarie a elevata intensità di conoscenza: i Servizi di informazione e comunicazione, le Attività professionali, scientifiche e

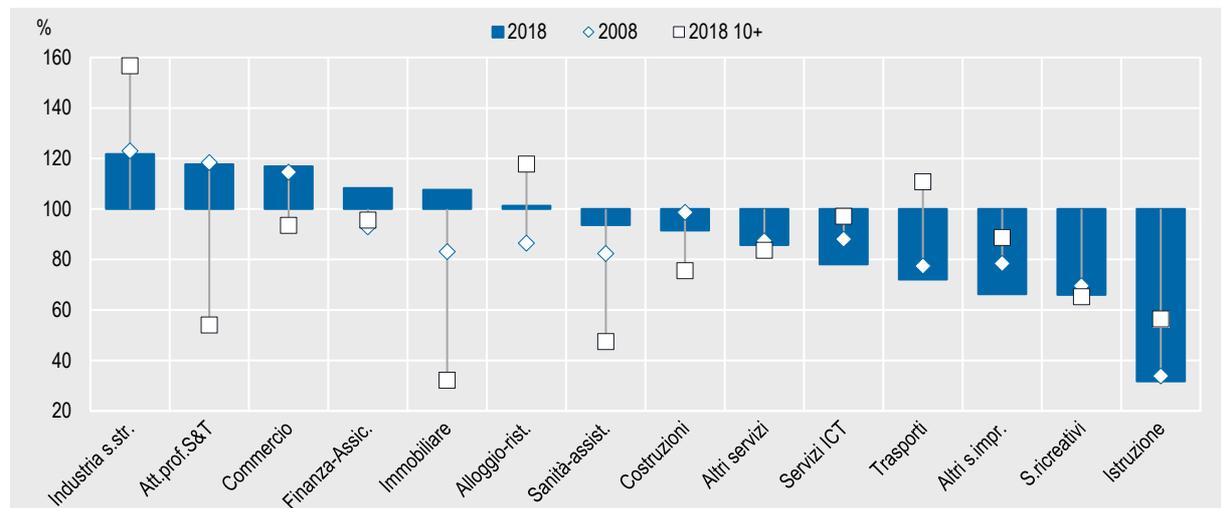
⁷ Sull'andamento dei deflatori di Contabilità nazionale e della produttività reale nei settori in chiave comparativa, si veda "[Fatti stilizzati e problemi di misurazione della produttività nella recente esperienza italiana](#)" (A. de Panizza, M. Iommi e G.P. Oneto, in *Economia Italiana*, 2020/2).

⁸ Questa fonte differisce dalle statistiche d'impresa per copertura e metodologie di stima. Le statistiche d'impresa non hanno infatti una copertura sull'intero sistema economico e il valore aggiunto di ogni impresa è assegnato interamente alla sua attività principale, mentre nei Conti nazionali viene ripartito tra le singole attività (cosa rilevante nel caso delle grandi imprese), stimando anche la quota eventualmente non dichiarata ("sommerso economico"). A livello settoriale in Italia le principali differenze riguardano soprattutto quest'ultimo aspetto, che incide in maniera particolare sull'Agricoltura, le Costruzioni e alcune attività dei servizi.



tecniche e quelle Amministrative e di supporto alle imprese. Questo quadro indica una perdita di terreno relativa dell'Italia nello sviluppo di alcune attività, anche se non una perdita in termini assoluti, come mostrano i dati sulla dinamica di imprese e occupazione (v. Figura 1.3, Figura 1.5). In particolare, la popolazione delle imprese, che sia pure con molta cautela può considerarsi come un potenziale nelle attività economiche in cui operano, lo conferma solo in parte (Figura 1.7).

FIGURA 1.7 SPECIALIZZAZIONE RELATIVA DELL'ITALIA RISPETTO ALL'AGGREGATO E4 MISURATA SULLE IMPRESE, PER SETTORE. ANNI 2008 E 2018 (QUOTA ITALIA SUL TOTALE E4 =100)



Fonte: Eurostat, Statistics on Business Demography

Dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.1.7

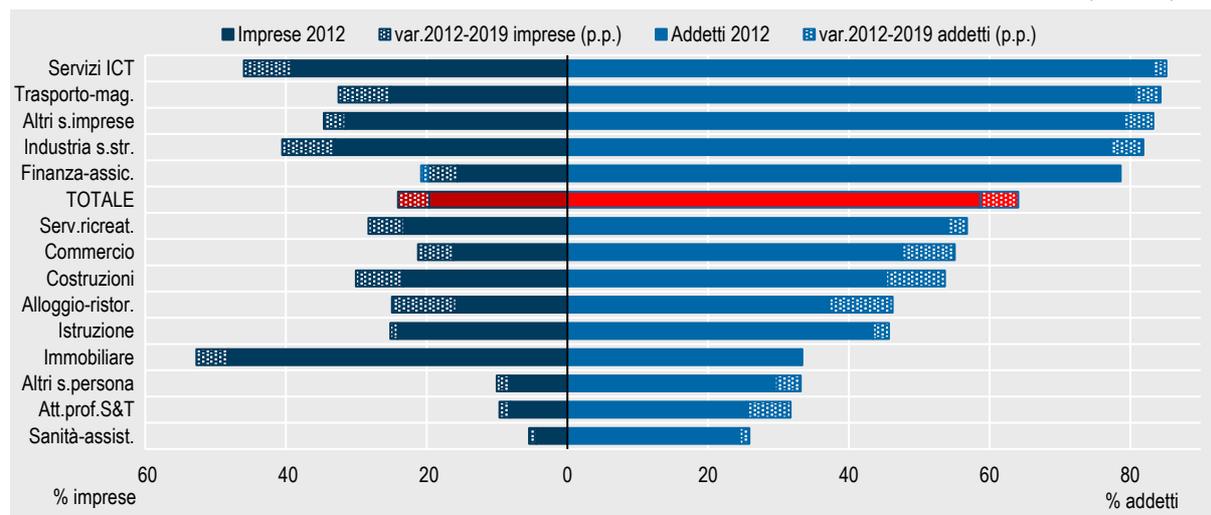
Per l'insieme delle attività economiche (espandendo il confronto anche ai settori di istruzione, sanità e dei servizi alla persona) la quota dell'Italia è diminuita dal 30% del gruppo E4 nel 2008 al 27% nel 2018, in maniera trasversale tra i settori a eccezione delle Attività finanziarie-assicurative e di Sanità e assistenza sociale. In termini relativi, le diminuzioni maggiori si sono avute nelle Costruzioni, negli Altri servizi alle imprese (noleggio, agenzie di viaggio e supporto) e nei Servizi ICT: in questi ultimi due settori si conferma la crescente de-specializzazione dell'Italia osservata in termini di valore aggiunto, ma è di relativo buon auspicio il fatto che l'incidenza delle imprese con 10 addetti e oltre in entrambi i casi, come anche per l'Industria e per i Trasporti, non sia sostanzialmente inferiore rispetto a quella complessiva. Di converso, è cresciuta la specializzazione nell'Alloggio e ristorazione, nell'Immobiliare e nei Servizi finanziari, e si è ridotto il divario nelle attività di Sanità e assistenza sociale, ma con l'unica eccezione del comparto della ricettività si tratta di un fenomeno legato al proliferare di unità economiche di dimensioni minime.

1.4 Le trasformazioni interne alle imprese: forma giuridica, età, genere, capitale umano

Congiuntamente all'evoluzione della struttura produttiva, nello scorso decennio si sono verificati altri mutamenti nel sistema delle imprese, che in parte riflettono i cambiamenti normativi, sociali ed economici. Tra questi, è di particolare interesse osservare gli aspetti organizzativi delle imprese attraverso la forma giuridica scelta, le caratteristiche anagrafiche degli imprenditori e la dotazione di capitale umano, con riferimento sia ai settori d'attività sia alle singole unità economiche. Questi indicatori, confrontati per il 2012 e il 2019, sono rappresentativi dell'evoluzione in corso e di quella potenziale nel *modus operandi* delle imprese, oltre che di aspetti quali il ricambio generazionale e la presenza femminile nel sistema delle imprese.

Negli anni più recenti è proseguito l'aumento del peso delle società di capitali.⁹ Si tratta di un fenomeno che merita attenzione perché, pure scontando gli effetti di cambiamenti normativi (semplificazione della contabilità e della tassazione), è da considerarsi indicativo di un'evoluzione del sistema verso forme più sofisticate d'impresa. Per l'insieme dell'economia (esclusa l'agricoltura), tra il 2012 e il 2019 l'insieme di queste forme societarie è cresciuto dal 19,0% al 23,3% del totale delle imprese, mentre i relativi addetti sono passati dal 55,6 al 60,5% del totale; restringendo l'osservazione alle imprese con dipendenti (circa 1,6 milioni), la quota delle società di capitali è cresciuta di 7,1 punti percentuali, dal 34,5 al 41,6%, e in termini di addetti di 4,4 punti, dal 67,2 al 71,6%, trasversalmente a tutti i settori d'attività, anche se con differenze notevolissime per peso e crescita del ruolo delle società di capitali (Figura 1.8).

FIGURA 1.8 SOCIETÀ DI CAPITALI NELLE IMPRESE CON DIPENDENTI E LORO ADDETTI, PER SETTORE. ANNI 2012 E 2019 (% E P.P.)



Fonte: Istat, Archivio statistico delle imprese attive - ASIA

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.1.8

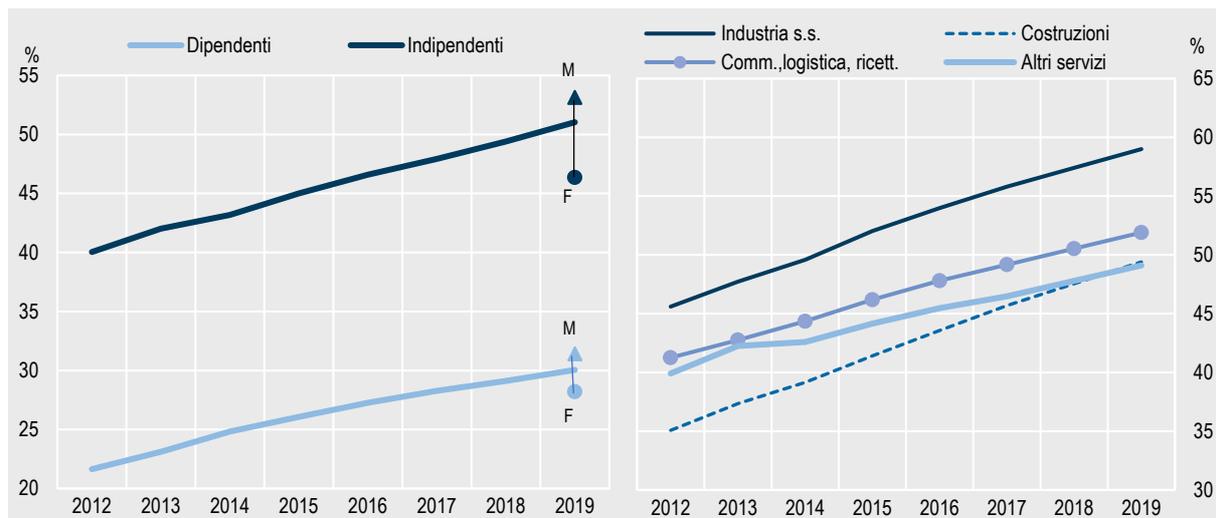
Tra le caratteristiche demografiche degli imprenditori (qui approssimati dai lavoratori *indipendenti in senso stretto*), è notevole che quasi il 70% sia costituito da uomini, ma anche che tra 2012 e il 2019 le donne indipendenti siano cresciute del 2% e i maschi diminuiti del 7.5%.¹⁰ Inoltre, dal punto di vista anagrafico nel 2019 oltre la metà (il 51%) degli indipendenti aveva almeno 50 anni: tra il 2012 e il 2019 questa quota è cresciuta di 11 punti percentuali, mentre i dipendenti con 50 anni e più sono il 30% del totale, in crescita di 8,4 punti rispetto al 2012 (Figura 1.9). Di riflesso, l'età mediana dei dipendenti delle imprese ha superato i 40 anni e quella degli indipendenti/imprenditori ha superato i 50, con una lieve differenza di genere: 51 anni per i maschi, 48 per le femmine. La differenza di genere (amplificata nella quota degli ultracinquantenni) può essere associata al modesto incremento dell'imprenditoria femminile con apporti più giovani, che va insieme con la sua diversa collocazione settoriale, con una concentrazione delle imprenditrici nei comparti dei servizi, dove le imprese e gli imprenditori sono più giovani a confronto in particolare con l'Industria in senso stretto, dove gli indipendenti con almeno 50 anni approssimano ormai il 60% del totale, e la presenza femminile è particolarmente modesta (Figura 1.9).

⁹ Società per azioni, Società a responsabilità limitata, Società cooperative; sono state escluse le cooperative sociali e le *altre forme d'impresa* (consorzi, enti pubblici economici ecc.).

¹⁰ Negli anni in esame le indipendenti sono cresciute del 5% mentre gli indipendenti sono diminuiti del 3%.



FIGURA 1.9 LAVORATORI CON 50 ANNI E PIÙ, PER GENERE E INDIPENDENTI PER SETTORE. ANNI 2012-2019 (% SUL TOTALE)



Fonte: Istat, Registro Asia occupazione

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.1.9

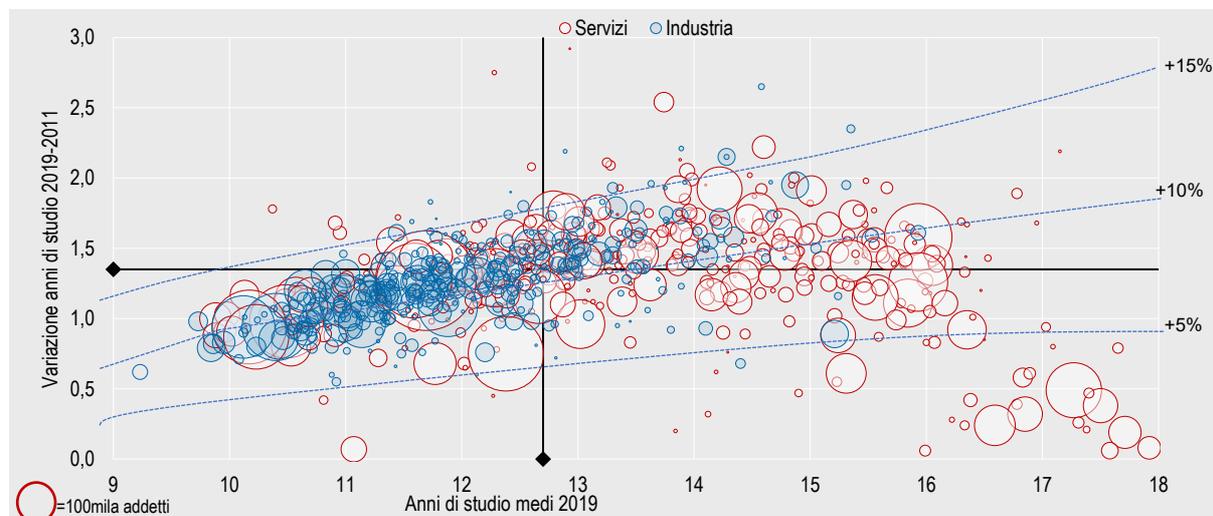
La composizione anagrafica può essere collegata con il passaggio generazionale nelle imprese esistenti e, più in generale, con il ruolo dei giovani, quali apportatori di capitale umano più formato e orientato alla *modernità* nelle pratiche di gestione e nelle scelte aziendali in senso largo, nel caso degli imprenditori. Infatti, la grande maggioranza delle imprese è caratterizzata da proprietà e gestione in capo alla figura dell'imprenditore e/o della sua famiglia (v.2.1), e un numero non trascurabile ha attraversato un passaggio generazionale, o dovrà realizzarlo nei prossimi anni: nel 2019, il 13% degli indipendenti attivi nella manifattura e nel commercio aveva 65 anni o più, e questa percentuale raggiungeva il 20% nelle attività immobiliari. L'evidenza raccolta nel Censimento mostra che le imprese che hanno compiuto il passaggio generazionale hanno, ad esempio, una maggior attitudine all'innovazione (v.2.3), ma la maggior permeabilità delle imprese all'innovazione e all'uso delle tecnologie è associata al progresso più generale nell'istruzione sia degli imprenditori sia dei dipendenti delle imprese (per un'evidenza significativa di questo legame nell'universo delle piccole imprese con dipendenti, si rimanda al Capitolo 5 del [Rapporto sulla conoscenza 2018](#) dell'Istat).

L'istruzione media degli addetti delle imprese extra-agricole, misurata in anni di studio necessari per conseguire il titolo più alto posseduto,¹¹ è cresciuta da 11,35 anni pro capite nel 2011 fino a 12,7 nel 2019. La crescita ha riguardato tutte le attività considerate (Figura 1.10). In larga misura si tratta di un semplice effetto di turn-over generazionale (coorti più anziane e meno istruite che escono dall'occupazione e vengono sostituite da giovani) all'interno di un sistema *crystallizzato* di operatori economici: infatti, attribuendo alla struttura produttiva del 2012 i livelli di istruzione del 2019 si osserva che solo poco più di un decimo di anno di studio è attribuibile al cambiamento della struttura verso attività a maggior intensità di conoscenza. D'altra parte, le imprese che, all'interno delle singole attività elementari disponevano di addetti più istruiti sono anche quelle che hanno guidato la dinamica occupazionale e del valore aggiunto: tra le imprese che sono state ininterrottamente sul mercato tra il 2011 e il 2019, quelle i cui addetti nel 2019 avevano un'istruzione superiore al livello medio della propria attività elementare (sia mantenendola nel tempo sia partendo da un livello inferiore) hanno realizzato una crescita del valore

¹¹ Utilizzando il Registro ASIA-occupazione, per ciascun addetto, il titolo posseduto è convertito utilizzando la durata teorica del corso di studi corrispondente e di quelli necessari per accedervi: ad esempio, un diploma secondario superiore di liceo corrisponde a 13 anni di scolarità (5+3+5). Per aggregazione si ottengono i dati d'impresa, settore e sistema economico. L'analisi è condotta a livello delle 814 attività elementari alla quinta cifra della classificazione ATECO con imprese attive, limitandola successivamente alle 792 attività in cui nel 2019 vi fossero almeno 100 addetti.

aggiunto del 20% o più, a fronte di una dinamica complessiva del 14% circa, e un incremento degli addetti circa tra le 2 e le 3 volte superiore a quella media (pari al 5,6%; Figura 1.11).

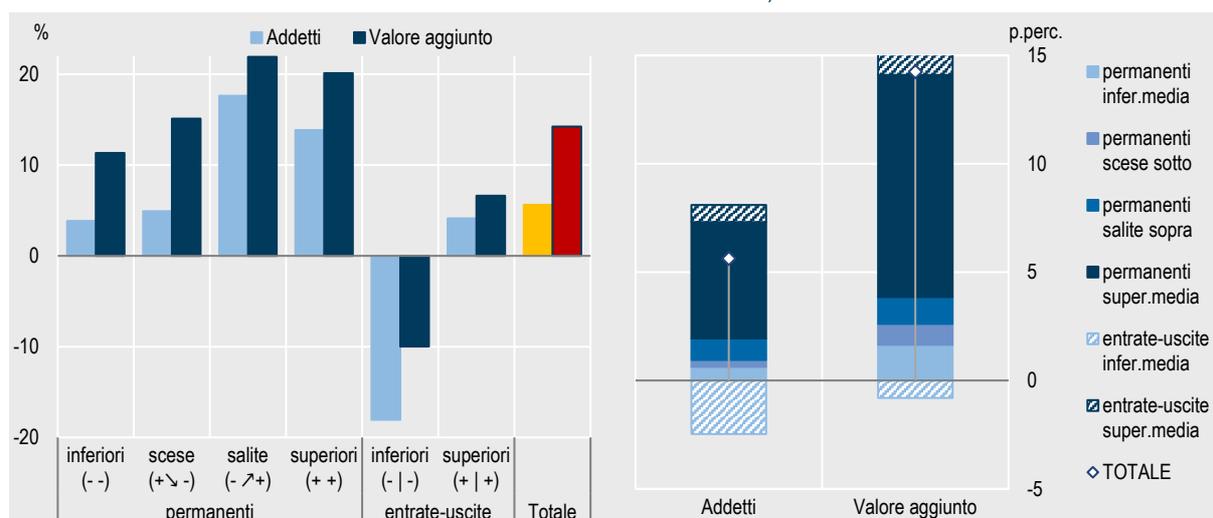
FIGURA 1.10 ISTRUZIONE NELLE IMPRESE, PER ATTIVITÀ ECONOMICA. ANNO 2019 E DIFFERENZA COL 2011, IN ANNI DI STUDIO



Fonte: elaborazione su dati Istat, registro ASIA occupazione

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.1.10

FIGURA 1.11 ISTRUZIONE E PERFORMANCE. ANNI 2019/2011 (VAR. % DI ADDETTI E VALORE AGGIUNTO E CONTRIBUTI IN P.PERC. DELLE IMPRESE PER LIVELLO DI ISTRUZIONE RISPETTO ALLA MEDIA DELLA PROPRIA ATTIVITÀ)¹²



Fonte: elaborazione su dati Istat, Registro ASIA occupazione

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.1.11

Le imprese che in entrambi gli anni avevano un livello d'istruzione relativamente elevato hanno contribuito alla gran parte della crescita del valore aggiunto e dell'occupazione (selezionando, inoltre, personale mediamente più istruito). All'opposto, il saldo tra entrate e uscite di imprese con livelli di istruzione più modesti rispetto ai concorrenti ha drenato 2,5 punti percentuali dalla crescita dell'occupazione e quasi un punto da quella del valore aggiunto.¹³

¹² La posizione delle imprese è calcolata in termini di anni di studio alla quinta cifra della classificazione ATECO (v. sopra, n.11), distinguendo le imprese presenti sul mercato in entrambi gli anni ("permanenti"), quelle presenti solo nel 2011 ma non nel 2019 ("uscite") e viceversa ("entrate"). In ciascuno di questi gruppi, sono stati aggregati i valori delle imprese con livello di istruzione sopra (sotto) la media in entrambi gli anni o in uno solo di essi ("salite" = solo nel 2019; "scese" = solo nel 2011).

¹³ Questi effetti discendono solo in parte dalle dimensioni d'impresa: le permanenti più istruite in entrambi gli anni nel 2011 avevano 5,4 addetti in media, contro 3,2 per quelle meno istruite in entrambi gli anni – vi è, dunque, una relazione diretta tra

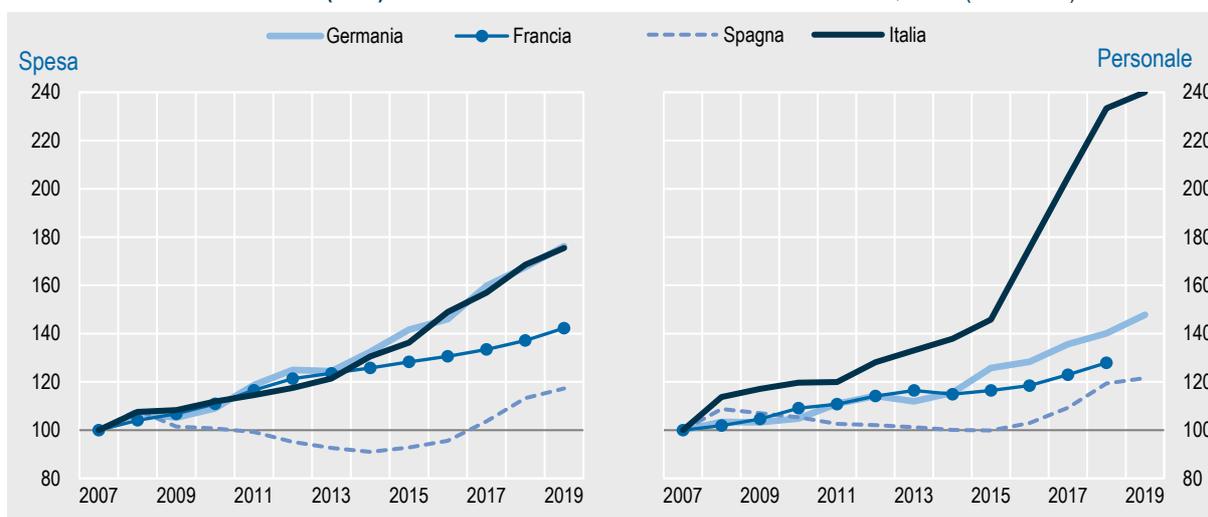


1.5 L'innovazione e l'uso delle tecnologie digitali

Il contenuto relativamente modesto di Ricerca e Sviluppo (R&S) nei prodotti realizzati è uno degli elementi tradizionali di debolezza del sistema produttivo italiano (sulla diffusione dell'attività innovativa e di R&S, v. 6.1; sulla complessità, v.6.2). Questa caratteristica è una possibile causa della mancata evoluzione della specializzazione verso attività a tecnologia più alta e più intense in conoscenza, che in generale si riflettono nella creazione di posti di lavoro qualificati e nell'innalzamento dei redditi.

D'altra parte, nell'ultimo decennio la spesa delle imprese in R&S (BERD, dall'acronimo inglese) in Italia è cresciuta anche negli anni di crisi, e sembra avere beneficiato in misura notevole degli incentivi fiscali introdotti nel 2007 e successivamente rivisti: a prezzi correnti, nel 2019 la BERD era di oltre il 75% superiore al valore del 2007, come in Germania, mentre in Francia era cresciuta poco più del 40% e in Spagna meno del 20%, dopo un lungo periodo di contrazione. Ancora di più è cresciuto il personale di ricerca: il 140%, contro aumenti compresi tra il 20% e il 50% negli altri paesi E4 (Figura 1.12).

FIGURA 1.12 SPESA E PERSONALE (ULA) DI R&S DELLE IMPRESE NEI PAESI E4. ANNI 2007-2019, INDICI (2007=100)



Fonte: Eurostat, statistiche sulla Ricerca e Sviluppo [rd_e_berdir2]

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.1.12

Il livello assoluto di spesa rimane sempre relativamente basso – poco più di un quinto nei confronti della Germania e meno della metà rispetto alla Francia – così come l'incidenza della spesa in R&S, che in Italia nel 2019 era pari a circa il 2,1% del valore aggiunto delle attività a contenuto di innovazione più elevato¹⁴ e al 4,4% nella sola manifattura, dove è meno della metà rispetto alla Germania e dei 2/3 rispetto alla Francia, nonostante un progresso di oltre il 60% a confronto col 2007. Meno ampio è invece oggi il divario in termini di personale di ricerca: in Italia si è infatti passati da 94 a 225mila unità di personale equivalenti tempo pieno (Ula), più del doppio che in Spagna, quasi l'80% rispetto alla Francia e la metà a confronto con la Germania.¹⁵

Le imprese italiane sono complessivamente in ritardo ma in recupero nell'uso delle tecnologie digitali, se si valutano gli indicatori-chiave rappresentati dalla diffusione della formazione (v.3.4, 3.5 e v.6.4 sulle

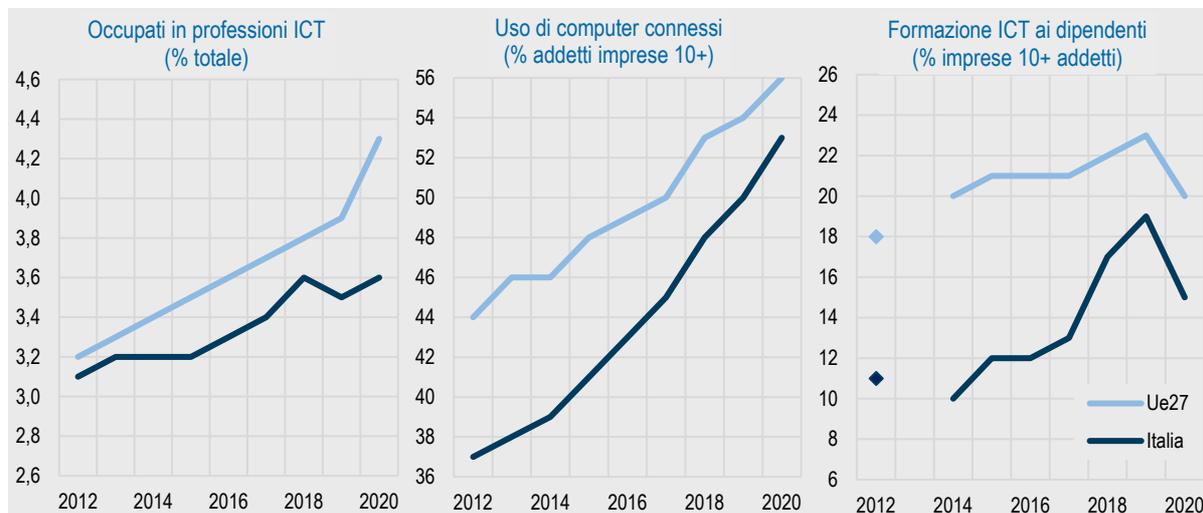
dimensioni e qualificazione – ma quelle “salite” avevano 4,5 addetti e quelle “scese” 6,0, evidenziando anche la mobilità della struttura basata sull'istruzione. Le uscite e le entrate hanno, invece, dimensioni medie più modeste (tre i 2,4 e i 3,4 addetti).

¹⁴ I settori di mercato C-N della classificazione ATECO, a eccezione delle Attività finanziarie e immobiliari.

¹⁵ Questo suggerisce un contenuto di spesa meno intenso in capitale materiale e un minor costo unitario, sia per i livelli salariali più modesti, sia per l'incidenza molto minore del personale inquadrato come “ricercatore” sul totale: i soli ricercatori in Italia sono il 40% rispetto alla Francia e meno del 30% rispetto alla Germania. D'altra parte, va segnalato che le statistiche sul personale di ricerca nelle imprese sono purtroppo condizionate da diversi aspetti che rendono difficile ricavare stime pienamente comparabili.

competenze) e dell'uso di computer connessi che ormai riguarda oltre la metà dei lavoratori delle imprese con almeno 10 addetti, mentre la divaricazione è maggiore nell'occupazione in professioni ICT nel complesso dell'economia (Figura 1.13).¹⁶

FIGURA 1.13 DIFFUSIONE DELLE ICT E COMPETENZE IN ITALIA E NELL'UE: PROFESSIONI ICT (% OCCUPATI), USO DI COMPUTER CONNESSI (% ADDETTI) E FORMAZIONE ICT (% IMPRESE). ANNI 2012-2020

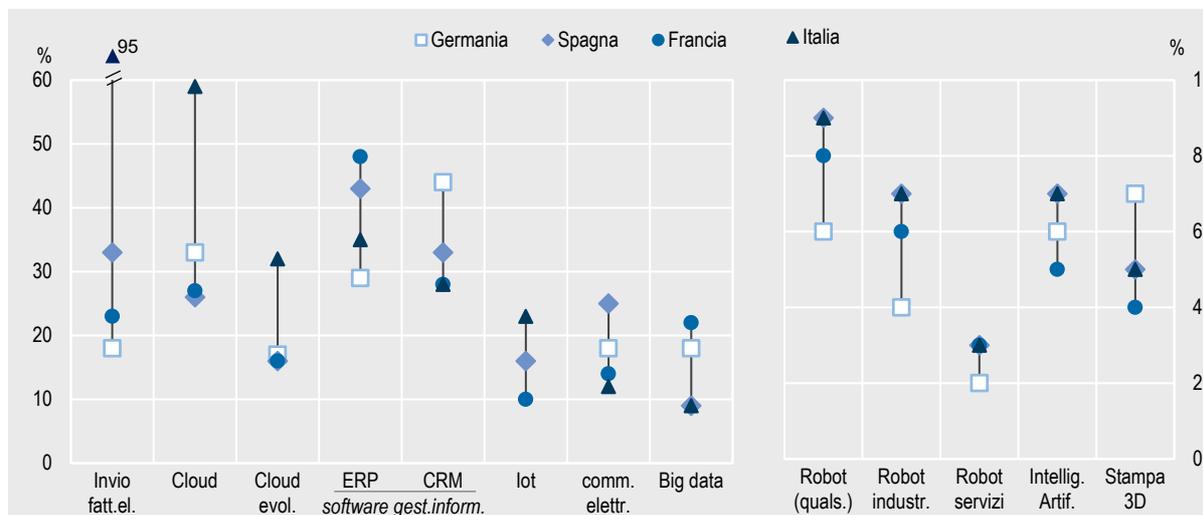


Fonte: Eurostat, Labour Force Survey (professionisti ICT) e Indagine sull'uso delle ICT nelle imprese

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.1.13

Se si considera l'uso di tecnologie specifiche nel sistema delle imprese, invece, la situazione è più eterogenea (per l'investimento e gli effetti sulla performance durante la crisi del 2020, v.6.3; sul tema più ampio dell'uso di tecnologie e le *traiettorie* di sviluppo delle imprese, v.9.1 e 9.3 - Figura 1.14).

FIGURA 1.14 DIFFUSIONE DI STRUMENTI ICT NELLE IMPRESE NEI PAESI E4. ANNO 2020 (*) (% DELLE IMPRESE CON 10+ADDETTI)



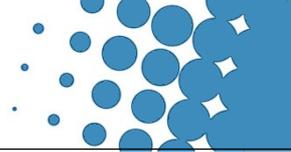
Fonte: Eurostat, Indagine sull'uso delle ICT nelle imprese

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.1.14

(*) I dati relativi ai software di gestione delle informazioni, alla fatturazione elettronica, a Big data, stampa 3D e commercio elettronico si riferiscono al 2019.

Vi sono infatti dimensioni lungo le quali l'Italia è oggi più avanzata rispetto alle altre economie E4, anche grazie a interventi normativi ad hoc, come nel caso della diffusione del cloud (divenuto ovunque strategico nel 2020 perché necessario per condividere dati e utilizzare applicativi da luoghi diversi dal lavoro),

¹⁶ Si noti la caduta dell'attività di formazione nel 2020, in connessione con la pandemia, e la contestuale impennata nell'uso di computer connessi e, solo per l'Ue, nell'impiego in professioni ICT (che, tuttavia, trattandosi di un rapporto, risente anche delle differenze nella caduta dell'occupazione complessiva).



nell'uso della fatturazione elettronica e di sistemi e dispositivi interconnessi a controllo remoto (l'Internet delle cose-IoT).¹⁷ Grosso modo in linea con la media è l'uso di alcuni strumenti relativamente meno diffusi quali le applicazioni dell'intelligenza artificiale, i robot industriali e dei servizi, le applicazioni dell'intelligenza artificiale (dove la diffusione relativamente elevata è compensata da una minore intensità d'impiego). Un ritardo significativo di adozione si osserva invece per il commercio elettronico (sia per diffusione sia per volumi) e l'analisi di grandi volumi di dati (*Big data*) per estrarne informazioni utili. Nel caso del commercio elettronico, il divario si è andato parzialmente colmando, soprattutto per mezzo dell'uso di piattaforme di intermediazione (v. [6.5](#)). Invece, la diffusione relativamente scarsa dell'impiego delle tecniche dell'analisi di dati può essere spiegata con una minor disponibilità di competenze adeguate (probabilmente anche nel management delle imprese) e, quindi, da vincoli che possono essere superati con maggior difficoltà.

Va segnalato, d'altra parte, come nel corso del 2020 le restrizioni alla normale attività dovute alla gestione dell'emergenza sanitaria abbiano impresso una spinta importante all'uso delle tecnologie digitali (v. [9.3](#) per l'impulso nell'uso degli strumenti di comunicazione), permettendo anche di superare delle resistenze di tipo culturale. Particolarmente esemplificativo al riguardo è il caso della diffusione del telelavoro, che nelle imprese con almeno 3 addetti è passata dal 3,7% degli addetti nel gennaio 2020 a poco meno del 20% nel bimestre marzo-aprile di restrizioni alla mobilità (quasi il 30% nelle attività dei servizi), rimanendo tra il 12 e il 15% nel corso dell'anno e nelle previsioni delle imprese per gennaio 2021.¹⁸ La necessità ha spinto i lavoratori a un apprendimento accelerato e gli imprenditori a rivedere i propri modelli organizzativi. Questo esperimento non è sempre stato coronato da successo, ma a molte imprese ha mostrato la potenzialità di un'organizzazione per obiettivi, allargando l'autonomia dei dipendenti, riorientando i controlli dai processi ai risultati, e ai lavoratori ha dato maggior flessibilità (v. [10.3](#)).

1.6 Caratteristiche e dinamiche territoriali

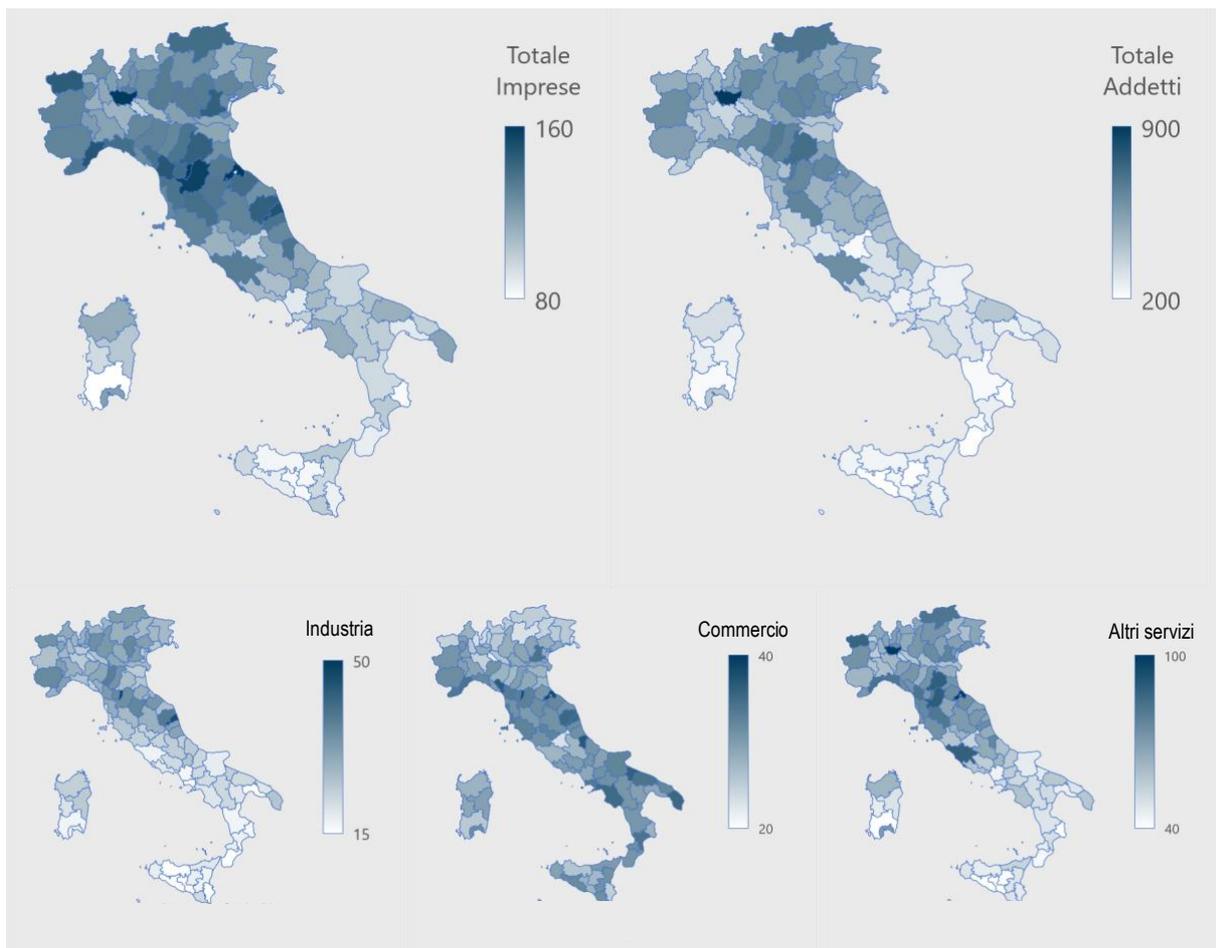
Il divario economico tra Centro-nord e Mezzogiorno in Italia è direttamente riconducibile alle differenze nella presenza di imprese sul territorio, amplificate in termini di addetti dalla maggiore/minore dimensione media delle imprese esistenti e dall'orientamento di queste in settori a produttività più o meno elevata.

La densità di imprese in relazione alla popolazione in età di lavoro (a livello nazionale pari a 121 per mille residenti tra i 20 e i 65 anni) supera i 135‰ in Val d'Aosta, Toscana, Liguria, Lombardia, Emilia-Romagna e Marche, ma scende intorno o sotto il 100 ‰ in Campania, Basilicata, Calabria e Sicilia. Molto più ampio è il divario in termini di addetti: si va da valori prossimi o superiori a 700‰ in Lombardia, nelle province emiliane, a Bolzano e Prato, e fino a 1081 nella città metropolitana di Milano, a valori sotto i 250 a Rieti nel Centro, in Calabria e Sicilia (con un minimo di 197‰ ad Agrigento). Questo è legato alla scarsità di imprese industriali e nei servizi non commerciali (dove primeggiano Milano e Roma, insieme a diverse province toscane), mentre le attività commerciali sono distribuite in maniera più omogenea (Figura 1.15). Inoltre, nel Mezzogiorno le imprese tendono ad avere dimensioni medie sensibilmente inferiori rispetto al Centro-nord: di quasi il 35% per il complesso delle attività, nel Commercio e nella logistica, e di circa il 50% nell'Industria in senso stretto e nei Servizi ICT (Figura 1.16).

¹⁷ Per l'Ue nel suo insieme, le imprese utilizzatrici di servizi di Cloud computing sono cresciute dal 24% nel 2018 al 36% nel 2020, e dal 13 al 21% per l'acquisto di servizi evoluti (software aziendale, potenza di calcolo). In Italia l'aumento è stato ben maggiore, dal 23 al 59% in generale e dall'11 al 32% per i servizi evoluti. Questo sviluppo è stato favorito dal Piano Industria 4.0 disegnato dalla Legge di Bilancio 2019 (che, per la prima volta, ha consentito di detrarre dalle imposte il 140% dei canoni annuali pagati per utilizzare software per Impresa 4.0 su piattaforme cloud), così come l'uso di applicativi IoT. L'automazione degli scambi di documenti commerciali attraverso l'emissione di fatture elettroniche è stata invece favorita dall'obbligo introdotto con gradualità e alcune premialità dalla legge di bilancio 2018.

¹⁸ Questo fenomeno è stato rilevato nelle due indagini su "Situazione e prospettive delle imprese attraverso l'emergenza sanitaria Covid-19" realizzate a maggio e novembre 2020.

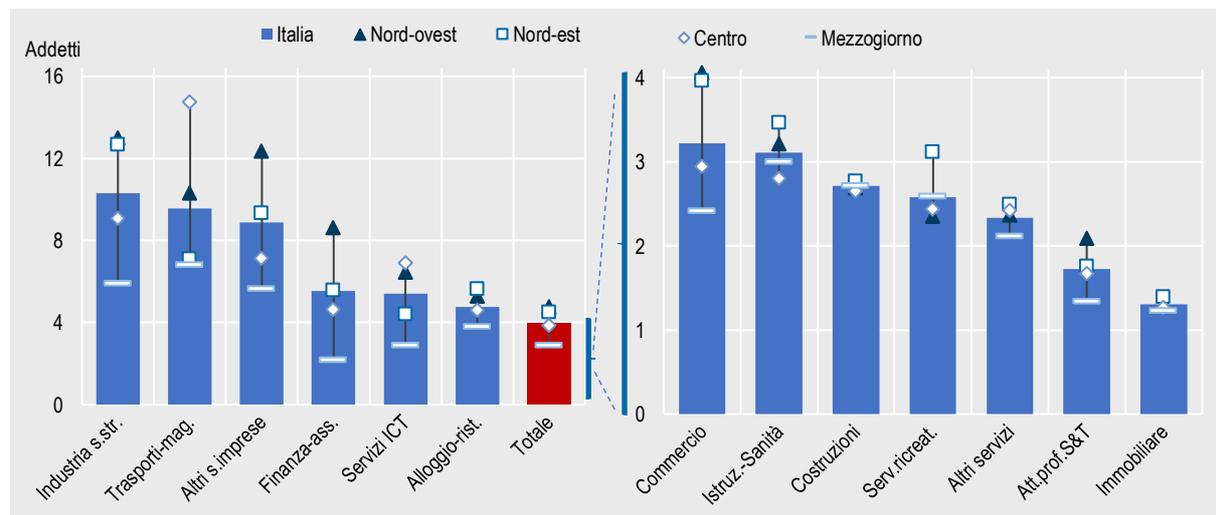
FIGURA 1.15 IMPRESE (E ADDETTI TOTALI) PER MILLE RESIDENTI TRA I 20 E I 65 ANNI, PER MACROSETTORE E PROVINCIA. ANNO 2019



Fonte: Istat, Registro Asia

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.1.15

FIGURA 1.16 DIMENSIONI D'IMPRESA, PER SETTORE E RIPARTIZIONE. ANNO 2019 (ADDETTI MEDI PER IMPRESA)



Fonte: Istat, Registro Asia

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.1.16

Nonostante i numeri evidenzino differenze territoriali molto importanti, questi vanno posti in prospettiva considerando anche l'andamento degli anni più recenti. Infatti, sebbene il divario economico complessivo tra Mezzogiorno e Centro-nord così come mostrato dalla dinamica del valore aggiunto per gran parte degli anni Dieci si sia aggravato (nel Mezzogiorno è cresciuto a un ritmo pari a circa la metà rispetto al Centro-nord), gli andamenti relativi a imprese e addetti sono più eterogenei (Figura 1.17).

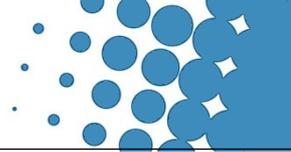
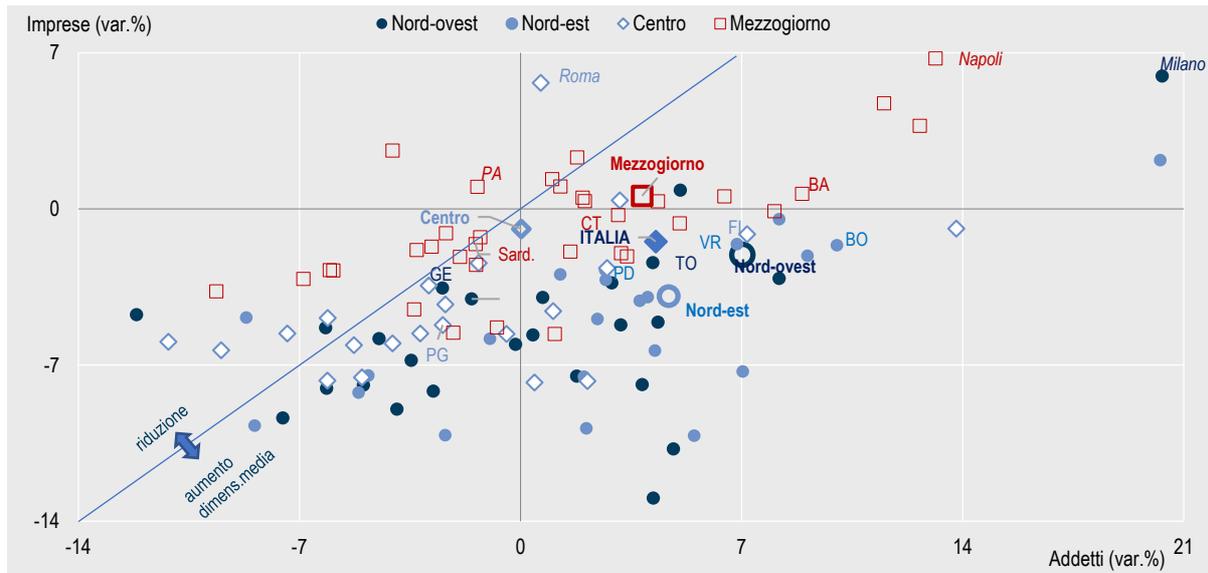


FIGURA 1.17 IMPRESE E ADDETTI A LIVELLO PROVINCIALE, PER RIPARTIZIONE. 2019 E 2012: VARIAZIONI %



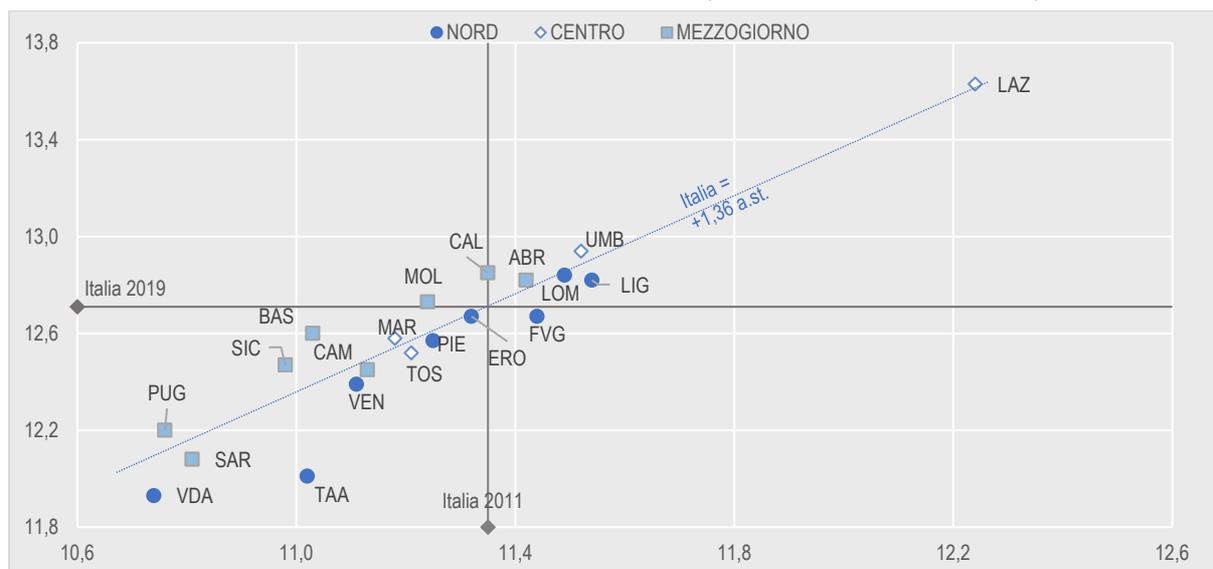
Fonte: Istat, Registro ASIA

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.1.17

A livello nazionale, tra il 2012 e il 2019 la popolazione delle imprese si è contratta dell'1,5%, mentre gli addetti sono cresciuti del 4,3%. Nella larga maggioranza delle province si osserva un aumento delle dimensioni medie d'impresa associato a una riduzione della popolazione delle imprese e, in alcuni casi, anche alla contrazione dell'occupazione. Le differenze tra le ripartizioni sono abbastanza contenute: il Mezzogiorno è l'unica ad aver registrato un andamento leggermente positivo nella popolazione delle imprese attive, mentre il Nord-est, a più spiccata vocazione industriale, è la ripartizione in cui questa si è ridotta di più (quasi il 4%); in termini di occupazione la migliore performance l'ha avuta il Nord-ovest (+7%) e la peggiore il Centro (+0%).

Molto più ampie sono le differenze interne alle singole ripartizioni. In particolare, i centri urbani maggiori sono stati più dinamici ovunque, a eccezione di Palermo: la popolazione delle imprese è cresciuta soprattutto nelle tre grandi città metropolitane di Milano, Napoli e Roma (fino al 6,7% a Napoli), e in termini di addetti il record è di Milano (+20,3%, insieme a Bolzano), seguita da Prato e Napoli (13,9 e 13,1%, rispettivamente), mentre a Roma si è avuta una crescita quasi nulla degli addetti. Considerando entrambe le dimensioni Milano ha, dunque, segnato la performance migliore d'Italia, mentre il resto del Nord-ovest con poche eccezioni è rimasto indietro, sia per dinamica di addetti (in contrazione a Genova) sia in termini di numero d'impresе (fino al -13% a Biella). La popolazione delle imprese si è contratta anche in tutte le province del Nord-est, ma quelle di dimensioni maggiori hanno avuto un aumento dell'occupazione superiore alla media nazionale così come, nel Mezzogiorno, sono soprattutto le province campane più popolate (oltre Napoli, anche Caserta e Salerno) ad avere registrato risultati eccellenti (nell'ordine dell'11-13%); al Centro, invece, con le eccezioni positive di Firenze e Prato, in numerose province si assiste a una contrazione del tessuto produttivo sia per numero di imprese sia per addetti. Il sistema delle imprese a livello regionale presenta ampie differenze anche in termini di istruzione degli addetti espressa in anni medi di studio (v. sopra, par. 1.4), in larga misura associate alla struttura produttiva, e tra il 2011 e il 2019 sono emersi progressi ovunque ma con intensità diversa (Figura 1.18). In testa si trova il Lazio, per la sua marcata specializzazione nei servizi a elevata intensità di conoscenza, con oltre 13,6 anni di studio medi per addetto: le regioni immediatamente dietro sono l'Umbria (12,9), e Lombardia Liguria e Abruzzo (12,8). All'altro estremo si trovano, a cavallo della soglia dei 12 anni di studio medi, Valle d'Aosta), Trentino-Alto Adige/Südtirol (12,0) e Sardegna (12,1).

FIGURA 1.18 ISTRUZIONE NELLE IMPRESE, PER REGIONE. ANNI 2019 E 2011 (ANNI MEDI DI STUDIO DEGLI ADDETTI)



Fonte: Istat, Registro Asia occupazione

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.1.18

Il Mezzogiorno nel suo insieme è relativamente meno avanzato del resto del Paese e il divario nell'istruzione non è associato alla specializzazione (non cambia applicando la struttura produttiva media dell'Italia), non è molto elevato e si è leggermente ridotto tra il 2011 e il 2019. In particolare, i progressi maggiori si sono avuti in Sicilia, Calabria (salita sopra la media nazionale) e Puglia, anche se non hanno impedito il drenaggio di risorse qualificate dal Mezzogiorno – in particolare dalle sue aree più periferiche – verso le zone più dinamiche del Paese.¹⁹

Le differenze qui accennate sommariamente in termini di specializzazione produttiva, dimensioni d'impresa e (in parte in associazione con queste ultime), livelli d'istruzione nelle imprese, si ritrovano nelle caratteristiche comportamentali delle imprese esplorate nel resto del volume: dagli aspetti gestionali (v. 2.1), ai modelli di acquisizione delle risorse umane e i profili ricercati (v. 3.1), all'acquisizione di servizi avanzati (v.4.3), all'estensione geografica del mercato (v.5.1), l'internazionalizzazione produttiva (v.8.2) e i legami di collaborazione con l'estero (v.9.4), al tipo di ostacoli alla competitività segnalati dalle imprese (v.5.6) e, in particolare, dalle piccole imprese innovative (v.5.3), alla presenza di innovazioni complesse e gli investimenti tecnologici (v.6.2, 6.3 – dove, comunque, Campania e Puglia sono "in scia" rispetto al Centro-nord), fino alla disponibilità di risorse finanziarie, dall'accesso al credito, in particolare a lungo termine (v.7.1), alle condizioni poste dalle banche (v.7.2) e alla esposizione a rischio operativo (v.7.3). Di converso, si segnala la percezione più diffusa nelle imprese del Mezzogiorno di una posizione competitiva favorevole (5.5) e, più in generale, vi sono aree di cambiamento comuni all'intero Paese, come è il caso di azioni e investimenti per la sostenibilità (v.10.1), o dell'attenzione alla sicurezza (v.10.4). La crisi del 2020 ha colpito duramente l'intero Paese (e in particolare il Mezzogiorno, per la sua vocazione alle attività turistiche). La capacità di reazione alla crisi e di progettare il futuro nell'avversità (v.9.3) e i segnali di ripresa più recenti estesi a tutto il Paese, così come la disponibilità, per la prima volta dopo molti anni, di investimenti pubblici consistenti e mirati attraverso il PNRR e le riforme di sistema in gestazione, alimentano la speranza di un rafforzamento della capacità competitiva delle imprese italiane e di una riduzione dei divari osservati sopra con le altre maggiori economie europee e all'interno del Paese, in particolare nell'area della conoscenza applicata che, oggi, è requisito indispensabile della competitività.

¹⁹ Per un'analisi puntuale di questo fenomeno e sulle differenze regionali nell'istruzione e nell'andamento dell'economia, si rinvia al [Capitolo 1](#) del [Rapporto sul Territorio 2020](#) dell'Istat.

CAPITOLO 2

PROPRIETÀ, GESTIONE E STRATEGIE*

* Alla stesura di questo capitolo hanno contribuito Federico Caboni (2.1, 2.2, 2.3), Stefano Costa (2.A.), Stefano De Santis (2.A.) e Valeria Tomeo (2.1, 2.2, 2.3).

2.1 Proprietà e gestione

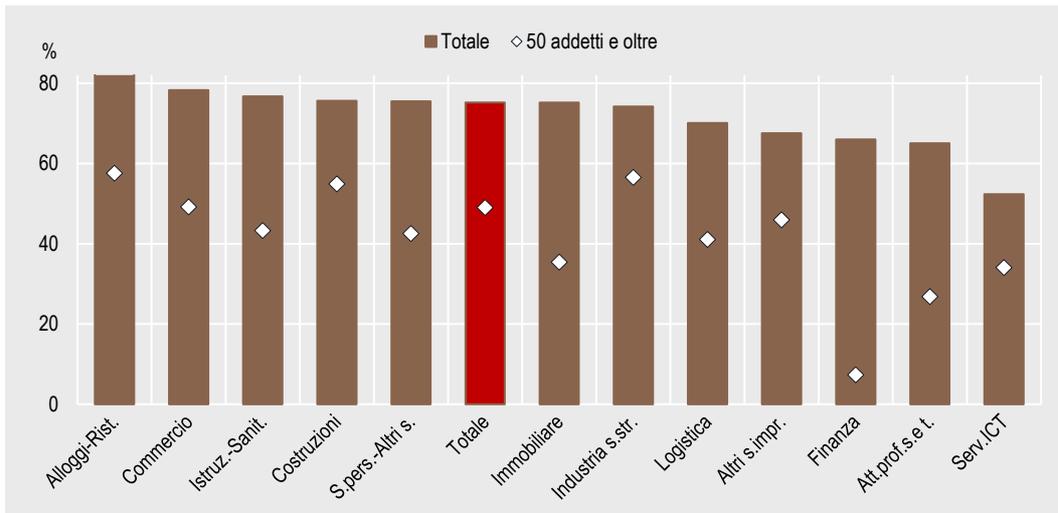
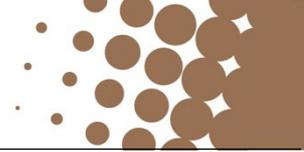
Le caratteristiche degli assetti proprietari e di gestione delle imprese costituiscono un aspetto rilevante dal punto di vista economico, per le implicazioni che hanno sulla capacità competitiva del sistema produttivo. In particolare, le dimensioni ridotte delle imprese italiane, come anche le loro difficoltà di crescita e di riallocazione settoriale, sono spesso associate alla presenza di strutture organizzative poco evolute, a loro volta più frequenti nell'ambito di un modello di controllo e gestione a carattere personale o familiare (sugli effetti in termini di innovazione, v. [2.3](#)).

Nel 2018, il 75,2% delle imprese con almeno 3 addetti risultava controllato, direttamente o indirettamente, da una persona fisica o una famiglia. Tale incidenza, che sfiora l'80% nelle microimprese (tra i 3 e i 9 addetti), scende al 51% nelle medie imprese (da 50 a 249 addetti) e fino al 37% in quelle di dimensioni maggiori.

Le differenze tra le attività economiche sono abbastanza ampie. L'incidenza più bassa del controllo personale o familiare si osserva nel settore dei Servizi ICT, col 52,3% delle imprese. Negli altri settori, va dal 65% nelle Attività professionali, scientifiche e tecniche fino all'82,5% nel comparto dei servizi di Alloggio e di ristorazione. Se si considerano solo le imprese medie e grandi, con 50 addetti e oltre, l'incidenza della proprietà familiare risulta minima nelle Attività finanziarie e assicurative (7,3%) e inferiore al 40% nei settori Immobiliare, delle Attività professionali, scientifiche e tecniche e dei Servizi ICT, mentre supera il 55% nell'Industria, comprese le Costruzioni, e nei servizi di Alloggio e ristorazione. Le differenze tra le regioni sono molto più contenute, dal 79,6% in Calabria (e il 64,7% tra le medie e grandi imprese), a valori prossimi al 70% nelle Marche e in Val d'Aosta.

Spesso gli imprenditori-proprietari tendono ad accentrare presso di sé o i membri della famiglia anche le principali funzioni di gestione aziendale; con l'aumento della scala dimensionale diventa, invece, necessario delegare l'autorità decisionale. In media, solo nell'1,6% delle imprese la responsabilità della gestione è affidata a una figura manageriale interna all'azienda o proveniente dall'esterno, e in un altro 2,1% ad altre figure, mentre nel 79,5% dei casi rimane nelle mani dell'imprenditore e nel 16,8% della famiglia che controlla l'impresa. Ancora poco diffusa la presenza dei manager anche tra le imprese con 10-49 addetti (2,6%), mentre nelle imprese medie e grandi (con almeno 50 addetti) il ricorso alla figura manageriale sale fino al 10,5%, raggiungendo il 21,2% per le grandi imprese con 250 addetti e più.

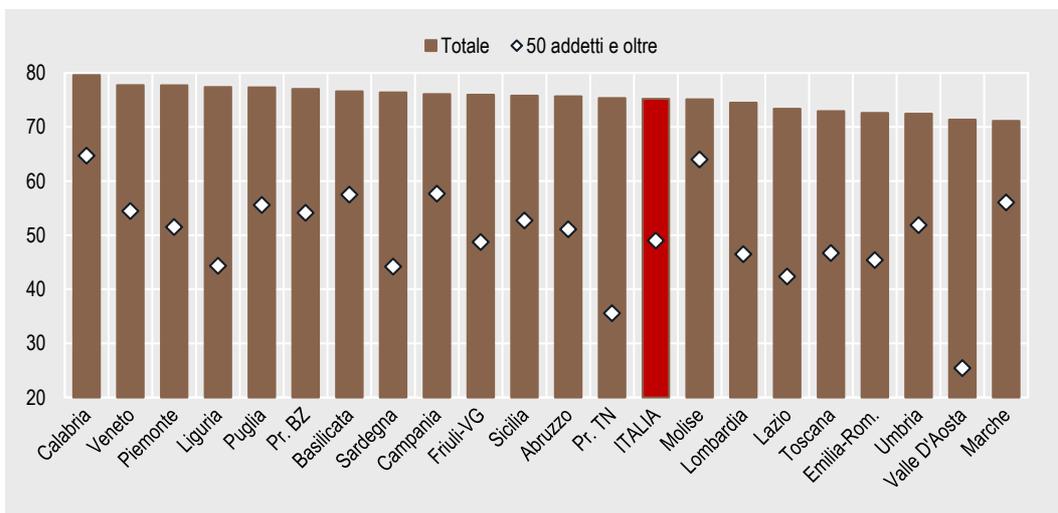
Tra le imprese con almeno 50 addetti la gestione manageriale è relativamente più diffusa nel settore finanziario (34,1%), nei servizi ICT (24,1%) e nelle attività professionali, scientifiche e tecniche (21,8%), mentre l'incidenza più bassa si ritrova nelle Costruzioni (3,9%) e negli Altri servizi alle imprese (Attività di noleggio, agenzie di viaggio e servizi di supporto alle imprese), che è anche il settore che mantiene più frequentemente la direzione nelle mani dell'imprenditore/socio (76,7%), mentre la gestione familiare è presente in oltre un terzo delle imprese nell'Industria in senso stretto e nelle Attività immobiliari.



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.2.1.1

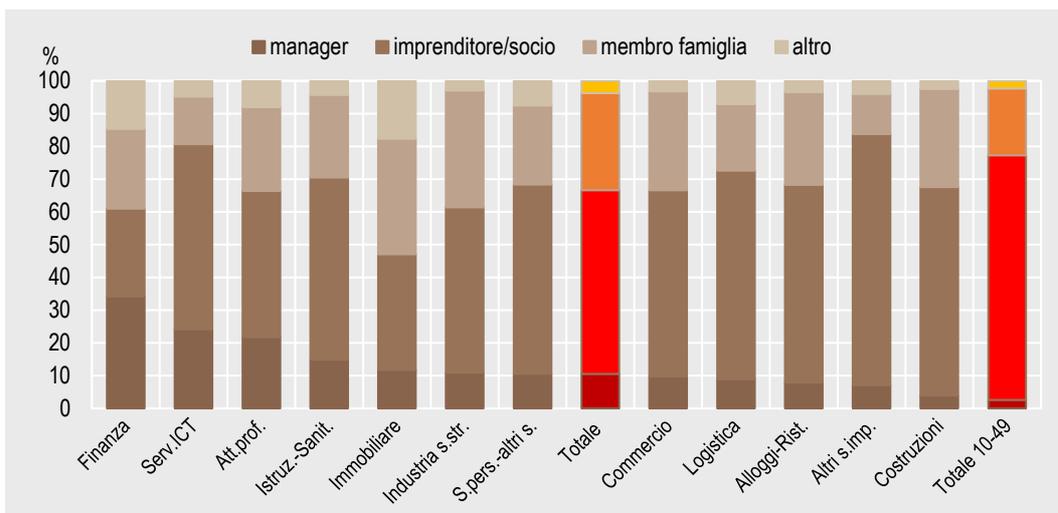
IMPRESE CON ALMENO 3 ADDETTI CONTROLLATE DA PERSONA FISICA O FAMIGLIA PER SETTORE. ANNO 2018 (% SUL TOTALE)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.2.1.2

IMPRESE CON ALMENO 3 ADDETTI CONTROLLATE DA PERSONA FISICA O FAMIGLIA PER REGIONE. ANNO 2018 (% SUL TOTALE)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.2.1.3

RESPONSABILITÀ DELLA GESTIONE D'IMPRESA (50+ ADDETTI) PER SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA. ANNO 2018 (% SUL TOTALE)

2.2 Gli obiettivi strategici

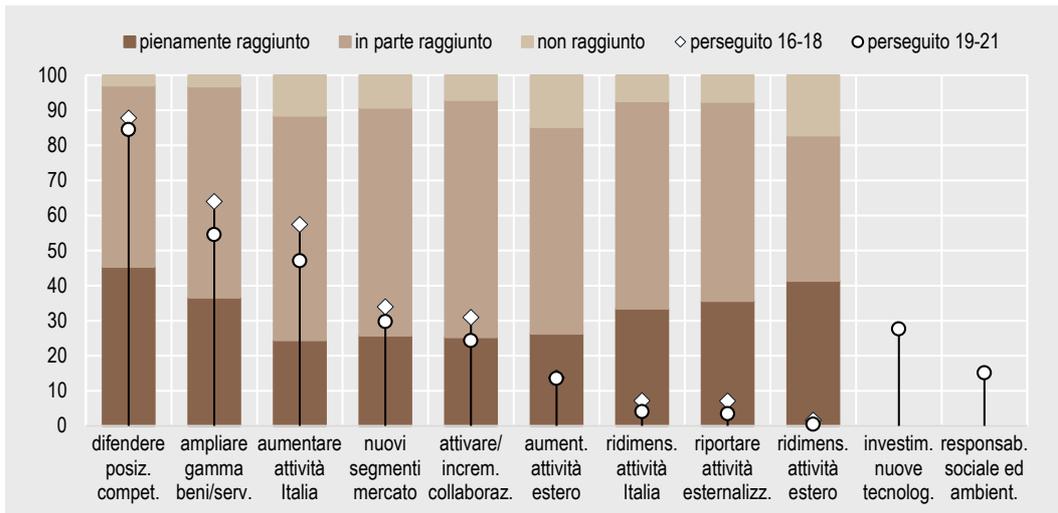
Gli obiettivi strategici rappresentano i traguardi che l'impresa si prefigge di raggiungere per rafforzare la posizione di mercato, la competitività e le proprie prospettive commerciali in un orizzonte temporale pluriennale. Nell'indagine multiscopo associata al Censimento permanente questi sono stati rilevati per le imprese con almeno 3 addetti, in riferimento al triennio 2016-2018.

Nella larga maggioranza dei casi (l'84,5%) le imprese hanno dichiarato come obiettivo strategico la difesa della propria posizione competitiva, seguito dall'ampliamento della gamma dei beni e servizi venduti (64,0%) e dall'incremento dell'attività sul territorio nazionale (57,4%). Considerando la classe dimensionale, emergono delle differenze nella scelta di alcune strategie: l'espansione dell'attività all'estero viene indicata da quasi il 41% delle imprese con almeno 50 addetti, a fronte del 7,8% delle microimprese e del 19,8% delle piccole; la ricerca di nuovi sbocchi di mercato compare tra le strategie perseguite da oltre la metà delle grandi imprese (53,6%), mentre tra le micro (3-9 addetti) si ferma al 29,5% dei casi.

Nel triennio considerato, quasi la totalità delle imprese dichiara di essere riuscita a raggiungere anche parzialmente gli obiettivi prefissati, mentre è più contenuta la quota di quelle che lo hanno conseguito pienamente: poco meno della metà per la difesa della posizione competitiva, quasi il 40% per l'ampliamento della gamma di prodotti e servizi, circa un quinto per l'aumento dell'attività in Italia o all'estero, la ricerca di nuovi segmenti di mercato e l'attivazione di collaborazioni.

Le indicazioni da parte delle imprese riguardo gli obiettivi da perseguire tra il 2019 e il 2021 non mostrano variazioni rilevanti rispetto a quanto segnalato nel triennio precedente. Tra le strategie proposte compaiono, in aggiunta, l'incremento degli investimenti in nuove tecnologie (obiettivo indicato dal 27,6% delle imprese) e l'attivazione di misure finalizzate alla responsabilità sociale e ambientale (15,1%). Gli obiettivi strategici programmati nel 2019-2021 mostrano un'elevata variabilità tra i settori economici, in ragione delle loro caratteristiche. In particolare, il potenziamento dell'attività di internazionalizzazione rientra tra le strategie da mettere in atto per il 40,0% delle imprese dell'Industria in senso stretto (contro una media del 13,5%); una quota simile si registra anche per l'aumento degli investimenti in tecnologie innovative sia per il comparto industriale sia per la Sanità e l'Istruzione. Il settore delle Costruzioni, invece, emerge rispetto alle strategie che riguardano l'attivazione e il potenziamento della rete di collaborazioni (36,8%) e di misure orientate alla sostenibilità (20,1%, la quota più alta dopo il 21,6% dell'Industria).

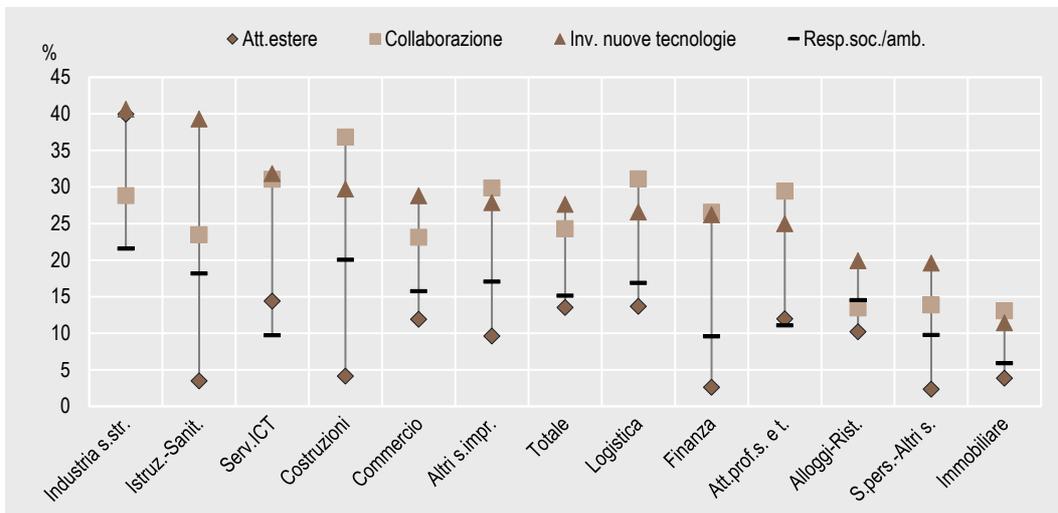
Il confronto con i dati rilevati dalla seconda indagine su "Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria" che l'Istat ha condotto a novembre 2020 consente di indagare in che modo la crisi associata all'emergenza sanitaria ha influenzato gli orientamenti strategici delle imprese. Un quinto di quelle che avevano previsto investimenti in nuove tecnologie non li considera ora un'azione strategica; tuttavia, la differenza tra la quota di coloro che prevedono di aumentarli e chi li ha rivisti al ribasso è positiva e consistente (il 20,1%, e fino al 23,8% per le imprese del Commercio). Un quadro simile si osserva tra le imprese che avevano previsto attività a sostegno della responsabilità sociale e ambientale (v. [10.2](#), [10.3](#)), con un saldo tra chi prevede un incremento negli interventi in quest'area e chi intende ridurli pari al +12,0 punti percentuali. Le strategie di internazionalizzazione, infine, sono quelle che maggiormente hanno subito gli effetti a breve derivanti della pandemia, con saldi moderatamente positivo nel Commercio, nullo nell'Industria in senso stretto e negativi tra le imprese delle Costruzioni e dei Servizi non commerciali.



Fonte: Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.2.2.1

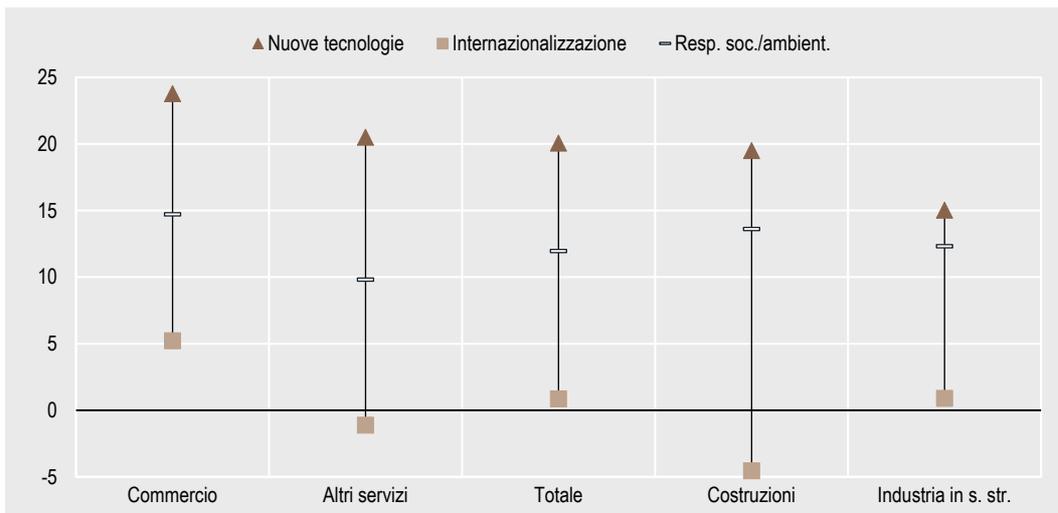
OBIETTIVI PERSEGUITI, RAGGIUNTI E PREVISTI. ANNI 2016-2018 E 2019-2021 (QUOTE E INCIDENZA %; IMPRESE CON 3 E PIÙ ADDETTI)



Fonte: Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.2.2.2

OBIETTIVI PREVISTI, PER SETTORE. ANNI 2019-2021 (% DELLE IMPRESE CON ALMENO 3 ADDETTI)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019 e 2a Indagine Covid, 2020

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.2.2.3

SALDI DEGLI INVESTIMENTI IN AREE SELEZIONATE, PER SETTORE. ANNO 2021 (DIFFERENZE TRA AUMENTO E DIMINUIZIONE TRA IMPRESE, IN PUNTI PERCENTUALI)

2.3 Il passaggio generazionale

Il passaggio di consegne da una generazione all'altra rappresenta per l'impresa un momento estremamente critico che, insieme al trasferimento del controllo dell'azienda all'interno della famiglia, include, spesso, l'attuazione di un processo di pianificazione e trasformazione strutturale dell'impresa.

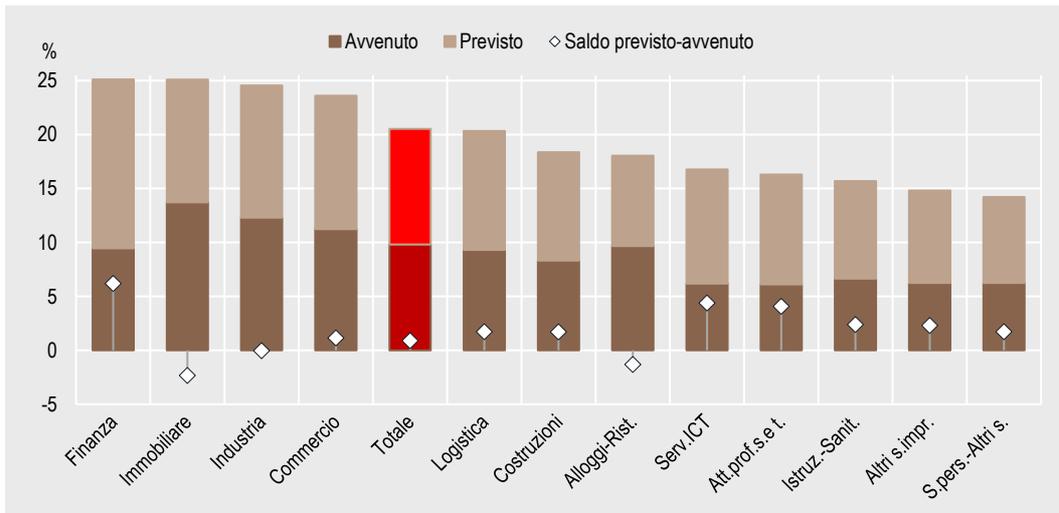
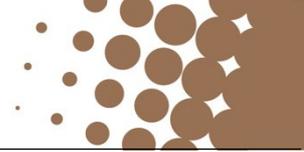
La questione del ricambio generazionale riguarda, tra il 2013 e il 2023, poco più di un quinto delle imprese, con l'8,8% che dichiarava di avere già affrontato questa transizione tra il 2013 e il 2018, circa l'1% nel 2019 e il 10,8% che prevedeva di realizzarla tra il 2020 e il 2023. Le microimprese coinvolte nel fenomeno sono il 18,6%, incidenza che sale al 29,5% per le imprese con oltre 10 addetti e al 32,8% per quelle che superano i 50.

In collegamento con le dimensioni d'impresa, l'incidenza complessiva del ricambio generazionale tra 2013 e 2023 è influenzata dall'età media della popolazione degli imprenditori (v. [1.3](#)) e delle caratteristiche di trasmissibilità delle singole attività, variando da circa il 25% nel caso delle Attività finanziarie, immobiliari e dell'Industria in senso stretto al 15% scarso nell'aggregato dei servizi ricreativi, alla persona e degli altri servizi. L'incidenza più elevata di imprese che hanno già realizzato il passaggio alla generazione successiva (fino al 2019) si osserva nelle Attività immobiliari (il 13,7%) e nell'Industria in senso stretto (12,3%).

Per tre imprese su quattro il passaggio da una generazione all'altra ha consentito di mantenere invariato il ruolo della famiglia proprietaria o controllante e in quasi il 20% dei casi ha rappresentato un rafforzamento: la quota di imprese che ne rilevano una riduzione o perdita è, in media, solo del 7%. Tra i macro-settori, nelle Costruzioni e nelle Attività dei servizi non commerciali si osserva la quota maggiore di imprese per le quali, a seguito del passaggio, il ruolo della famiglia ne è uscito rafforzato ma, nel secondo di questi, anche l'incidenza più elevata di imprese in cui si è verificata la perdita o l'indebolimento del controllo familiare.

Tra le difficoltà nell'affrontare il processo di transizione generazionale, segnalate soprattutto dalle microimprese, emerge l'assenza di eredi o successori in grado di prendere in mano le redini dell'impresa e la presenza di ostacoli di tipo burocratico, legislativo e/o fiscale (entrambe indicate dal 16,9% delle imprese che hanno dichiarato di avere un controllo di tipo familiare), problemi nel trasferire competenze e/o contatti (14,0%) e difficoltà economico/finanziarie (13,5%).

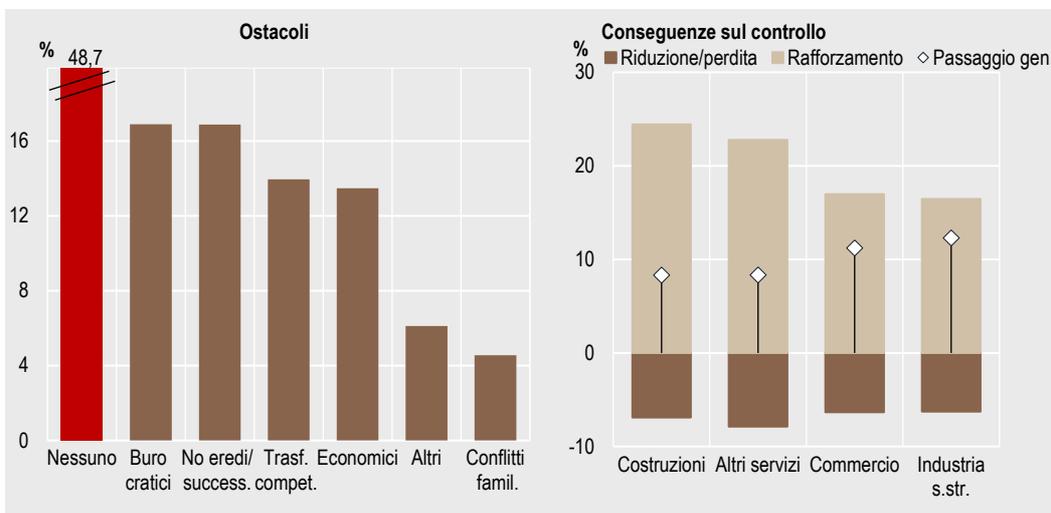
Un aspetto che può essere messo in relazione con il ricambio generazionale è la capacità di innovazione digitale e tecnologica delle imprese. Infatti, l'incidenza di imprese che hanno realizzato progetti innovativi tra il 2016 e il 2018 è più alta tra coloro che hanno previsto o messo in atto una transizione generazionale rispetto a chi non lo ha fatto (il 50,9% contro il 34,9%). Allo stesso modo, l'innovazione e digitalizzazione dell'impresa sono associate alla presenza di figure manageriali nella gestione (v. [2.1](#)). Al netto delle caratteristiche di dimensioni e settore d'attività, tra le imprese che hanno affidato la gestione aziendale a un manager (anche interno alla famiglia) il 68,9% ha svolto attività nell'ambito di progetti di innovazione, mentre tra le imprese gestite da membri della famiglia o dagli imprenditori/soci la stessa quota scende al 49,3% e al 43,1% rispettivamente.



PASSAGGIO GENERAZIONALE TRA IL 2013 E IL 2019 E PREVISTO ENTRO IL 2023, PER SETTORE
(% IMPRESE CON ALMENO 3 ADDETTI)

Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

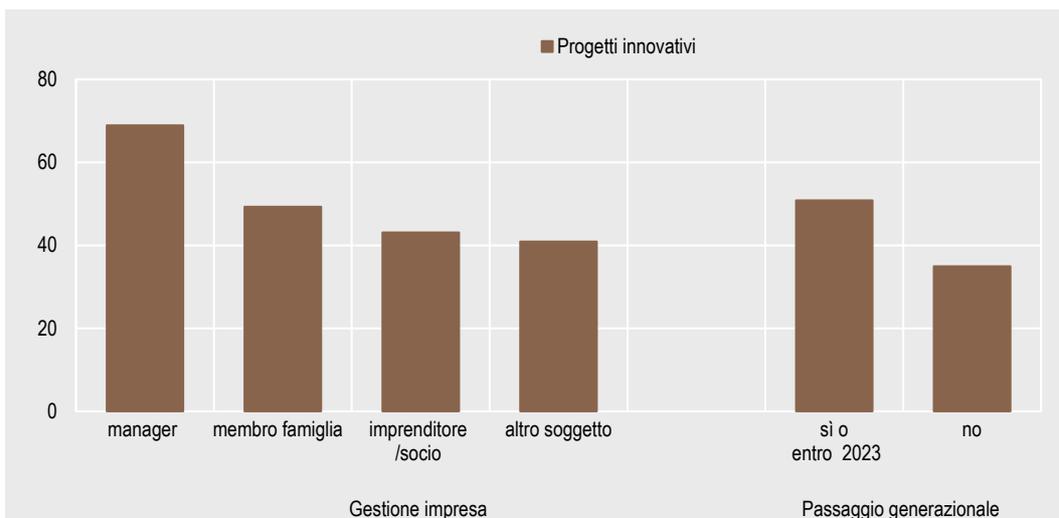
dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.2.3.1



PASSAGGIO GENERAZIONALE: OSTACOLI E CONSEGUENZE SUL CONTROLLO FAMILIARE, PER MACROSETTORE. ANNI 2013-2019 (% IMPRESE CHE L'HA EFFETTUATO)

Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.2.3.2



ATTIVAZIONE DI PROGETTI INNOVATIVI, PER PASSAGGIO GENERAZIONALE E RESPONSABILITÀ DI GESTIONE. ANNI 2016-18 (% IMPRESE CON ALMENO 3 ADDETTI)

Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.2.3.3

2.A Orientamenti strategici, competitività e capacità di reazione alla crisi

La capacità delle imprese di reagire a shock esogeni avversi quali quello associato alla pandemia di Covid-19, e insieme il loro potenziale di crescita, possono essere ricondotte alla combinazione delle loro scelte produttive, organizzative, tecnologiche, di mercato. In tale prospettiva, i risultati della rilevazione multiscopo legata al primo Censimento permanente sulle imprese (di seguito, “Censimento”)²³ e della 2a indagine su “Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria” effettuata dall'Istat a novembre 2020 (d'ora in avanti “2a indagine Covid”)²⁴ consentono di individuare i fattori alla base della resilienza delle diverse parti del tessuto produttivo nazionale e di verificare se, ed eventualmente in quale misura, i sentieri di crescita intrapresi prima della crisi abbiano fornito un sostegno più o meno robusto alla resilienza delle imprese in occasione della brusca e profonda caduta dell'attività occorsa nella prima parte del 2020.

In particolare, per le oltre 200mila imprese con almeno 10 addetti (il segmento più rilevante per complessità e per la crescita dell'intero sistema produttivo), le informazioni del Censimento permanente consentono di costruire un indicatore del “dinamismo strategico”, che ne sintetizza la propensione a innovare, investire in tecnologia e formazione del personale (soprattutto nel campo delle ICT), ammodernare l'organizzazione aziendale e i processi produttivi, prestando inoltre attenzione agli aspetti di sostenibilità.²⁵

A partire dai valori di tale indicatore, sono state individuate cinque classi di dinamismo, caratterizzate da un ventaglio di comportamenti molto diversi per complessità e intensità degli investimenti previsti (Prospetto 1). Le unità a dinamismo “basso” presentano una visione elementare dell'attività d'impresa: mancano piani di investimento e pianificazione strategica, e il finanziamento dell'attività poggia interamente sulla liquidità accumulata. Quelle a dinamismo “medio-basso” hanno piani di investimento che, seppure di entità e complessità limitate, coinvolgono la formazione del personale, il miglioramento tecnologico e l'innovazione, e sono finanziati in larga misura attraverso il ricorso al credito bancario. Con un grado “medio” di dinamismo le strategie divengono prevalentemente espansive sui mercati, anche all'estero, gli investimenti crescono per rilevanza e articolazione e il credito bancario e commerciale rappresentano le principali fonti di risorse finanziarie. Le imprese a dinamismo “medio-alto” cominciano quindi a presentare tratti di reale complessità organizzativa e strategica; la propensione all'internazionalizzazione (commerciale e produttiva) dell'attività è frequentemente elevata, l'insieme di aree nelle quali si investe è ampio e la digitalizzazione dei processi produttivi importante, con l'adozione di tecnologie abilitanti di 4.0 (ad es. *cyber-security*; automazione avanzata, robotica, stampa 3D) e la formazione specifica del personale. Si osserva anche una significativa diversificazione delle fonti di finanziamento, con strumenti più sofisticati di credito. Tali caratteristiche risultano ulteriormente accentuate nell'ambito delle imprese a dinamismo “alto”: la proiezione internazionale dell'attività diviene la norma, con cospicui investimenti in tecnologie avanzate (automazione avanzata, sistemi intelligenti, realtà aumentata, *Internet of Things*, *cyber-security*, utilizzo di servizi *cloud* di tipo gestionale; sulla

²³ Per i dettagli sul disegno e i risultati della rilevazione si rimanda a “Censimento permanente delle imprese 2019: i primi risultati” (Istat, *Statistiche report* del 7 febbraio 2020), www.istat.it/it/archivio/238337

²⁴ Per una descrizione esaustiva dell'indagine si rimanda a “Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria Covid-19”, (Istat, *Statistiche Report* del 14 dicembre 2020), www.istat.it/it/archivio/251618.

²⁵ L'indicatore è stato ricavato applicando una analisi fattoriale alle variabili della multiscopo relative alla *governance* (presenza di manager), alla presenza di investimenti in R&S, formazione del personale, innovazione, responsabilità sociale, al modello di sviluppo dell'impresa (in termini di differenziazione produttiva, modernizzazione tecnologica, introduzione di prodotti nuovi per il mercato), alle leve sulle quali si compete (ad es. prezzo, qualità, flessibilità produttiva). Successivamente, una procedura di *clustering* ha permesso di classificare le imprese in base alla combinazione di tali elementi.



diffusione, v.1.5) e in una adeguata formazione del personale (v.3.4, 3.5), una forte propensione all'innovazione e alla R&S, e un complesso utilizzo delle forme più sofisticate di finanziamento.

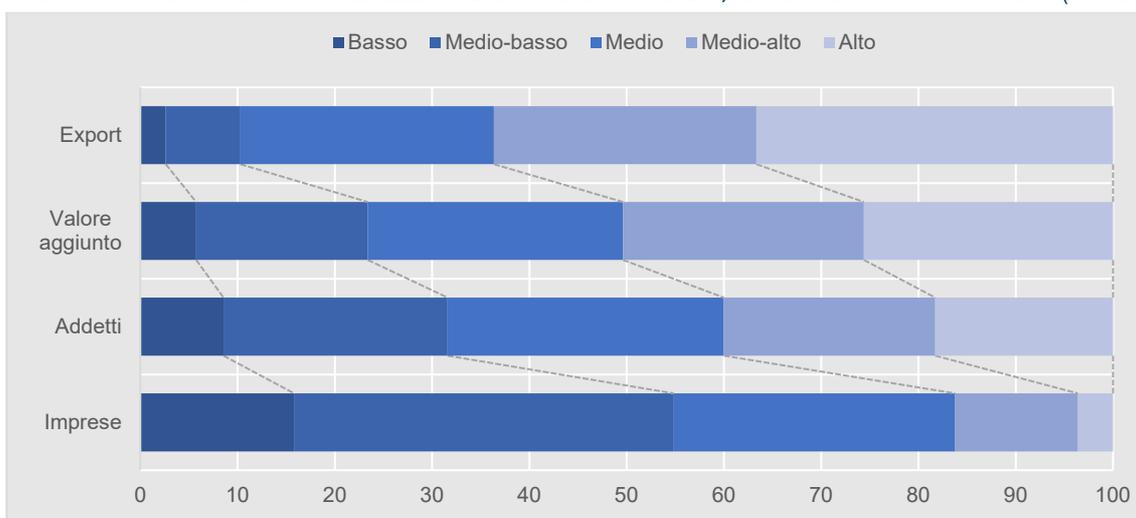
ORIENTAMENTI STRATEGICI DELLE IMPRESE CON ALMENO 10 ADDETTI, PER GRADO DI DINAMISMO STRATEGICO.

DINAMISMO	STRATEGIE PREVALENTI
Basso	Sostanziale assenza di investimenti e strategie; autofinanziamento.
Medio-basso	Strategie difensive (difesa della quota di mercato) orientate al mercato nazionale; investimenti (modesti) in formazione del personale (alfabetizzazione digitale, problem solving) e ICT (non avanzata); poche ma presenti relazioni di commessa e subfornitura; modesta attività innovativa; credito bancario.
Medio	Strategie espansive (accesso a nuovi segmenti di mercato) anche con attività internazionale; investimenti in digitalizzazione e R&S, in formazione (soprattutto digitale) del personale, in macchinari per l'innovazione, in internazionalizzazione e in responsabilità ambientale e sicurezza dei processi; intenso ricorso a credito bancario e (soprattutto) commerciale.
Medio-alto	Realtà aziendali strutturate; intensi investimenti in R&S, digitalizzazione avanzata (Big Data Analytics, Cyber-security, robotica e sistemi intelligenti, simulazione tra macchine interconnesse; stampa 3D), formazione specifica del personale, internazionalizzazione, responsabilità sociale e ambientale; diversificazione delle fonti finanziarie (equity, prestiti intra-gruppo ecc.) con riduzione del peso del credito.
Alto	Ingenti investimenti in R&S, innovazione (prodotto, processo, organizzativa, marketing), digitalizzazione avanzata (es. I4.0, cloud), internazionalizzazione commerciale e produttiva, formazione mirata del personale, responsabilità sociale e ambientale; massima complessità di fonti finanziarie interne ed esterne (autof., equity, prestiti intra-gruppo, credito bancario e commerciale, Project finance, crowdfunding)

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Censimento permanente sulle imprese, 2019

A queste differenze comportamentali corrisponde una marcata differenziazione in termini strutturali e di performance. Circa il 55% delle imprese sono nelle classi a dinamismo basso e medio-basso; queste hanno un peso molto inferiore in termini di addetti (il 31,5%) e, soprattutto, di valore aggiunto generato (il 23,1%). Le imprese con un grado di dinamismo medio sono poco meno del 30%, con quote di produttività e valore aggiunto lievemente inferiori. Il numero di unità a dinamismo medio-alto e alto è esiguo: il 12,6 e il 3,6% rispettivamente. Queste contribuiscono però complessivamente al 40% dell'occupazione e al 50% del valore aggiunto. La produttività del lavoro (valore aggiunto per addetto) cresce strettamente con il grado di dinamismo e le tre classi superiori staccano le altre anche per presenza sui mercati internazionali (Figura 2.A.1).

FIGURA 2.A.1 CARATTERISTICHE STRUTTURALI DELLE IMPRESE CON ALMENO 10 ADDETTI, PER CLASSI DI DINAMISMO. ANNO 2018 (QUOTE %)



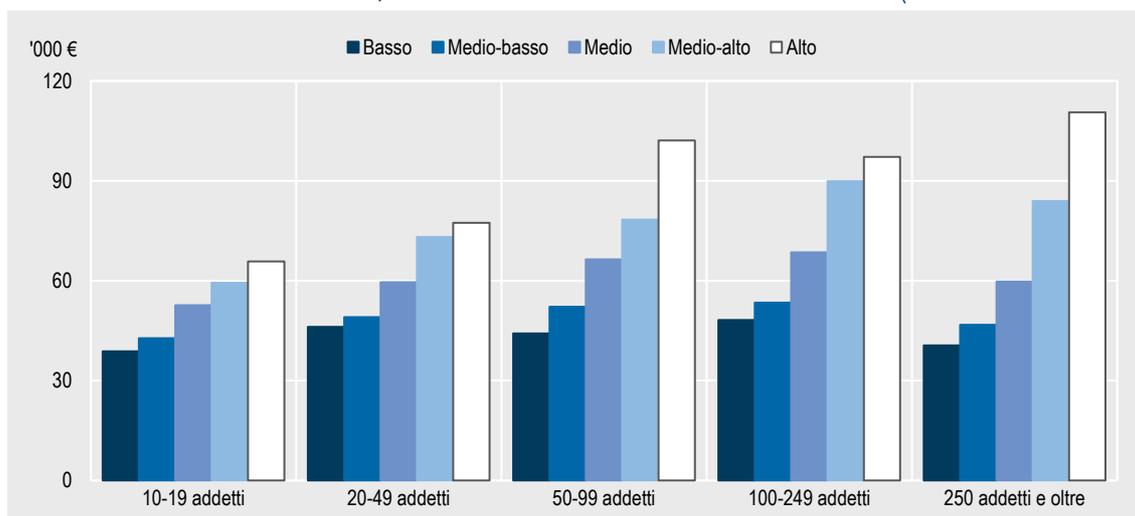
Fonte: Istat, Frame-Sbs e Censimento permanente delle imprese 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.2.A.1

La rilevanza di classificazioni di questo tipo va al di là delle esigenze conoscitive legate alla pandemia. In precedenti pubblicazioni dell'Istituto (quali il [Rapporto sulla competitività dei settori produttivi](#) del 2017) è

stato infatti evidenziato come l'adozione di comportamenti complessi non sia preclusa alle unità di minore dimensione, e come essa si associ a performance strutturalmente superiori. In altri termini, questa sorta di "dinamismo accessibile" consentirebbe alle piccole imprese di compensare almeno in parte i limiti derivanti dalla loro dimensione contenuta, aprendo loro spazi di crescita di considerevole importanza. I risultati del Censimento confermano tale evidenza: nel periodo pre-crisi le piccole e le medie imprese a dinamismo elevato presentavano livelli di produttività del lavoro superiori a quelli delle unità di dimensioni maggiori con un grado di dinamismo medio o basso. Va ricordato, infine, che questo accade indipendentemente dal macro-settore di appartenenza (Figura 2.A.2).

FIGURA 2.A.2 VALORE AGGIUNTO PER ADDETTO, PER GRADO DI DINAMISMO E CLASSE DI ADDETTI. ANNO 2018 (IMPRESE CON 10+ ADDETTI; 000 €)



Fonte: Istat, Frame-Sbs e Censimento permanente sulle imprese 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.2.A.2

Su queste basi è possibile verificare se, oltre a costituire un sostegno alla performance in fasi cicliche "normali" (il 2018 è il culmine del periodo di ripresa successivo alla recessione del 2011-2013), un grado di dinamismo elevato abbia rappresentato un elemento di resistenza anche nei confronti della recessione del 2020. Questa costituisce anche un banco di prova rilevante per conoscere la solidità dei sentieri strategici intrapresi negli anni precedenti, dal momento che si tratta di una crisi totalmente esogena, trasversale ai comportamenti d'impresa, con effetti strutturali severi soprattutto per le imprese più piccole e quelle del comparto dei servizi.²⁶

Al riguardo, l'utilizzo integrato dei dati del Censimento e dell'indagine Covid2 evidenzia come a fine 2020, in corrispondenza della seconda ondata pandemica, un quarto (il 25,1%) delle imprese italiane con almeno 10 addetti vedesse a rischio la propria attività nei sei mesi successivi, e come la recessione colpisse soprattutto dal lato della domanda (per il 62,7% delle unità), mentre i problemi di liquidità interessavano il 30,9% delle unità e le preoccupazioni per la continuità dell'offerta di materie prime e input intermedi il 27,3%. Per il 19,6%, infine, le conseguenze negative della crisi erano alle spalle o addirittura si intravedevano benefici.²⁷

In tale quadro, avere raggiunto in passato un livello adeguato di dinamismo sembra fornire un riparo nei confronti degli effetti più deteriori della crisi: indipendentemente dalla dimensione aziendale, a fine 2020 tra le imprese più dinamiche le quote di unità a rischio o con problemi di liquidità (in entrambi i casi intorno

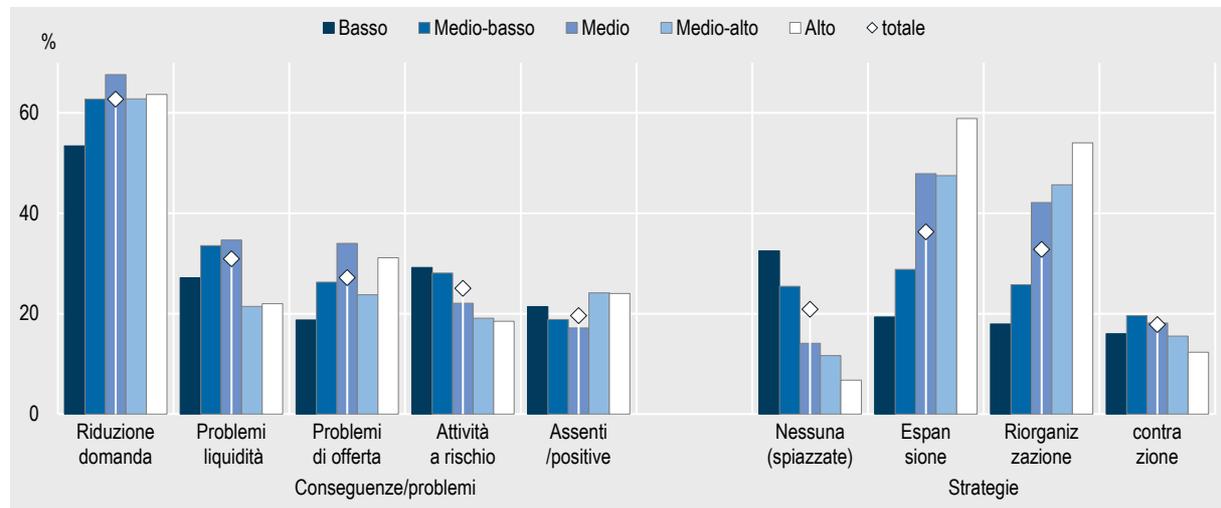
²⁶ Cfr. Istat (2021), *Rapporto annuale*, luglio, Roma, www.istat.it/it/archivio/259060.

²⁷ Più in dettaglio, i problemi di domanda riguardano la possibile riduzione della domanda nazionale o estera (compresa la domanda turistica; i problemi di offerta si riferiscono ai rischi di aumento dei costi di trasporto e logistica nell'attività di import/export, a possibili interruzioni o riduzioni nella fornitura di materie prime, semilavorati o prodotti intermedi, al possibile aumento dei prezzi di tali beni; si veda [Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria COVID-19](#) cit.



al 20%) erano inferiori rispetto alle imprese “statiche” (rispettivamente 29,2 e 27,7%), e addirittura inferiori alla percentuale di unità dinamiche che già nello stesso periodo segnalavano assenza di danni o conseguenze positive (24%). Un più elevato dinamismo si associa infine alla capacità di reagire in modo più immediato ed efficace agli effetti della crisi sanitaria (Figura 2.A.3).²⁸

FIGURA 2.A.3 CONSEGUENZE NEGATIVE E STRATEGIE NEL 2021 E GRADO DI DINAMISMO NEL 2018 (% IMPRESE CON 10+ ADDETTI)



Fonte: Istat, Frame-Sbs, Censimento permanente sulle imprese 2019 e indagine Covid2

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.2.A.3

In generale, sul finire del 2020, poco meno del 20% delle imprese con almeno 10 addetti risultava “spiazzato” (non aveva ancora pianificato reazioni) o ripiegava su scelte di contrazione dell’attività, circa un terzo era impegnato nella riorganizzazione di spazi e processi produttivi e oltre il 35% stava attuando strategie di tipo espansivo. L’incapacità di reagire caratterizza meno del 7% delle imprese a dinamismo elevato e del 12% di quelle a dinamismo medio-alto, a fronte del 33% di quelle a basso dinamismo. La precedente complessità strategico-organizzativa sembra dunque avere favorito una maggiore reattività. Infatti, il ricorso a scelte di riorganizzazione è segnalato da oltre la metà delle imprese più dinamiche e da oltre il 40% di quelle a dinamismo almeno medio, contro meno del 20% delle unità a basso dinamismo; il divario si amplia in riferimento alle strategie di reazione volte a espandere l’attività d’impresa, dichiarate da circa il 60% delle imprese a dinamismo elevato e la metà di quelle con un grado di dinamismo medio e medio-alto, contro percentuali comprese tra il 20 e il 25% per le unità a minore dinamismo.

²⁸ Anche in questo caso l’evidenza accomuna, in diversa misura ma con poche variazioni sul piano qualitativo, le imprese dei diversi settori. Al riguardo si vedano il [Rapporto annuale](#) Istat del 2020 e il [Rapporto annuale](#) del 2021.

CAPITOLO 3

LE RISORSE UMANE*

* Alla stesura di questo capitolo hanno contribuito Stefania Della Queva (3.A), Roberto Di Manno (3.3), Dario Ercolani (3.A), Antonella Francescangeli (3.3, 3.4, 3.5), Matteo Lucchese (3.A), Manuela Nicosia (3.1, 3.2, 3.3) e Sergio Salamone (3.A).

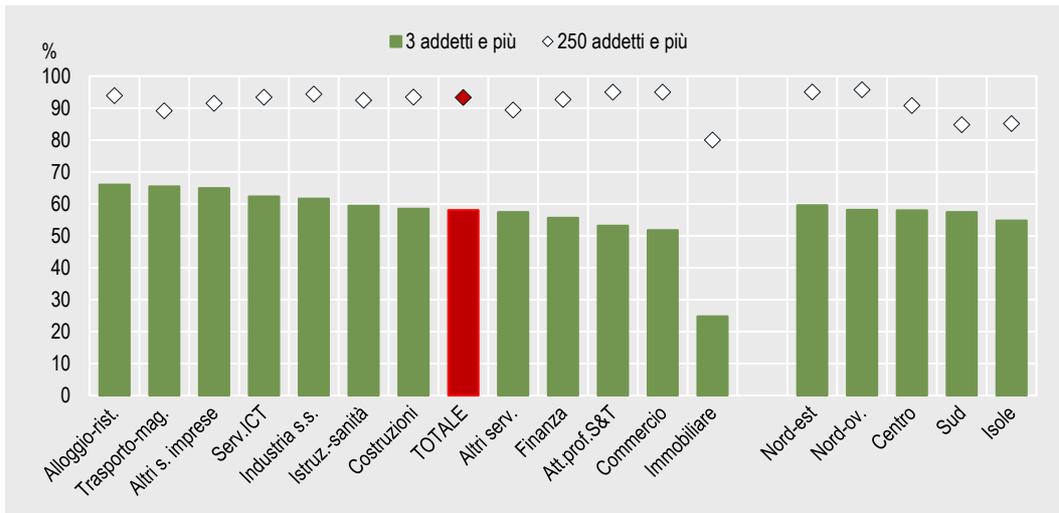
3.1 L'acquisizione di risorse umane

L'acquisizione di risorse umane è uno degli indicatori dello stato di salute e dello sviluppo delle imprese, attraverso la disponibilità di competenze nuove rispetto a quelle già esistenti. Nel Censimento permanente, questo argomento è stato rilevato per le imprese con almeno 3 addetti insieme con gli eventuali ostacoli da loro indicati per l'acquisizione di personale.

Nel triennio 2016-2018 ha acquisito personale il 58,1% delle imprese, ma l'incidenza sale fino al 93,3% tra quelle con almeno 250 addetti, dove maggiori sono le esigenze di turnover. In una fase relativamente favorevole nel ciclo occupazionale, la diffusione è stata simile attraverso l'economia: con l'eccezione del settore Immobiliare, dove meno di un quarto delle imprese ha effettuato assunzioni, l'incidenza varia dal 65% e oltre nelle attività di alloggio e ristorazione, dei Trasporti e dei servizi di noleggio e agenzie di viaggio, a poco più del 50% nel Commercio e nelle Attività professionali, scientifiche e tecniche (sullo sviluppo di queste attività, v. [1.2](#)). Al livello territoriale la diffusione è stata relativamente maggiore nelle Ripartizioni del Nord rispetto a quelle del Mezzogiorno, ma con differenze contenute.

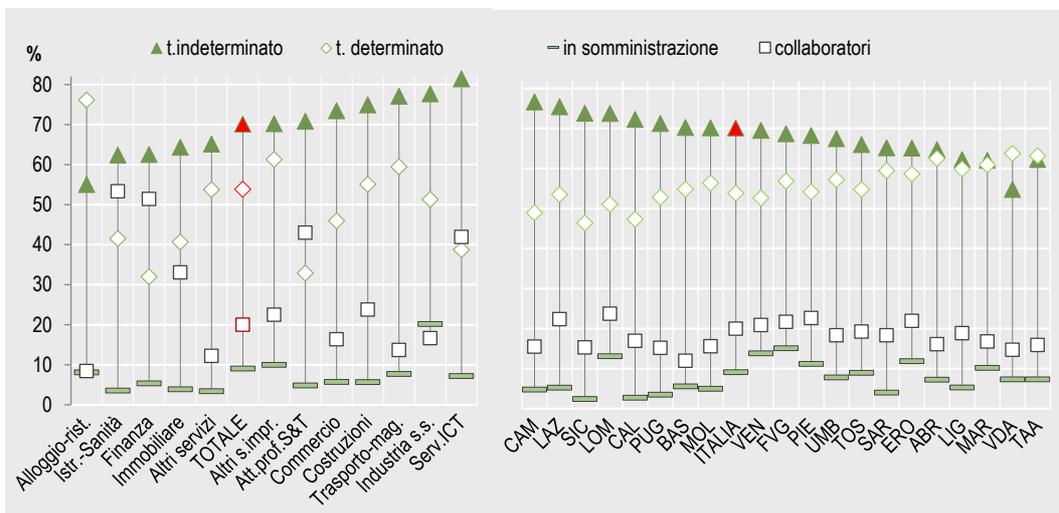
Considerando le tipologie contrattuali, tra le imprese che nel triennio 2016-2018 hanno acquisito risorse umane il 70,1% ha assunto personale a tempo indeterminato, il 53,8% a tempo determinato (con una moderata tendenza alla sostituzione tra una e l'altra forma), il 9,1% lavoratori in somministrazione e il 20% collaboratori, anche con partita IVA. L'incidenza delle assunzioni a tempo indeterminato supera il 75% in Campania e Lazio, mentre il 60% o più ha assunto a tempo determinato in Abruzzo, Liguria, nelle Marche, in Trentino-Alto Adige e Val d'Aosta, dove minori sono state le assunzioni a tempo indeterminato. Infine, la diffusione dei contratti di collaborazione e in somministrazione è più elevata nelle aree economicamente forti di Lombardia, Friuli-Venezia Giulia, Piemonte, Emilia-Romagna. La variabilità nella diffusione delle tipologie contrattuali è assai ampia tra i settori, per ragioni legate alle caratteristiche delle singole attività. L'incidenza più elevata di assunzioni a tempo indeterminato (81,5%) si osserva nei servizi ICT, dove la domanda è elevata a confronto con la disponibilità di risorse qualificate, mentre scende fino al 55,1% nelle attività di alloggio e di ristorazione, caratterizzate da elevata stagionalità e dove, di converso, le assunzioni a tempo determinato raggiungono il 76,1%. Una differenziazione ancora maggiore si ha nella diffusione delle collaborazioni, dal 12,2% delle imprese nei Servizi alla persona, a oltre il 50% nell'aggregato di Istruzione, Sanità e assistenza sociale.

Tra gli ostacoli incontrati nell'acquisizione di risorse umane, quasi la metà delle imprese (47,9%) segnala il costo del lavoro, e fino al 60% e oltre in alcune regioni del Mezzogiorno. Inversamente correlata al costo del lavoro nelle risposte è la difficoltà di reperire personale con le competenze tecniche richieste, indicata dal 21% delle imprese (ma fino al 46,5% per quelle con 250 addetti e più), e con valori intorno al 30% in Friuli, Veneto, Trentino-Alto Adige. Dal punto di vista settoriale, il costo del lavoro è avvertito come ostacolo in misura maggiore nelle attività a relativa minor qualificazione prevalenti nei servizi di alloggio e di ristorazione e nelle Costruzioni, mentre la disponibilità di competenze tecniche è particolarmente sentita nei servizi ICT e nell'aggregato delle attività dell'Industria in senso stretto.



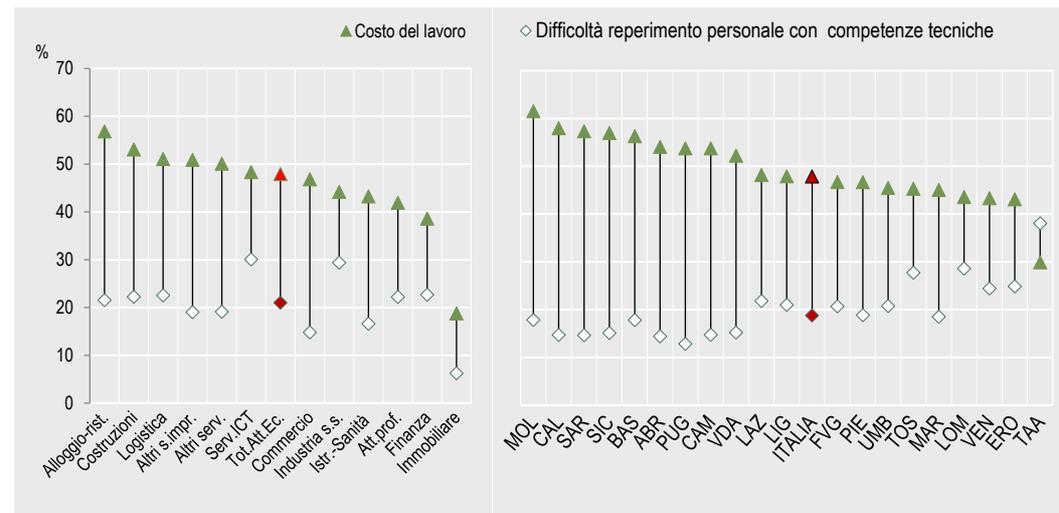
Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.3.1.1



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.3.1.2



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.3.1.3

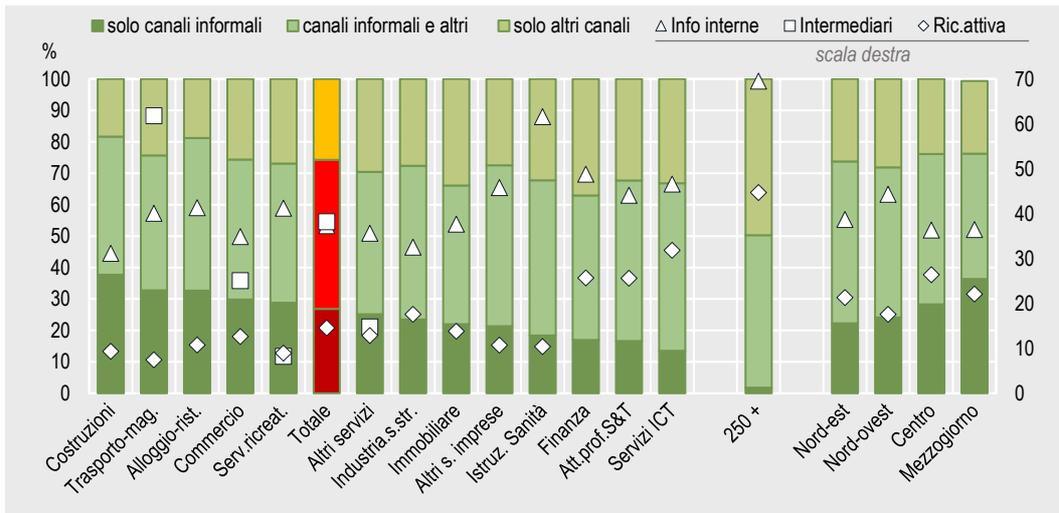
3.2 L'assunzione di personale: canali, impieghi e competenze trasversali

Le modalità con cui le imprese individuano le risorse umane, le aree funzionali interessate dall'acquisizione e le competenze trasversali ritenute importanti nella selezione sono diverse tra i settori e, anche nello stesso settore, sul territorio e in relazione alla dimensione dell'impresa (sull'andamento complessivo dell'acquisizione di risorse umane, v.3.1). Nel Censimento permanente, questi aspetti sono stati rilevati sull'80% delle imprese con almeno 10 addetti che nel corso del triennio 2016-2018 ha assunto personale.

Nel complesso, la modalità più diffusa di selezione del personale è di tipo informale (conoscenza personale, segnalazioni da persone vicine all'impresa, ecc.): vi hanno fatto ricorso più di sette imprese su dieci, con lievi differenze a livello settoriale. Un terzo e più delle imprese ha utilizzato informazioni disponibili all'interno (raccolta di curricula, ricognizione interna, database), con un'incidenza di oltre il 60% tra le imprese attive nell'Istruzione e Sanità, e di oltre il 40% nella Finanza, nei Servizi ICT e nelle Attività Professionali, Scientifiche e Tecniche. Il 30% delle imprese si è affidata ad agenzie per il lavoro private, e il 22,9% la ricerca attiva attraverso inserzioni o annunci sui media, sul proprio sito web, su portali, con valori più elevati nelle attività professionali, nella finanza, nell'Industria e, soprattutto, nel settore dei servizi ICT, caratterizzato da alta mobilità professionale, dove le imprese che hanno adottato questa modalità rappresentano il doppio (50,1%). Più modeste sono le quote di imprese che hanno acquisito nuove risorse mediante la collaborazione con soggetti autorizzati all'attività di intermediazione (enti bilaterali, enti locali, scuole e università pubbliche: il 14,5%) o si sono affidate ad Agenzie pubbliche per l'impiego (9,2%). Tra le imprese che hanno operato assunzioni, il 70% lo ha fatto utilizzando più canali, mentre il 26,9% si è affidato esclusivamente a quelli informali, quota che sale di 10 punti percentuali al Mezzogiorno. A livello territoriale, infatti, la ricerca attiva di personale, l'uso di intermediari e di agenzie pubbliche sono relativamente meno diffusi nel Centro-sud. Le dimensioni dell'impresa incidono in maniera rilevante sul tipo di canale utilizzato: quelle di grandi dimensioni (250 addetti e più) si caratterizzano per la quasi totalità per un approccio multicanale, in cui l'utilizzo di informazioni interne o la ricerca attiva sono combinate con la collaborazione con soggetti intermediari (80,5% e 77,2%).

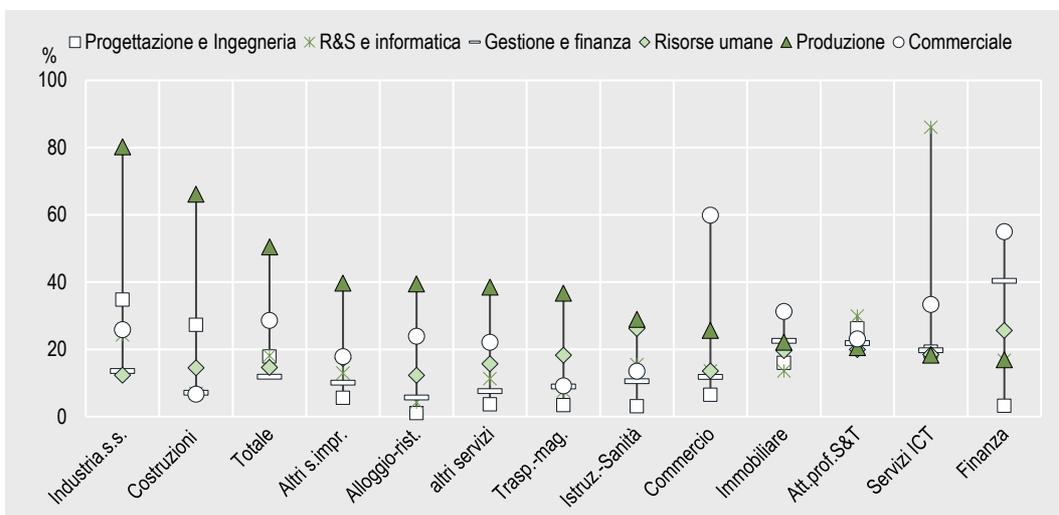
L'area funzionale maggiormente interessata dall'acquisizione di personale è, come è logico attendersi, quella della produzione (50,5%), seguita dalle vendite (28,6%), dall'area che comprende R&S e Informatica (18,1% delle imprese) e, con percentuali a cavallo del 10%, Risorse umane e Gestione e Finanza. L'incidenza della produzione è massima (al 80%) tra le imprese dell'Industria in senso stretto, mentre nei servizi ICT questa si confonde con l'area di Ricerca e sviluppo e Informatica (dove assumono rispettivamente il 30,7% e il 55,3% delle imprese), così come nelle Attività finanziarie e assicurative il 40% delle imprese è interessato ad assumere nell'area di Gestione e Finanza e, nello stesso settore e nel Commercio, l'acquisizione di personale nell'area Vendite, marketing e comunicazione ha una diffusione più che doppia rispetto alla media.

Tra le competenze trasversali ritenute importanti nella selezione, più della metà delle imprese ha indicato la "capacità di lavorare in gruppo". Valori molto sopra la media per la "capacità di risolvere problemi e situazioni critiche" si osservano nelle imprese più grandi mentre, tra quelle con 10 addetti e più, nei Servizi ICT, nelle Attività professionali, scientifiche e tecniche. La "capacità di comunicare efficacemente" spicca tra le imprese attive nella Finanza, mentre quella di "elaborare idee e soluzioni innovative e originali" si rileva nei Servizi ICT in misura maggiore (29,4%) rispetto al complesso delle imprese (13,1%). Competenze trasversali più specifiche, come "anticipare scenari futuri e prevedere risposte adeguate" è rilevante per meno del 10% delle imprese con almeno 10 addetti, ma per quasi il 20% in quelle più grandi con 250 addetti e più.



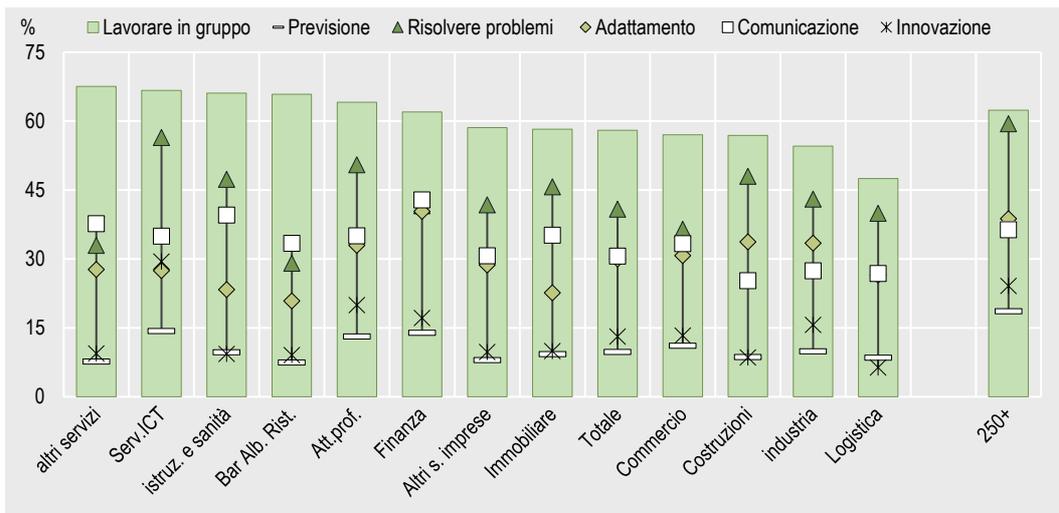
Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.3.2.1



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.3.2.2



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.3.2.3

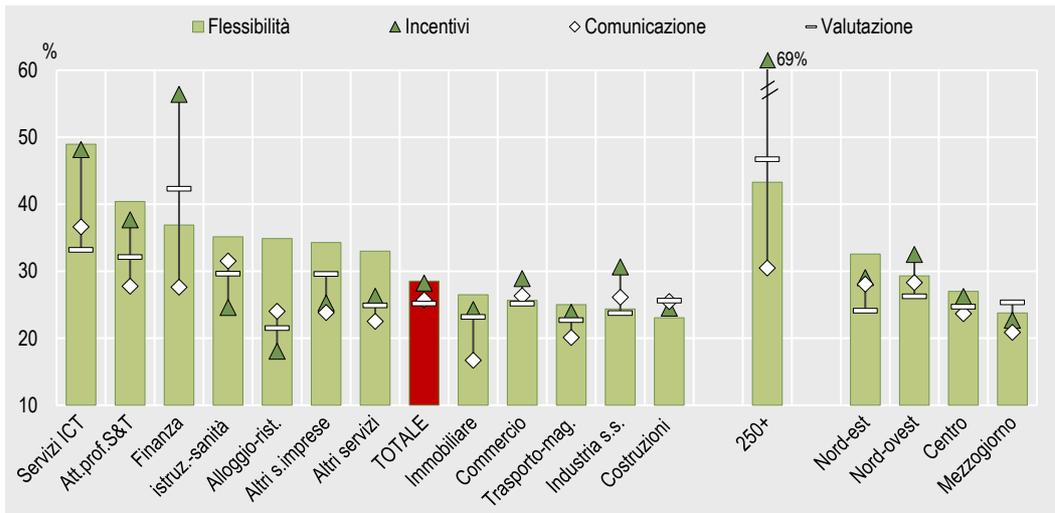
3.3 L'uso di incentivi nella gestione del personale

Il capitale umano rappresenta un asset cruciale per la competitività delle imprese, in particolare quando queste si collocano in settori a elevata intensità di conoscenza e/o fondano la propria competitività sull'innovazione piuttosto che sul prezzo finale dei prodotti (al riguardo, v. 5.4 e, per le piccole imprese innovatrici, v.5.3). Il Censimento permanente rileva sia le pratiche generali di gestione che quelle utilizzate per attrarre o mantenere il personale qualificato (sulle competenze, v.3.2; sullo sforzo formativo, v.3.5).

Nel triennio 2016-2018, poco meno del 30% delle imprese con più di 10 addetti concedeva ai propri dipendenti flessibilità nell'orario e nelle modalità di svolgimento del lavoro, e una quota leggermente inferiore offriva incentivi basati sui risultati o sulla produttività individuale e d'impresa, un metodo questo diffuso in particolare nelle imprese più grandi (fino al 69% tra quelle con 250 addetti e più). La valutazione periodica delle competenze degli addetti e la comunicazione tra lavoratori e management erano attuate da circa un quarto delle imprese. Dal punto di vista settoriale, gli incentivi economici sono utilizzati soprattutto tra le imprese nelle Attività finanziarie e assicurative (56,4%) e dei Servizi ICT (48,1%). In questi comparti, la Finanza primeggia per la diffusione della valutazione di competenze, e i Servizi ICT per la flessibilità. Dal punto di vista territoriale, la flessibilità e l'incentivazione sono pratiche utilizzate primariamente al Nord e minime nel Mezzogiorno, mentre non vi sono differenze nella valutazione delle competenze.

Per quanto riguarda le strategie finalizzate ad attrarre e/o trattenere il personale qualificato, metà delle imprese con più di 10 addetti e l'80% delle grandi imprese hanno utilizzato almeno una pratica. La più diffusa sono gli incentivi economici (incrementi salariali o benefit aziendali), utilizzati dal 35% delle imprese e da quasi i due terzi delle più grandi. Il 22% ha indicato di aver riconosciuto gradi crescenti di autonomia sul lavoro in relazione a specifiche competenze o mansioni, mentre un residuale 11% incentivi per attività di auto-formazione e crescita professionale, anche esterne all'impresa. Come atteso, la gestione del personale qualificato varia non solo rispetto alle dimensioni dell'impresa, ma anche in base al settore d'attività. I settori a elevata intensità di conoscenza (Servizi ICT, Finanza e Attività professionali, scientifiche e tecniche) presentano valori più alti per tutte le pratiche menzionate, segno di una maggiore attenzione alle politiche di valorizzazione delle risorse umane. Tra le altre attività, il comparto industriale spicca per l'utilizzo degli incentivi economici (41,5%), mentre Istruzione e Sanità si distinguono per metodologie che puntano sulla valorizzazione delle competenze e sull'autonomia (24,4% e 19,3%).

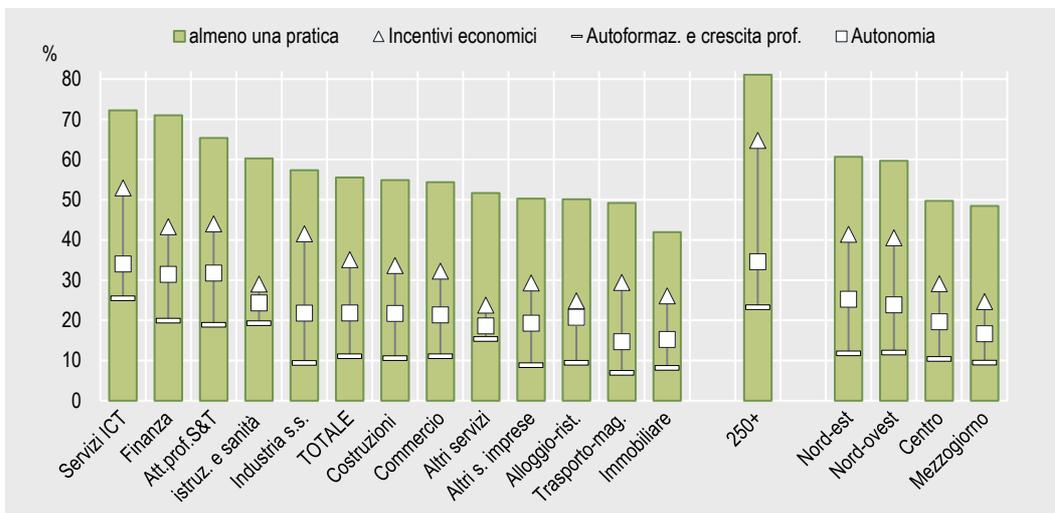
La capacità delle imprese di trattenere o attrarre personale qualificato è strettamente connessa alla capacità delle stesse di innovare. Questo può essere apprezzato in maniera particolare nel caso di quelle delle piccole dimensioni (tra 10 e 49 addetti), dove maggiore è la variabilità. Gli incentivi economici tra quelle che hanno indicato tra i principali punti di forza della capacità competitiva "l'introduzione di prodotti e/o servizi nuovi o migliorati" sono più diffusi di 13 punti percentuali rispetto alle altre imprese, con differenze ancora maggiori nei Servizi ICT (25 punti), nell'aggregato degli Altri servizi alle imprese (noleggio, agenzie di viaggio e servizi di supporto alle imprese) e in quello dell'Istruzione e Sanità (oltre 18 punti in entrambi i casi).



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.3.3.1

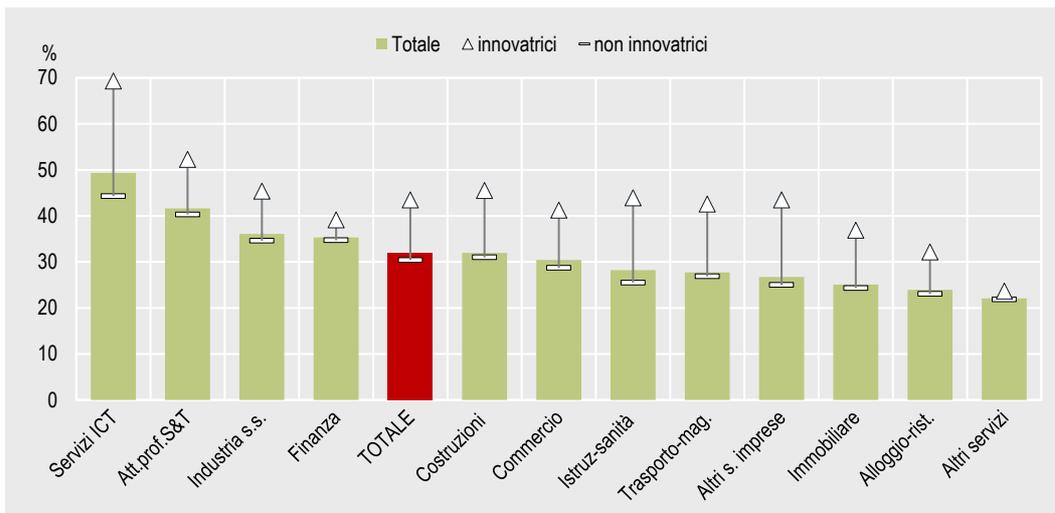
PRATICHE DI GESTIONE DEL PERSONALE ANNI 2016-2018
(% IMPRESE CON ALMENO 10 ADDETTI)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.3.3.2

PRATICHE PER ATTRARRE E/O TRATTENERE PERSONALE QUALIFICATO ANNI 2016-2018
(% IMPRESE CON ALMENO 10 ADDETTI)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.3.3.3

L'USO DI INCENTIVI ECONOMICI PER ATTRARRE E/O TRATTENERE PERSONALE QUALIFICATO E IL COMPORTAMENTO INNOVATIVO ANNO 2018 (% IMPRESE CON 10-49 ADDETTI INNOVATRICI E NON)

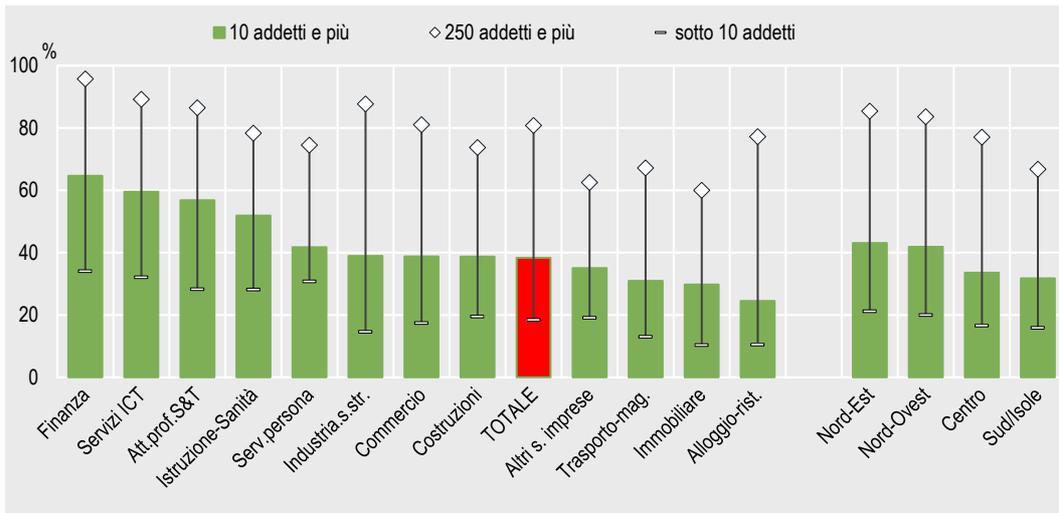
3.4 La formazione del personale

La formazione del personale per le imprese è un fattore importante di accrescimento della propria capacità competitiva, mentre ai lavoratori offre un'opportunità di sviluppare le competenze e opportunità personali. Di seguito si presenta la diffusione delle attività di formazione considerando le caratteristiche strutturali delle imprese (settori, dimensioni, localizzazione), le modalità e tipologie di formazione e gli ambiti di competenza, sulla base delle informazioni raccolte nel Censimento permanente (per l'investimento delle imprese in formazione e le quote di personale formato, v. [3.5](#)).

Nel 2018 il 38,3 % delle imprese dai 10 addetti in su ha realizzato attività formativa non obbligatoria (esclusi quindi i corsi sulla sicurezza). La diffusione è strettamente collegata alla dimensione: sale fino a oltre l'80% nelle imprese più grandi, con 250 addetti e più, mentre scende fino al 18,4% nelle microimprese da 3 a 9 addetti. Dal punto di vista settoriale, la variabilità è solo leggermente inferiore, così come in termini di personale formato. Considerando le imprese con almeno 10 addetti, hanno effettuato formazione il 60% o più di quelle nelle attività di Finanza e assicurazioni e dei Servizi ICT, e più della metà delle imprese nelle Attività professionali, nell'Istruzione e nella Sanità. L'Industria in senso stretto si colloca poco sopra la media dell'economia. All'altro estremo, la diffusione è del 30% o meno nelle attività di Trasporto e magazzinaggio, in quelle Immobiliari e nei servizi di Alloggio e ristorazione, dove le necessità formative sono meno percepite oppure più frequentemente soddisfatte in maniera informale, attraverso l'apprendimento sul lavoro. Dal punto di vista territoriale si osserva un divario tra il Nord e il Centro-sud pari a circa 10 punti percentuali.

Attraverso tutte le attività, la tipologia più diffusa è la formazione continua del personale; nel complesso, questa è praticata da circa un terzo delle imprese con almeno 10 addetti, ma fino al 62% nel settore finanziario e assicurativo. Segue la formazione per i neoassunti, con una diffusione poco inferiore al 30%, e che supera il 50% nelle imprese dei servizi ICT. Utilizzata da appena il 15% delle imprese è, infine, la riqualificazione del personale destinato a nuove mansioni. L'andamento delle varie tipologie formative risulta analogo nei diversi settori economici, con performance al di sotto della media nei settori immobiliare, della logistica e dei servizi di alloggio e ristorazione. Il divario tra Nord e Centro-sud è simile nei tre tipi di formazione.

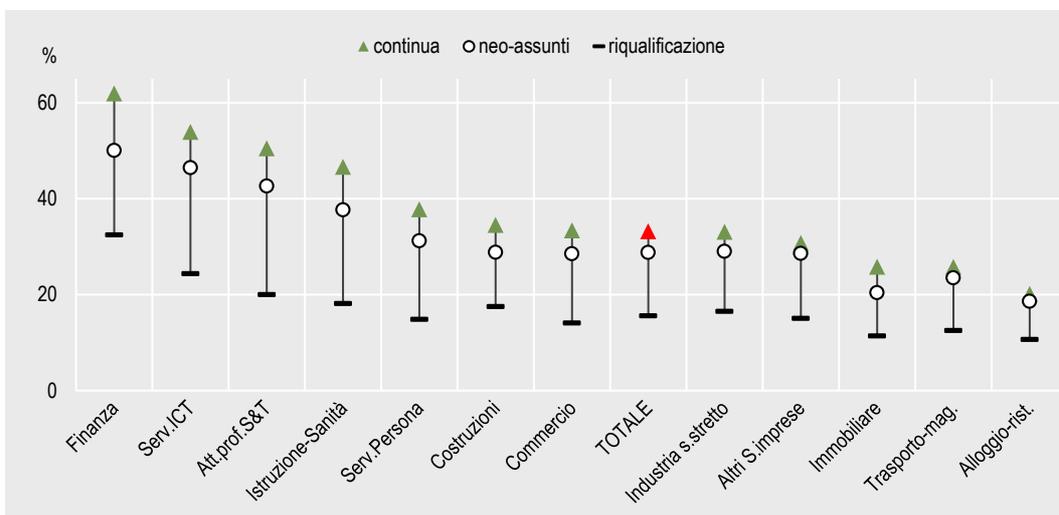
Le più diffuse competenze obiettivo dei corsi di formazione sono quelle tecnico-operative o specifiche per il lavoro, in tutti i settori economici: tra le imprese con almeno 10 addetti che svolgono formazione, in media, quasi l'80% offre corsi per sviluppare questo tipo di competenze, con differenze contenute tra le attività; seguono, con un'incidenza del 30% e poco meno, le competenze organizzative e relazionali, e con circa il 20% quelle informatiche di base e di lavoro in gruppo. Nelle competenze organizzative l'incidenza più elevata si ha nell'aggregato dei servizi alla persona e in quelle informatiche specialistiche, com'è logico, primeggiano le imprese dei servizi ICT. In tutti gli altri ambiti tranne quello tecnico-operativo i servizi finanziari e assicurativi presentano le incidenze più elevate – in particolare, in questo settore quasi il 60% delle imprese che fanno formazione offre ai dipendenti corsi sulle competenze relazionali – testimoniando che in queste attività non solo la formazione è molto diffusa, ma anche dedicata a una varietà di competenze: infatti, in media le formatrici nelle Attività finanziarie e assicurative offrono corsi per 4 tipi distinti di competenze tra quelle osservate, a confronto con 2,7 tipi nell'insieme delle attività economiche. Nelle competenze organizzative, dove l'incidenza più elevata si ha nell'aggregato dei servizi alla persona e in quelle informatiche specialistiche dove, com'è logico, primeggiano le imprese dei servizi ICT. Per quasi tutti gli ambiti di competenza si alternano sui minimi settoriali le Costruzioni (la cui attività formativa è concentrata sulle competenze tecnico-operative), i servizi di Alloggio e ristorazione e le Attività immobiliari.



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.3.4.1

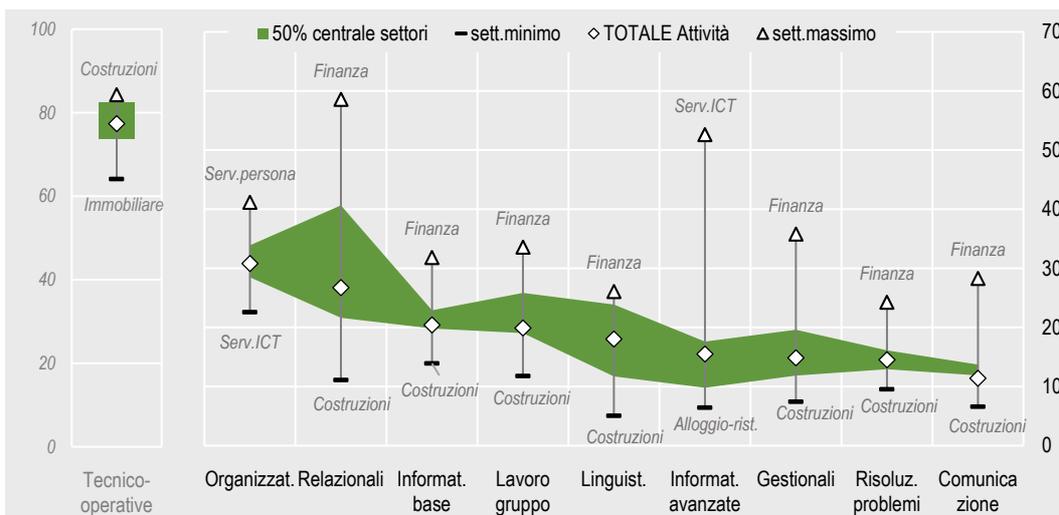
IMPRESA CON ALMENO 3 ADDETTI CHE HANNO REALIZZATO ATTIVITÀ FORMATIVE, PER SETTORE, DIMENSIONE E RIPARTIZIONE ANNO 2018. % SUL TOTALE



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.3.4.2

TIPO DI ATTIVITÀ FORMATIVA REALIZZATA, PER SETTORE. ANNO 2018 (% SUL TOTALE DELLE IMPRESA CON ALMENO 10 ADDETTI)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.3.4.3

COMPETENZE PROFESSIONALI OGGETTO DI ATTIVITÀ FORMATIVA, PER SETTORE. ANNO 2018 (% DI IMPRESA CON 10+ ADDETTI CHE HANNO SVOLTO FORMAZIONE)

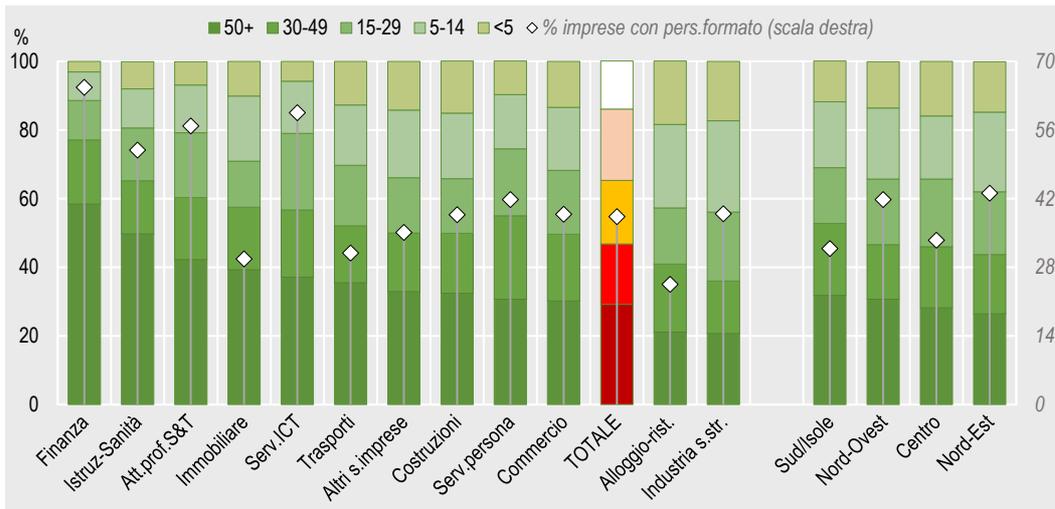
3.5 L'impegno delle imprese nella formazione

La disponibilità di nuove tecnologie e l'accresciuta esposizione alla concorrenza di prezzo dalle economie emergenti hanno aumentato il ruolo della conoscenza nella competitività per l'intero sistema produttivo, pure se in misura diversa tra le attività. Lo sviluppo delle risorse umane acquista di conseguenza una rilevanza strategica. Qui appresso si offre una valutazione dello sforzo delle imprese nell'attività di formazione, che amplia le informazioni sulla diffusione della formazione nelle imprese (v. [3.4](#)) considerando l'intensità misurata sul personale partecipante, l'impegno di spesa e gli eventuali fattori che la limitano, rilevate nel primo Censimento permanente per le imprese con almeno 10 addetti.

Nel 2018 il 38% delle imprese con più di 10 addetti aveva realizzato attività di formazione del proprio personale: tra queste, in quasi il 30% dei casi la formazione è stata erogata a più della metà degli addetti, e in un ulteriore 18% a una quota compresa tra il 30 e il 50%, mentre in circa un terzo dei casi il personale coinvolto era meno del 15%. Tra le imprese che praticano la formazione, i settori in cui l'incidenza del personale formato è più elevata sono parzialmente sovrapponibili con quelli dove la diffusione della formazione è maggiore (v. [3.4](#)), amplificando le differenze settoriali. È questo il caso delle Attività finanziarie, di Sanità e Istruzione, Attività professionali, scientifiche e tecniche, e dei Servizi ICT. Eccezioni notevoli sono rappresentate dalle attività immobiliari e, sul territorio, dal Mezzogiorno, con bassa diffusione tra le imprese ma alta incidenza sul personale e, in direzione opposta, i comparti dell'Industria in senso stretto e il Nord-est, dove la formazione è diffusa ma limitata a poche unità di personale (tipicamente, mirata a funzioni specifiche).

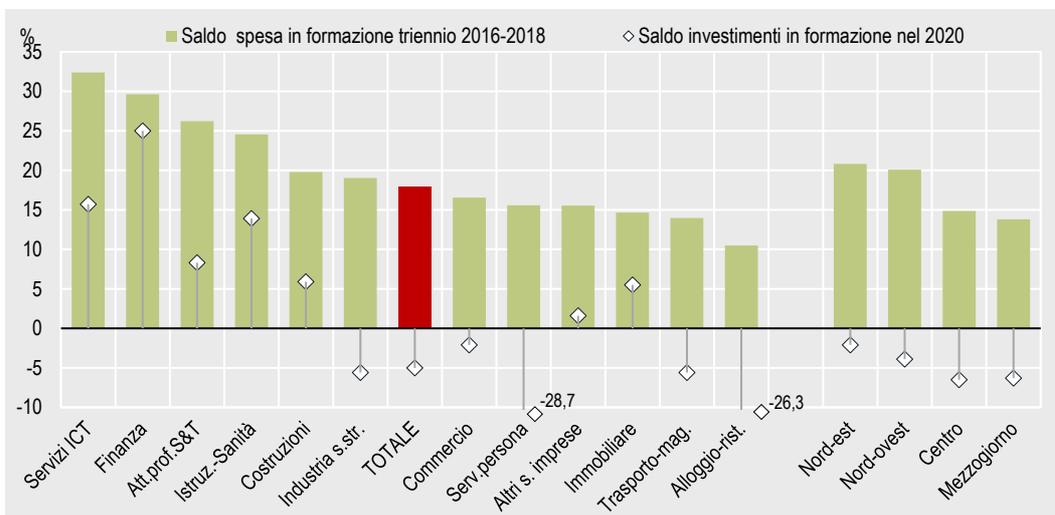
Relativamente alle spese sostenute dalle imprese per attività di formazione nel triennio 2016-2018, il Censimento rileva tra le imprese che hanno dichiarato un aumento e quelle che hanno indicato una diminuzione, un saldo positivo per 17,9 punti percentuali, diffuso tra tutti i settori sia pure con intensità diversa, mentre le attese formulate nella 2a Indagine su "Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria" del novembre 2020 sono di un saldo rispetto al 2019 negativo per 5 punti percentuali, concentrato nei settori più colpiti dalla crisi. Nel triennio 2016-2018 aumenti di 25 punti e oltre si osservano nei settori dei Servizi a elevata intensità di conoscenza: ICT, Finanza, Attività professionali, scientifiche e tecniche, e nell'aggregato di Istruzione e Sanità-assistenza sociale. Sotto la media le attività di Trasporto e magazzinaggio e, soprattutto, i servizi di Alloggio e ristorazione. Sul territorio, i saldi nel Nord staccano di 5 punti percentuali e più il Centro-sud. Nel 2020, si mantengono in aumento – sia pure con valori inferiori – i saldi dei settori più virtuosi, mentre diventano negativi nell'Industria in senso stretto e, per valori oltre i 25 punti, nei Servizi ricreativi e nelle attività di Alloggio e ristorazione, entrambe colpite da prolungati periodi di fermo dell'attività. Sul territorio, permane la divaricazione tra Nord e Centro-sud, però in un contesto generale di riduzione dell'investimento.

Di interesse per comprendere la diffusione della formazione è il motivo di limitazione della relativa spesa. Le principali ragioni indicate dalle imprese sono la ridotta disponibilità di tempo da dedicare a tale attività (nel 14% dei casi), che potrebbe indicare uno scarso valore aggiunto attribuito alla formazione, i costi troppo elevati (il 12%, ma fino al 16% negli "Altri servizi") e la preferenza per l'assunzione di personale qualificato (in circa l'11%). Dal punto di vista settoriale, i servizi di Alloggio e ristorazione presentano le percentuali più elevate, rispetto ad altri settori, con le motivazioni sopraelencate, ma anche un 10% di casi in cui si preferisce l'apprendistato rispetto alla formazione continua; un fatto, questo, che si riscontra con incidenza simile anche nell'Industria in senso stretto. Se ci soffermiamo sulla dimensione territoriale, la causa più diffusa della limitazione di spesa in formazione permane la mancanza di tempo soprattutto al Nord, mentre nel Mezzogiorno prevalgono il ricorso all'assunzione di personale qualificato e, insieme al Centro, i costi.



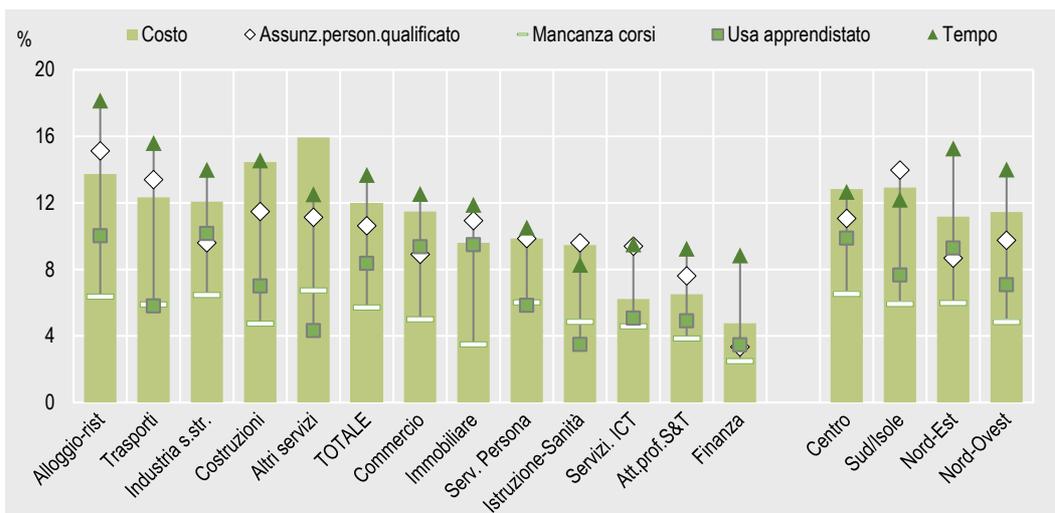
Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.3.5.1



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019 e 2a indagine Covid, nov.2020

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.3.5.2



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019 e 2a Indagine Covid, 2020

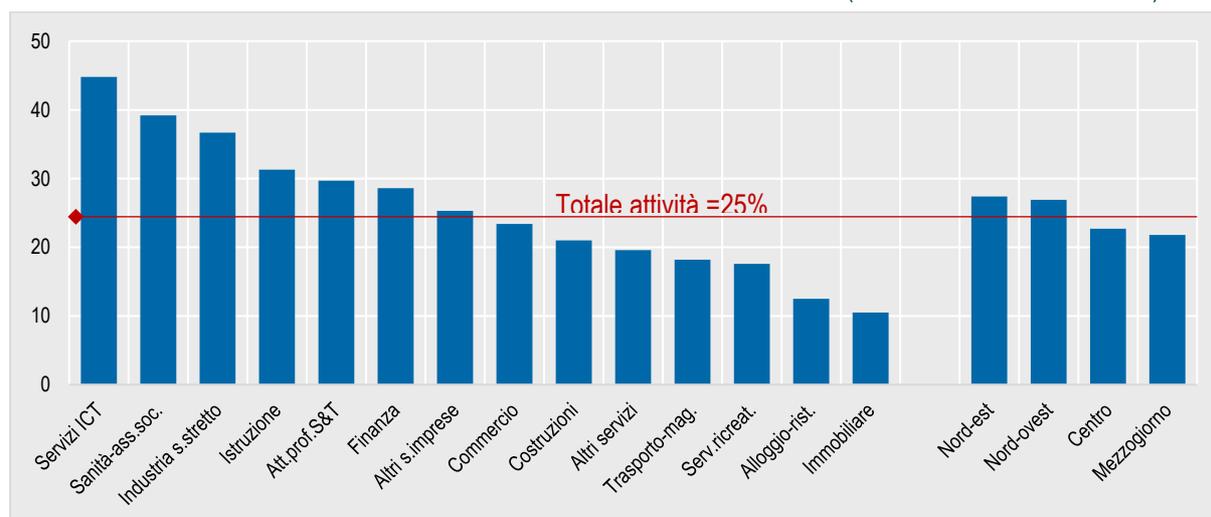
dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.3.5.3

3.A Transizione tecnologico-digitale e caratteri dell'occupazione

L'attenzione delle imprese nei confronti delle risorse umane si intreccia strettamente con la loro consapevolezza e capacità di utilizzare le opportunità offerte dalla tecnologia. Il Censimento permanente consente di tracciare entrambi i fenomeni, rappresentando la *transizione* tecnologico-digitale delle imprese e la sua associazione con le caratteristiche delle imprese relative alle risorse umane. Inoltre, l'integrazione dei dati censuari con il Registro Asia Occupazione permette di indagare i principali caratteri dei lavoratori dipendenti occupati nelle imprese coinvolte in processi di transizione tecnologico-digitale.

Qui appresso, la transizione tecnologico-digitale è descritta attraverso un indicatore sintetico, che compendia diversi indicatori elementari desunti dal Censimento e trattati altrove in questo volume.³⁰ Nella graduatoria ottenuta, si considera il 25% di imprese col punteggio più elevato. L'incidenza è fortemente crescente con le dimensioni occupazionali, raggiungendo il 74,2% per le imprese con più di 250 addetti, mentre è pari al 20,5% tra le microimprese tra i 3 e i 9 addetti, che formano la quasi totalità della popolazione (v. [1.1](#)). La variabilità settoriale dell'indicatore è anch'essa elevata, e va da quasi il 45% nei Servizi ICT a poco più del 10% nelle Attività immobiliari e in quelle di Alloggio e ristorazione. La diffusione è più elevata della media nei servizi intensi in conoscenza, ma anche nell'Industria in senso stretto, dove raggiunge il 36,7% delle imprese. Sul territorio, si osserva una differenza relativamente significativa tra Nord e Centro-sud (Figura 3.A.1).

FIGURA 3.A.1 LA TRANSIZIONE TECNOLOGICO-DIGITALE PER SETTORE E RIPARTIZIONE. ANNO 2018 (% IMPRESE CON ALMENO 3 ADDETTI)



Fonte: elaborazione su Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.3.A.1

³⁰ Gli indicatori utilizzati sono: investimenti elevati in Ricerca e Sviluppo, Digitalizzazione, Internazionalizzazione; modernizzazione tecnologica dell'impresa; diversificazione dell'attività, transizione verso una nuova area di attività, trasformazione innovativa dell'impresa, attività di Ricerca e Sviluppo interna, acquisizione di servizi di R&S, formazione del personale sulle innovazioni adottate, progettazione tecnica ed estetica, acquisizione di licenze e brevetti, acquisizione o sviluppo di software, database e servizi per l'analisi dei dati, acquisizione di hardware, apparati di rete e di telecomunicazioni, acquisizione di macchinari e attrezzature per le innovazioni adottate, marketing per il lancio di nuovi beni e/o servizi, produzione di tecnologie abilitanti (KET), utilizzo di KET, accordi formali con le università e/o centri di ricerca. La metodologia seguita è quella sviluppata da M. Mazziotta e L. Pareto, in base alla quale ciascuna dimensione non è sostituibile con le altre o lo è soltanto in parte (cfr. https://en.wikipedia.org/wiki/Mazziotta-Pareto_index). L'aggregazione degli indicatori è di tipo non compensativo e additivo "corretto", poiché viene utilizzata una media aritmetica corretta mediante un coefficiente di penalità che dipende, per ciascuna unità, dalla variabilità degli indicatori rispetto al valor medio (coefficiente di variazione). L'indice varia da un minimo di 90 a un massimo di circa 130, che corrisponde al caso in cui l'impresa possiede tutte le caratteristiche selezionate.



Di particolare interesse è vedere la relazione tra posizione nella transizione tecnologico-digitale – semplificata considerando le imprese del 25% più avanzato (di seguito, “avanzate”) rispetto al resto della popolazione – e le caratteristiche dei lavoratori dipendenti dal Registro statistico Asia Occupazione.³¹

Nel 2018, il 55% dei lavoratori dipendenti nelle imprese con almeno tre addetti (in totale, oltre 10,5 milioni in 1,1 milioni di imprese) era occupato nel 25% di imprese avanzate. Ciò riflette la maggiore propensione delle imprese più grandi ad avviare tali processi: la quota di occupazione è infatti del 25% nelle microimprese (3-9 addetti), sale al 44% tra le piccole e supera l’80% nelle grandi imprese con almeno 250 addetti. Come atteso, si osservano in questi segmenti rilevanti differenze settoriali: nelle micro, la quota dei lavoratori coinvolti supera il 40% nei Servizi di informazione e comunicazione e nella Sanità; nelle piccole, raggiunge il 65% nei Servizi di Informazione e comunicazione e il 58% nelle Attività manifatturiere, e riguarda un lavoratore su due anche nelle Attività professionali, scientifiche e tecniche e nella Sanità; in entrambe le classi, l’incidenza è minima nel settore del Trasporto e magazzinaggio e nelle Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione.

Le imprese attive nella transizione tecnologico-digitale assorbono in misura maggiore i lavoratori più istruiti: il 18,2% possiede un’istruzione terziaria o superiore, contro il 10,8% nel resto delle imprese. Questo risultato si osserva in tutte le classi di addetti.

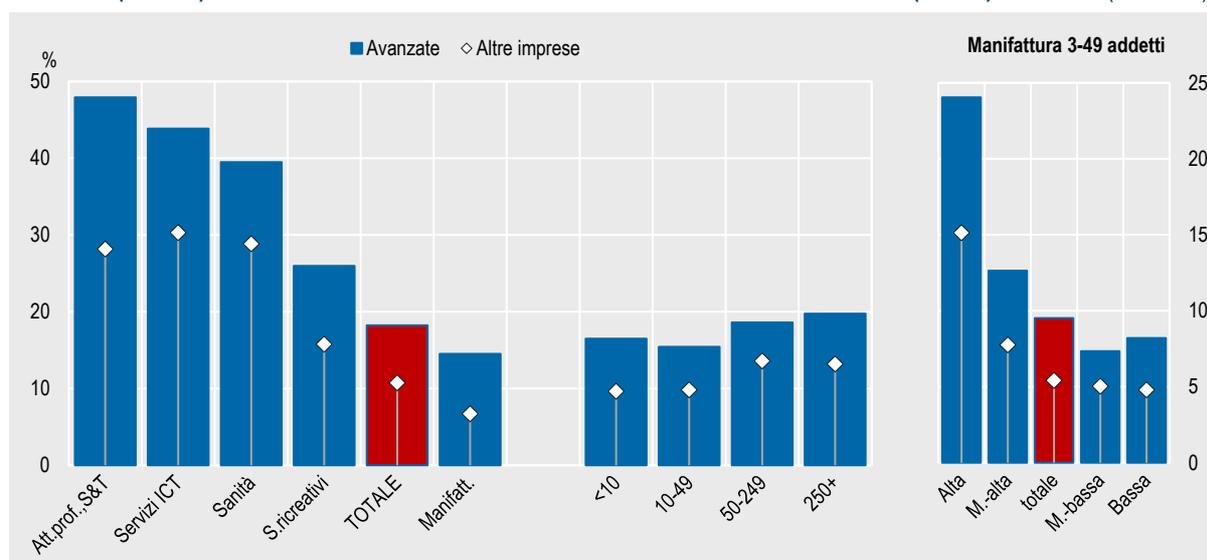
Concentrando l’attenzione sul segmento delle micro e delle piccole unità, il differenziale cresce nelle attività a maggiore intensità di conoscenza, come nei Servizi di informazione e comunicazione (17 punti percentuali nelle micro e 11 nelle piccole) e nelle Attività professionali, scientifiche e tecniche (11 e 12 punti rispettivamente), mentre è più contenuto, nelle Attività manifatturiere (circa 4 punti sia nelle micro che nelle piccole); in quest’ultimo comparto, la maggiore intensità occupazionale di lavoro più istruito riscontrata nelle imprese coinvolte in processi di transizione tecnologico-digitale si estende a tutte le divisioni ma è più elevata nei comparti a maggiore intensità tecnologica (Figura 3.A.2)³².

³¹ Questo contiene informazioni sull’insieme delle unità economiche attive e sulla struttura dell’occupazione ivi impiegata, tra cui le principali caratteristiche demografiche dei lavoratori (sesso, età) e il titolo di studio posseduto, insieme ad indicazioni su alcuni caratteri del rapporto di lavoro – ad esempio se il contratto è a tempo determinato o indeterminato o se il regime orario è a tempo pieno o parziale. La struttura informativa si compone di tre livelli: di impresa, dei singoli lavoratori e delle relazioni tra questi, classificate secondo le forme occupazionali omogenee agli standard internazionali.

L’analisi si concentra sul solo lavoro dipendente: non considera quindi né i lavoratori indipendenti né quelli esterni, che partecipano al processo produttivo attraverso forme di lavoro remunerato con contratti di collaborazione o di somministrazione. L’occupazione è misurata in termini di posizioni lavorative totali in media annua, calcolate sulla base delle presenze settimanali del lavoratore: è bene precisare che i risultati sono l’esito di stime effettuate utilizzando i coefficienti di riporto all’universo del Censimento e sono quindi affette da errore campionario.

³² La classificazione si basa sulla [tassonomia Eurostat](#) delle attività per livello di tecnologia. Le quote sono calcolate escludendo il numero di lavoratori per cui i caratteri non sono identificati nel database Asia Occupazione. Nelle stime il carattere “sesso” ed “età” non è disponibile nello 0,2% dei lavoratori dipendenti analizzati; l’informazione relativa al “titolo di studio” è assente invece per il 5,1% dei lavoratori.

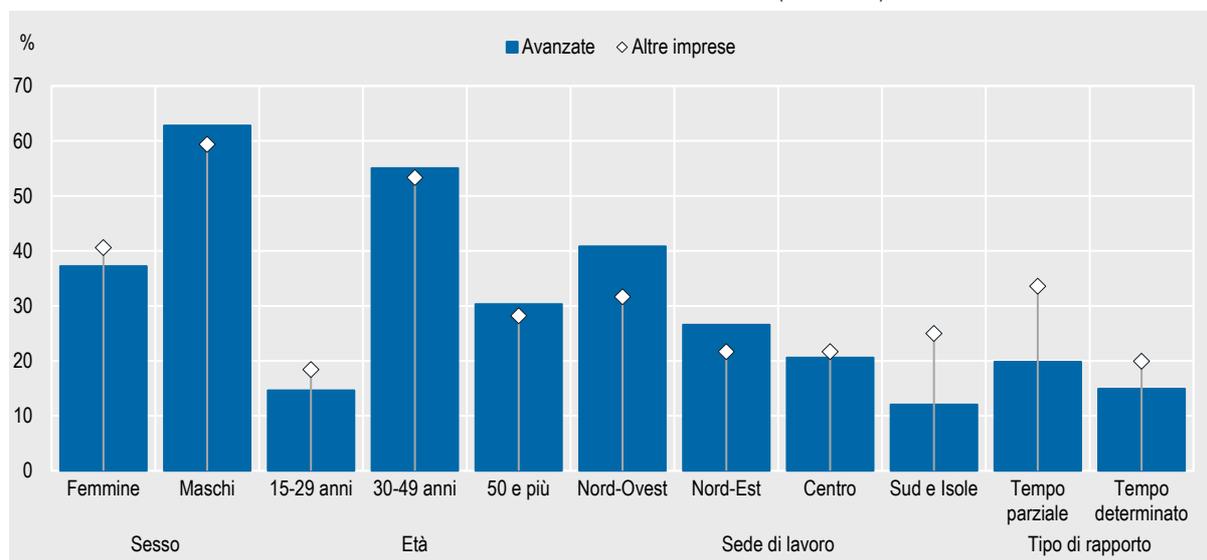
FIGURA 3.A.2 DIPENDENTI CON ISTRUZIONE TERZIARIA, PER LIVELLO DI TRANSIZIONE TECNO-DIGITALE IN UNA SELEZIONE DI SETTORI, PER DIMENSIONE (SINISTRA) E NELLE MICRO E PICCOLE IMPRESE MANIFATTURIERE PER INTENSITÀ TECNOLOGICA (DESTRA). ANNO 2018 (VALORE %)



Fonte: elab. su Istat, Censimento permanente delle imprese (2019) e Registro Asia occupazione dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.3.A.2

L'integrazione tra i dati del Censimento e il Registro Asia Occupazione permette anche di osservare le principali caratteristiche socio-demografiche dei lavoratori e alcuni caratteri del rapporto di lavoro. L'analisi può rivelarsi utile per la lettura delle interconnessioni fra la digitalizzazione e l'innovazione nel sistema produttivo e la riduzione dei divari di genere, generazionali e territoriali che contraddistinguono il mercato del lavoro e che sono obiettivi "trasversali" del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Figura 3.A.3).³³

FIGURA 3.A.3 DIPENDENTI NELLE IMPRESE PER LIVELLO DI TRANSIZIONE TECNOLOGICO-DIGITALE PER CARATTERISTICHE DI LAVORATORI, SEDE DI LAVORO E TIPOLOGIA DEL RAPPORTO DI LAVORO. ANNO 2018 (VALORE %)



Fonte: elab. su Istat, Censimento permanente delle imprese (2019) e Registro Asia occupazione dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.3.A.3

I dipendenti delle imprese attive in processi di transizione tecnologico-digitale sono perlopiù impiegati in unità che operano nel Nord-Ovest (40,8%) e nel Nord-Est (26,6%), mentre uno su cinque lavora nel

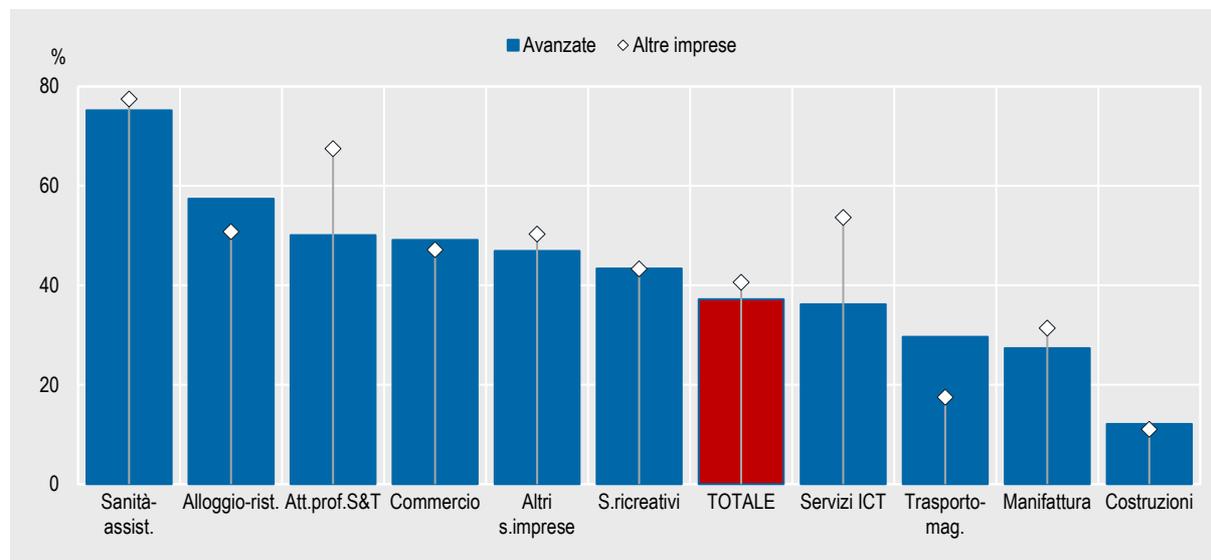
³³ Si veda l'[Audizione dell'Istat](#) alla V Commissione "Bilancio, tesoro e programmazione" della Camera dei Deputati del 29 gennaio 2021.



Centro (20,6%) e poco più di uno su dieci nel Mezzogiorno (12,0%). Si tratta nel complesso di un'occupazione caratterizzata da una minore presenza di donne (37,2%, contro il 40,6% dei lavoratori impiegati nel resto delle imprese) e di giovani tra i 15 e i 29 anni (il 14,6%, contro il 18,4%). L'occupazione nelle imprese più avanzate nella transizione tecnologico-digitale è anche relativamente più stabile: i dipendenti a tempo parziale rappresentano il 19,8%, quota di quasi 14 punti inferiore a quella calcolata sul resto delle imprese; per quelli a tempo determinato, il differenziale è di 5 punti. Si tratta, tuttavia, di un risultato che è influenzato dalle caratteristiche dimensionali e settoriali delle imprese descritte sopra.

Infine, esaminando la quota di lavoratrici nelle imprese più avanzate nella transizione tecnologico-digitale, il dettaglio settoriale mostra un quadro eterogeneo, con un ampio differenziale all'interno dei settori a più alta intensità di conoscenza, nelle Attività professionali, scientifiche e tecniche e nei Servizi di informazione e comunicazione (Figura 3.A.4).

FIGURA 3.A.4. LAVORATRICI DIPENDENTI NELLE IMPRESE AD ALTA E BASSA TRANSIZIONE DIGITALE, PER SETTORE. ANNO 2018 (VALORE %)



Fonte: elab. su Istat, Censimento permanente delle imprese (2019) e Registro Asia occupazione

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.3.A.4

CAPITOLO 4

LE RELAZIONI*

* Alla stesura di questo capitolo hanno contribuito Chiara Orsini (4.2, 4.3), Antonio Pavone (4.1) e Ilaria Straccamore (4.A).

4.1 I rapporti tra imprese

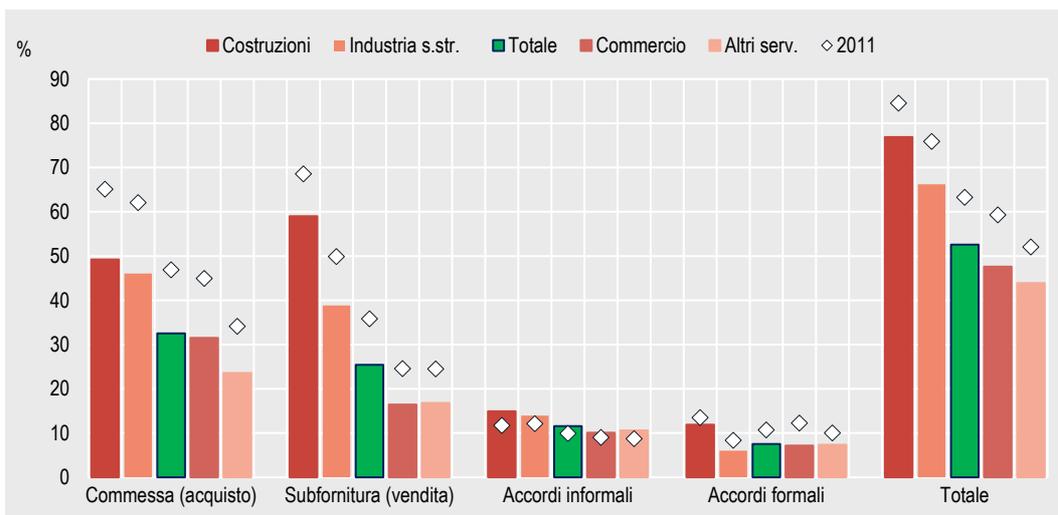
Per svolgere alcune attività o funzioni, spesso le imprese trovano vantaggioso collaborare con altre imprese e soggetti istituzionali piuttosto che operare in isolamento. La diffusione, la natura e le motivazioni delle collaborazioni rappresentano elementi di rilievo per comprendere l'articolazione del sistema produttivo e la sua evoluzione.

Nel complesso, nel 2018 poco più della metà (il 52,5%) delle imprese con almeno tre addetti intratteneva almeno un tipo di relazione *di rete*, con una larga prevalenza dei contratti di commessa (praticati da quasi un terzo delle imprese) e subfornitura (oltre un quarto). Questi contratti sono diffusi in particolare tra le imprese delle Costruzioni e dell'Industria, dove maggiori sono le relazioni di filiera. Seguono, a grande distanza, gli accordi informali tra imprese, praticati da poco più di un'impresa su 10, e quelli di tipo formale (consorzi, *joint venture*, ATI, ecc.; 7,5% delle imprese). L'incidenza delle collaborazioni cresce notevolmente con le dimensioni d'impresa: per quelle con almeno 10 addetti è pari al 68% e supera l'82% in quelle con 250 addetti e più (fino al 99% nelle Costruzioni).

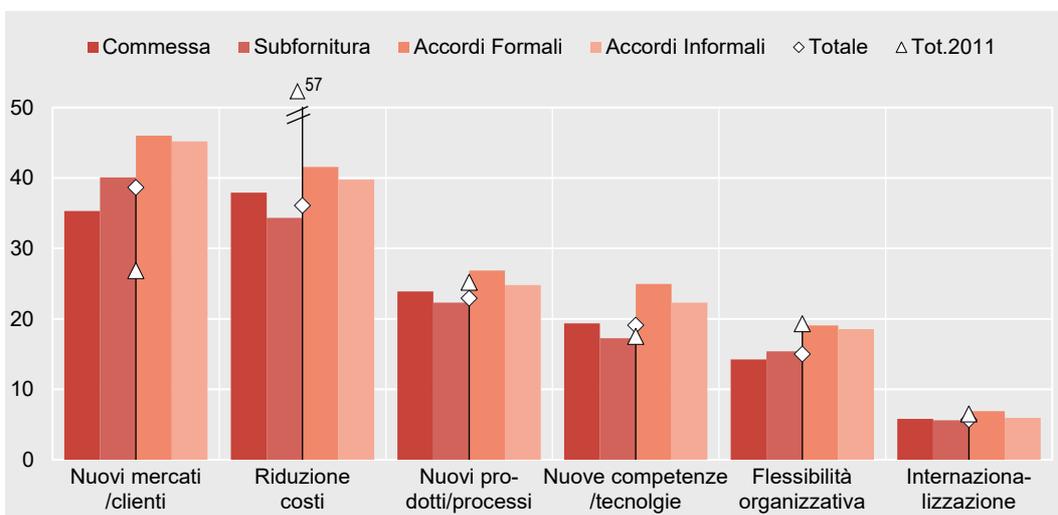
D'altra parte, a confronto con la rilevazione censuaria del 2011, la diffusione si è ridotta di oltre 10 punti percentuali, con una contrazione ancora maggiore per il caso delle commesse, solo minimamente compensata dall'aumento degli accordi informali (sulle relazioni per l'acquisto di servizi, v. [4.3](#)). Tale riduzione, con poche eccezioni trasversale rispetto alla dimensione di impresa e al settore di attività, può tentativamente ricondursi al ritorno in seno alle imprese di processi prima esternalizzati indotto dalla crisi, all'erosione dei rapporti nazionali di subfornitura dovuta all'internazionalizzazione, e alla crescita del ruolo dei gruppi d'impresa e delle relazioni intra-gruppo (per quest'ultimo aspetto e i dettagli settoriali, v. [4.2](#)).

Le motivazioni principali dichiarate per l'instaurazione di rapporti cooperativi sono l'accesso a nuovi clienti e mercati (38,7%) e la riduzione dei costi (36,1%). Gli aspetti di innovazione nei prodotti/processi e l'acquisizione di competenze e tecnologie sono segnalati ciascuno da circa il 20% delle imprese. Meno rilevanti sono la flessibilità organizzativa e l'internazionalizzazione. Rispetto al Censimento del 2011, anche se non pienamente comparabile perché comprendeva altre motivazioni, la riduzione dei costi ha perso notevolmente d'importanza (questo potrebbe essere associato alla riduzione osservata per le collaborazioni), mentre l'incremento degli sbocchi di mercato è divenuto il motivo principale. Il ruolo delle singole motivazioni è analogo tra i tipi di collaborazione attuata, ma per tutte hanno maggior rilievo gli accordi rispetto ai rapporti di fornitura. Tra le imprese che operano anche sui mercati esteri, la motivazione dell'accesso al mercato è indicata da oltre il 90% dei rispondenti, la riduzione dei costi sale al 54%, e l'internazionalizzazione produttiva raggiunge il 20% (v. [8.1](#), [8.2](#), [8.3](#)).

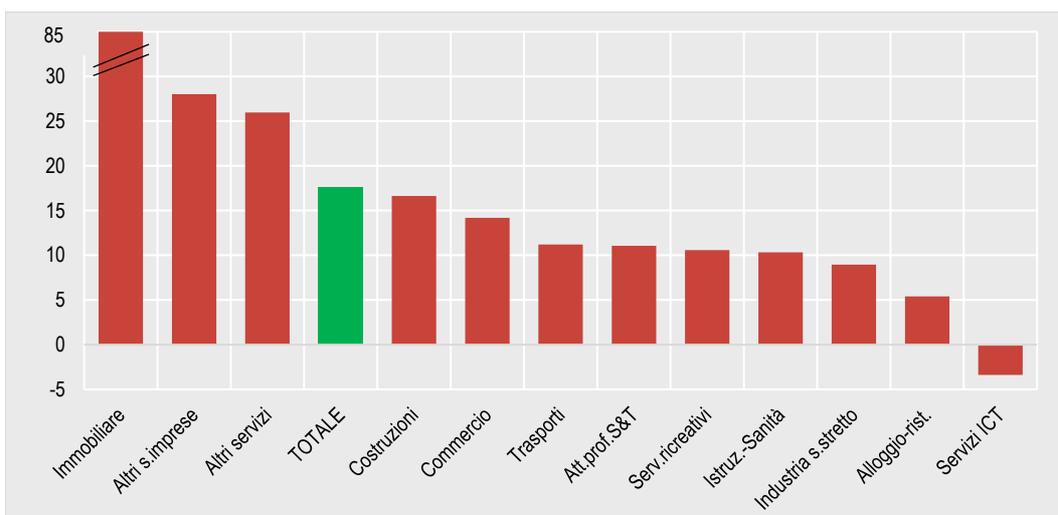
Infine, l'analisi delle risposte al primo Censimento permanente indica che le imprese che collaborano attivamente con altri soggetti hanno fronteggiato in modo più efficiente la concorrenza dei mercati. Infatti, confrontandole con le imprese simili per attività e dimensione (considerando oltre 240 attività e 5 classi dimensionali distinte), si osserva che le prime presentano un livello di produttività del lavoro più elevato in media di circa il 18%, e che questo differenziale, sia pure in misura diversa, è presente trasversalmente alle dimensioni d'impresa e in tutti i settori, a eccezione dei servizi ICT (sull'associazione della produttività con l'estensione di mercato, v. [5.2](#); con le attività innovative, v. [6.2](#)).



Fonte: Istat, Censimento Permanente delle Imprese, 2019 e 9° Censimento generale delle imprese (2011) dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.4.1.1



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019 e 9° Censimento generale imprese (2011) dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.4.1.2



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019 dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.4.1.3

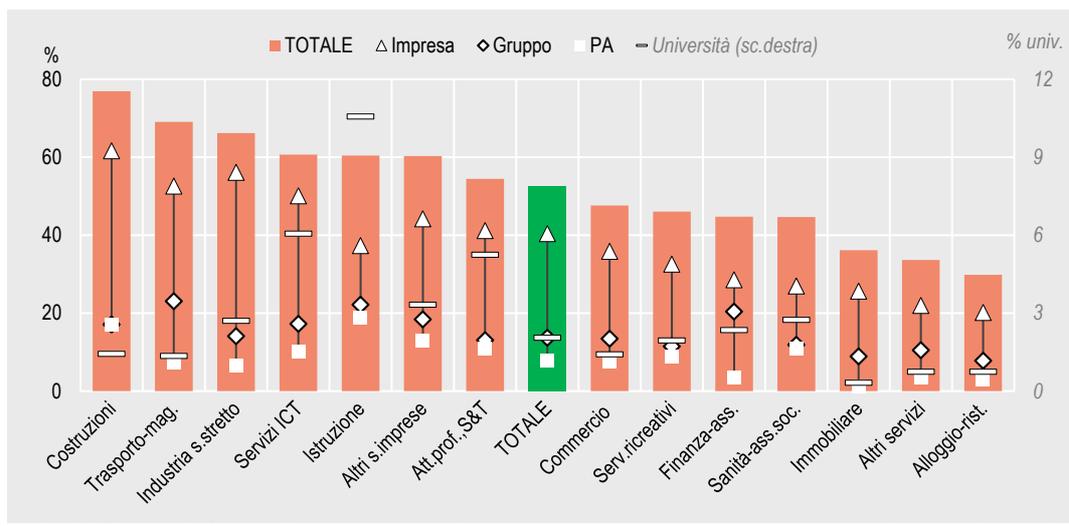
4.2 La collaborazione delle imprese tra loro e con altri soggetti

La presenza e la tipologia dei legami delle imprese con alcuni soggetti – altre imprese, imprese dello stesso gruppo, istituzioni pubbliche, centri di ricerca e università – costituiscono elementi essenziali per comprendere i modelli organizzativi e le strategie operative aziendali.

Nel complesso dell'economia, nel 2018 poco più della metà delle imprese con almeno tre addetti (il 52,5%) intratteneva relazioni con almeno uno dei soggetti menzionati (v.4.1). L'incidenza varia notevolmente tra le attività economiche: da meno del 30% nelle imprese alberghiere e di ristorazione fino a oltre il 75% nelle Costruzioni. Questa variabilità è in larga parte spiegata dalla diffusione dei rapporti con altre imprese, tipicamente attraverso accordi di commessa e subfornitura, che rappresentano la tipologia prevalente: praticata da 4 imprese su 10 (quasi l'8% con aziende estere), l'incidenza supera il 50% nell'Industria (comprese le Costruzioni), nei servizi di Trasporti e magazzinaggio e in quelli ICT, ma scende sotto il 30% nella maggior parte degli altri comparti dei servizi. Seguono, a grande distanza i rapporti intra-gruppo (al 13,7%), le relazioni con la PA (il 7,8% delle imprese) e la collaborazione con le Università o centri di ricerca (appena il 2%), con importanti differenze settoriali. I rapporti con la pubblica amministrazione sono attivati principalmente dalle imprese che forniscono beni e servizi (Costruzioni, aggregato degli Altri servizi alle imprese) od operano in settori caratterizzati dalla presenza pubblica, quali Sanità e assistenza sociale e Istruzione. Quest'ultimo settore, insieme ai Servizi ICT e alle Attività professionali, scientifiche e tecniche, è il più attivo anche nelle collaborazioni instaurate con Università e centri di ricerca (sugli accordi, in particolare con le istituzioni di ricerca, v.9.4).

La variabilità sul territorio è minore rispetto a quella settoriale, riflettendo la specializzazione e le caratteristiche organizzative delle imprese locali. La diffusione delle collaborazioni interaziendali è massima in Veneto (44,9%) e Friuli-Venezia Giulia (42,8%), mentre le imprese localizzate in Lombardia, Trentino-Alto Adige/Südtirol ed Emilia-Romagna tendono a instaurare anche relazioni intra-gruppo. Le collaborazioni con la pubblica amministrazione diventano più intense nel Mezzogiorno, in particolare in Molise, Basilicata e Sardegna. La propensione più elevata a collaborare con Università e centri di ricerca si osserva tra le imprese del Centro e, tra le principali economie regionali, nel Lazio (2,5%), in associazione con la sua specializzazione nei servizi intensi in conoscenza.

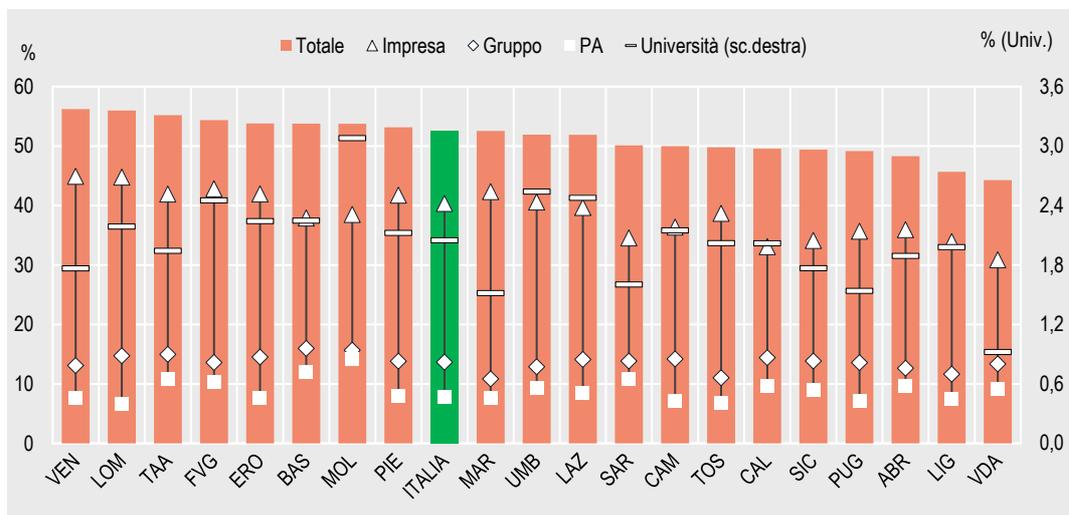
Rispetto al 2011, si è notevolmente ridotta la diffusione dei legami tra imprese (v.4.1) e si è attenuata quella dei rapporti con la PA e le Università, mentre è più che raddoppiata l'incidenza delle relazioni intra-gruppo (dal 6,5 al 13,7%), in parte per il contestuale aumento dei gruppi d'impresa nel sistema economico. L'intensificarsi dei legami intra-gruppo è significativo nella maggioranza dei settori, con una crescita notevole nelle Costruzioni (dal 5,3 al 17,0) e nell'Industria in senso stretto (dal 6,8 al 14,8), dove la presenza dei gruppi di impresa è più diffusa. Per contro questa tipologia di relazioni aumenta in maniera più modesta nei servizi ICT, contraendosi unicamente nel caso delle Attività immobiliari.



Fonte: Istat, Censimento Permanente delle Imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.4.2.1

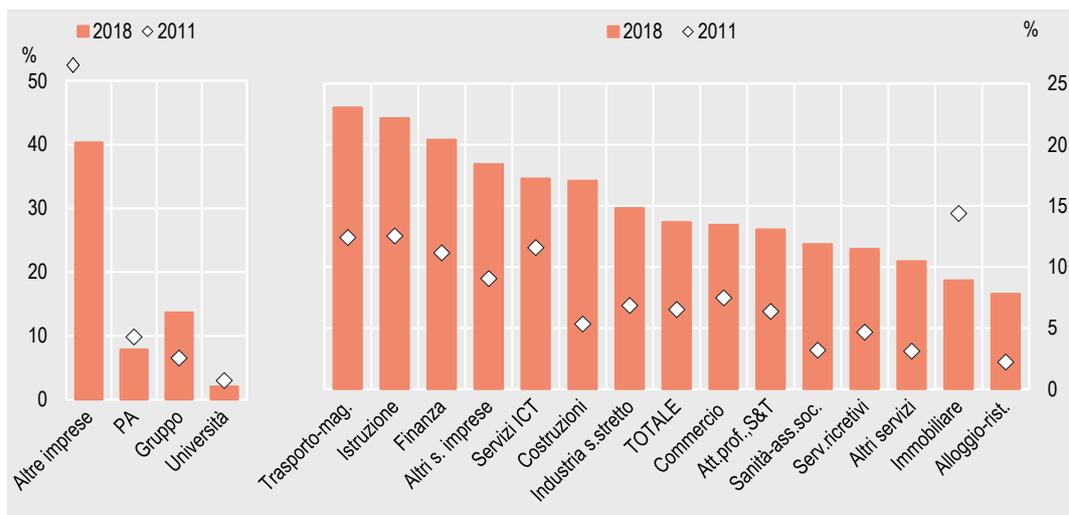
IMPRESSE CON RELAZIONI, PER SOGGETTO E SETTORE.
ANNO 2018 (% IMPRESSE CON ALMENO 3 ADDETTI)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.4.2.2

IMPRESSE CON RELAZIONI, PER SOGGETTO E REGIONE.
ANNO 2018 (% IMPRESSE CON ALMENO 3 ADDETTI)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019 e 9° Censimento generale imprese (2011)

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.4.2.3

IMPRESSE CON RELAZIONI PER SOGGETTO (SINISTRA) E INTRA-GRUPPO PER SETTORE (DESTRA).
ANNI 2018 E 2011 (% IMPRESSE CON ALMENO 3 ADDETTI)

4.3 Le relazioni per l'acquisizione di servizi

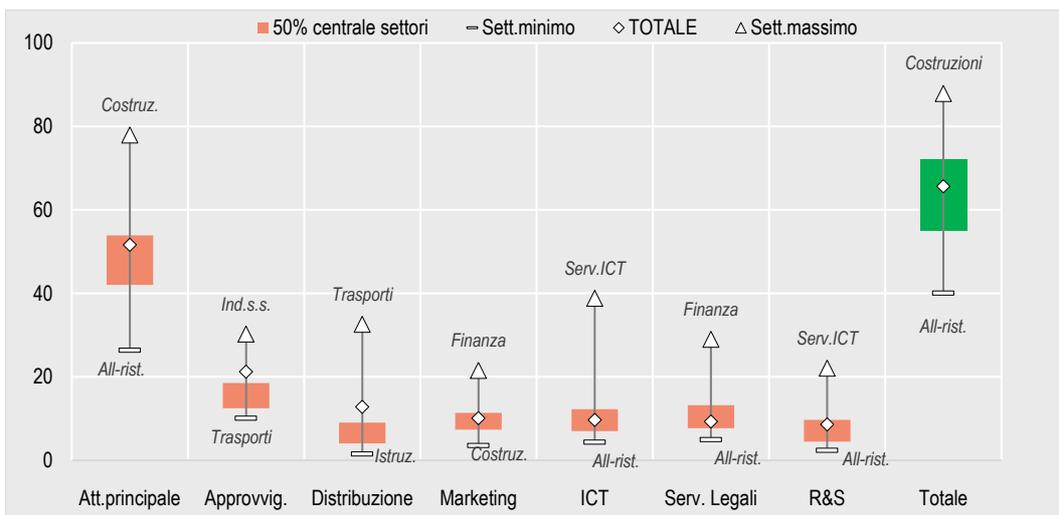
L'esternalizzazione di alcune funzioni aziendali può rispondere a esigenze diverse: aumentare la flessibilità produttiva subappaltando parte dell'attività principale, accrescere l'efficienza attraverso l'affidamento di funzioni di logistica e – in particolare per le imprese più piccole – supplire alla mancanza di competenze interne per attività specialistiche, quali i Servizi legali e finanziari, tecnici di Ricerca e Sviluppo (R&S) e progettazione, informatici (ICT) e di commercializzazione (marketing e vendita/post-vendita).

Nel complesso, poco meno di due imprese su tre con almeno 10 addetti intrattengono relazioni di collaborazione con altri soggetti (v. [4.1](#)), alle quali corrisponde lo svolgimento di alcune funzioni. La forma più frequente di esternalizzazione – praticata da poco più della metà delle imprese – riguarda aspetti legati all'attività principale. Oltre il 20% delle imprese esternalizza in tutto o in parte le attività di approvvigionamento, e quasi il 13% quelle di distribuzione. Circa il 10% delle imprese si affida all'esterno per il marketing, e quasi altrettante per i servizi informatici. Un'incidenza poco inferiore ha l'affidamento di servizi legali e di R&S e progettazione. In tutte le funzioni la tipologia di relazione prevalente è rappresentata dalla commessa/affidamento in subfornitura. Le collaborazioni con altri soggetti sono prevalentemente diffuse per svolgere una sola funzione aziendale (il 53,3%). All'altro estremo, l'8,8% delle imprese affidano almeno 4 funzioni aziendali, ma raggiunge il 20,5% nelle Attività finanziarie e assicurative, e si colloca all'11,5% nell'Industria in senso stretto.

Nel complesso l'incidenza delle funzioni aziendali esternalizzate spesso, è maggiore negli stessi settori che le producono: lungo la catena di valore, la funzione di approvvigionamento viene affidata soprattutto dalle imprese nei settori dell'Industria in senso stretto e quella di distribuzione dal comparto dei Trasporti e magazzinaggio. Tra le funzioni di supporto, le imprese finanziarie e assicurative primeggiano nell'affidamento dei servizi di marketing (insieme con quelle del commercio) e legali/finanziari, mentre l'incidenza dell'esternalizzazione dei servizi informatici raggiunge il 40% tra le imprese dello stesso settore dei Servizi ICT, che è primo anche per l'affidamento dei servizi tecnici.

In generale, le imprese in settori più intensi in conoscenza tendono ad acquisire in misura maggiore – anche dall'esterno – l'insieme dei servizi innovativi (tecnici, ICT, commerciali) distribuiti lungo la catena del valore, che ne favoriscono le capacità competitive: l'incidenza dell'acquisizione di almeno un servizio innovativo è massima (quasi il 50%) tra le imprese dei Servizi ICT, seguiti dalle Attività finanziarie e assicurative e da quelle professionali, S&T, e supera il 20% anche nell'Industria in senso stretto. Questi stessi servizi sono invece affidati in misura molto contenuta (da poco più del 9% delle imprese) in settori quali le Costruzioni e i Trasporti e magazzinaggio, pure prevalenti nell'attivazione di collaborazioni.

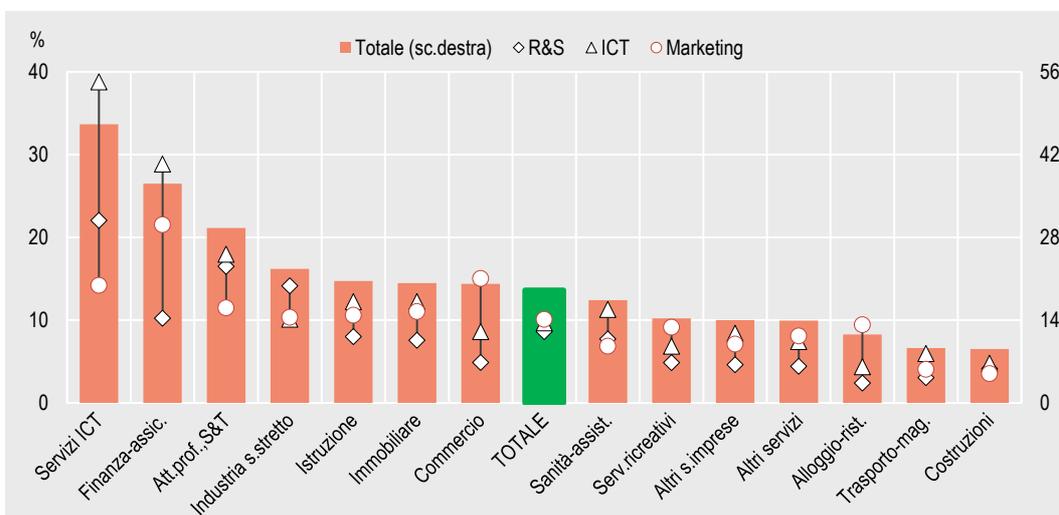
A livello territoriale, le differenze di specializzazione e di comportamento si riflettono in una differenza di 7-8 punti percentuali nell'acquisizione di servizi innovativi tra regioni del Nord (con un'incidenza superiore al 21% tranne in Liguria) e del Mezzogiorno (sul 13-14%). In particolare, i servizi tecnici di R&S e progettazione sono affidati prevalentemente in Emilia-Romagna e Veneto, e i servizi ICT in Piemonte e Lombardia. Il Trentino-Alto Adige/Südtirol registra di gran lunga la diffusione più elevata nell'affidamento di funzioni aziendali legate al marketing (il 20,8% delle imprese), seguito a distanza dalla Lombardia e dal Friuli-Venezia Giulia. La scarsa diffusione dell'acquisto dei servizi innovativi riguarda, in misura diversa, tutte le regioni del Mezzogiorno.



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.4.3.1

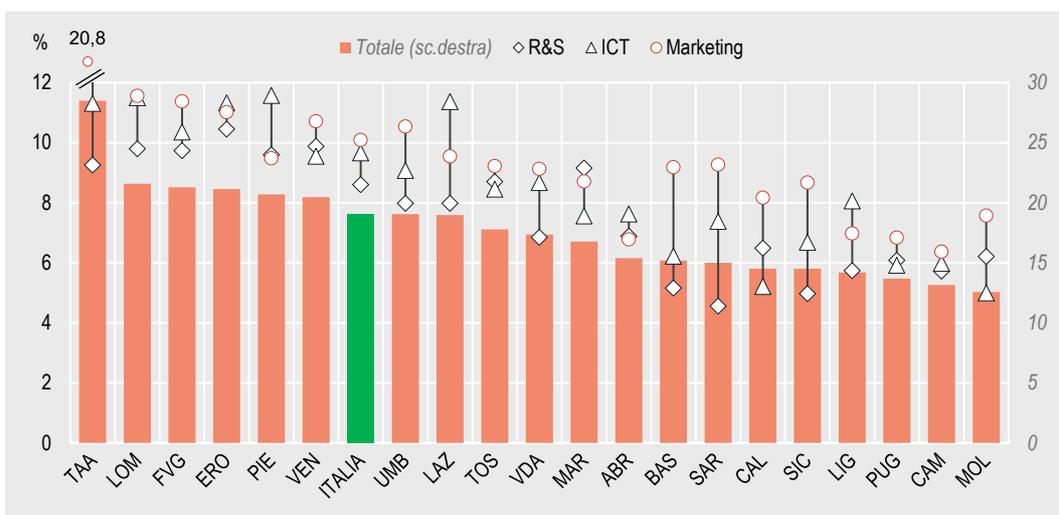
AFFIDAMENTO DI FUNZIONI AZIENDALI, PER TIPO E SETTORE. ANNO 2018
(% IMPRESE CON ALMENO 10 ADDETTI)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.4.3.2

ACQUISIZIONE DI SERVIZI INNOVATIVI, PER TIPO E SETTORE. ANNO 2018
(% IMPRESE CON ALMENO 10 ADDETTI)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.4.3.3

ACQUISIZIONE DI SERVIZI INNOVATIVI, PER TIPO E REGIONE. ANNO 2018
(% IMPRESE CON ALMENO 10 ADDETTI)

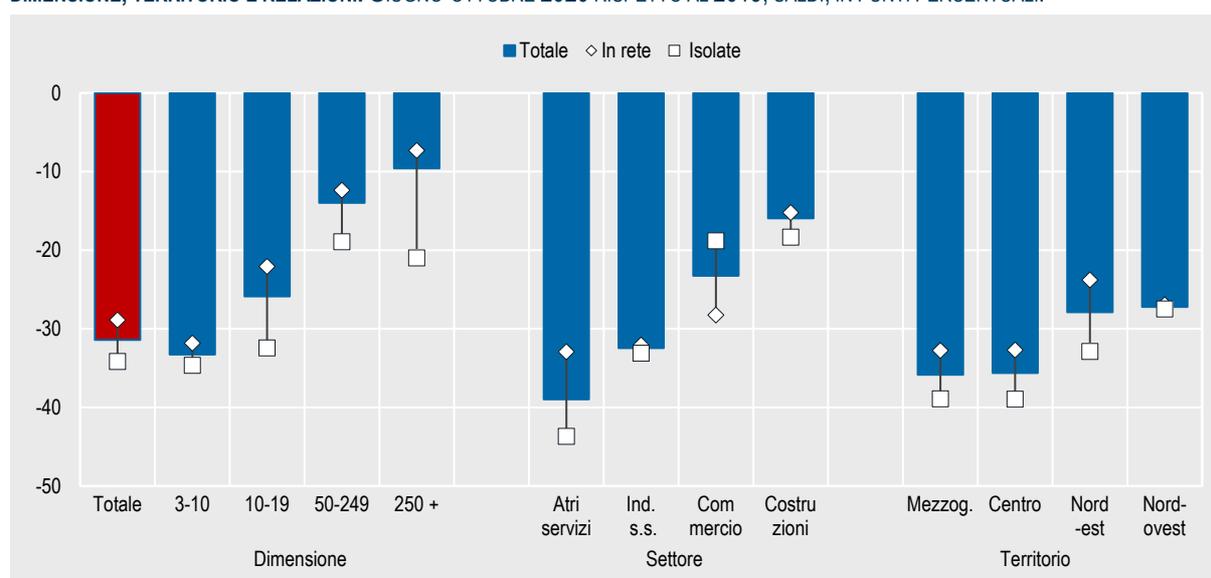
4.A Le relazioni tra imprese e la reazione alla crisi

Le misure sanitarie attuate su scala globale per arginare il diffondersi del Covid-19 dalla primavera del 2020 hanno generato una brusca caduta dell'attività produttiva, in particolare nei settori più direttamente colpiti dalle restrizioni agli spostamenti e alle attività d'impresa.

I dati messi a disposizione dalla 2a indagine su "Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria Covid-19" (di seguito, "2a indagine Covid"), riferita al periodo giugno-ottobre 2020, mostrano un calo diffuso e drastico del fatturato, con pesanti ripercussioni sulla disponibilità di liquidità aziendale e sulla sostenibilità operativa dell'attività. L'impatto della crisi economica, più generalizzato in primavera per via dell'estensione delle chiusure amministrative e delle restrizioni ai movimenti, si è manifestato successivamente in modo più eterogeneo tra le attività e al loro interno, evidenziando come i fattori strutturali, gli orientamenti strategici e il grado di competitività raggiunto in precedenza abbiano inciso sulla capacità di reazione alla crisi (cfr. Istat, [Rapporto Annuale 2021](#)). Tra questi, la propensione delle imprese di collaborare ed entrare in relazione tra loro attraverso rapporti di filiera e accordi, rilevata nel Censimento permanente con riferimento al 2018 (v. [4.1](#); [4.3](#); sugli accordi in generale, v. [9.4](#)), appare avere contribuito ad attenuare gli effetti dello shock esogeno che ha colpito l'economia.

Nel periodo giugno-ottobre 2020, il 60% delle imprese con almeno 3 addetti ha dichiarato di aver subito una riduzione del fatturato pari o superiore al 10% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, e solo il 30% di non avere subito conseguenze o avere incrementato il fatturato. Il saldo negativo tra le imprese appartenenti a questi due gruppi si riduce al crescere delle dimensioni aziendali, sul territorio risulta meno accentuato per le imprese residenti al Nord e a livello settoriale è meno evidente nel Commercio e nelle Costruzioni. Tra le imprese che operano in maniera isolata (ovvero che non hanno intrattenuto relazioni con altre imprese o enti, e che rappresentano il 48,1% del totale), il differenziale è più accentuato in tutti i macro-settori di attività a eccezione del Commercio, in particolare nell'aggregato dei Servizi non commerciali e, sotto il profilo dimensionale, per le imprese più grandi (Figura 4.A.1).

FIGURA 4.A.1 QUOTE DI IMPRESE CON FATTURATO STABILE O AUMENTATO E RIDOTTOSI DI ALMENO IL 10% PER MACRO-SETTORE, DIMENSIONE, TERRITORIO E RELAZIONI. GIUGNO-OTTOBRE 2020 RISPETTO AL 2019; SALDI, IN PUNTI PERCENTUALI.



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019 e 2a Indagine Covid, 2020

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.4.A.1

Le prospettive circa le attività future sono fortemente influenzate dalla congiuntura sfavorevole: l'82,1% delle imprese con 3 addetti o più segnala almeno un elemento che condiziona in maniera negativa la

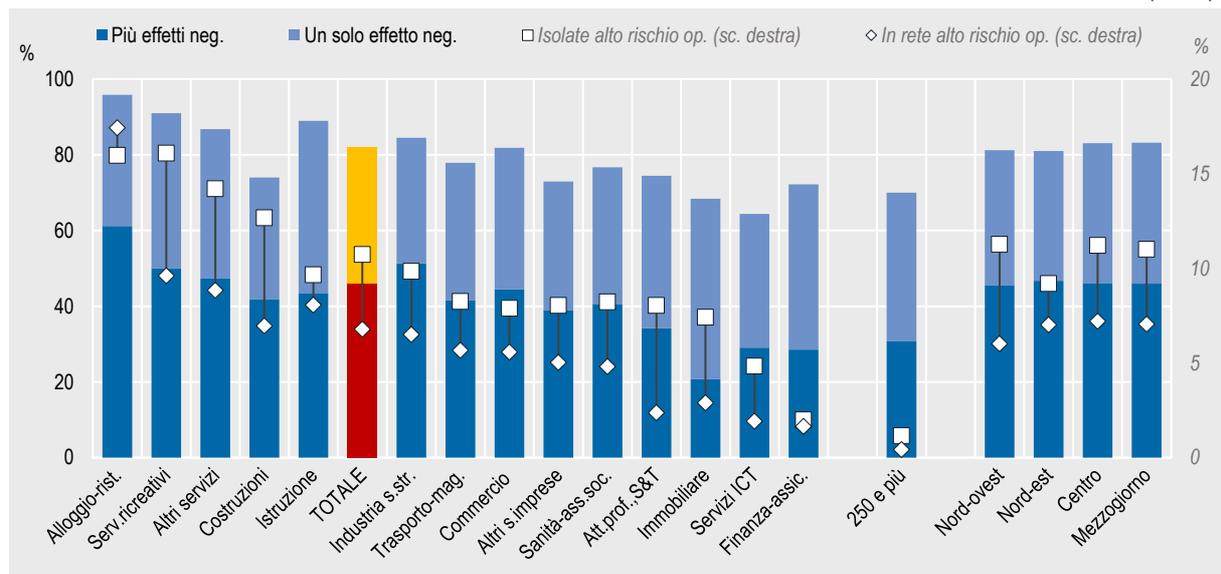


propria attività nel corso del 2021, e quasi la metà (il 46,1%) ritiene di dover fronteggiare più effetti negativi. La riduzione della domanda dei consumi costituisce il principale effetto della crisi, segnalato nel 59,8% dei casi. Il 33,5% delle imprese prevede seri problemi di liquidità e il 32,5% rischi operativi (sull'effetto dell'esposizione finanziaria sul rischio operativo, v. 7.3).

La difficile situazione registrata a novembre 2020 è evidente se si considera che l'8,7% delle imprese poteva considerarsi ad *alto rischio operativo*¹, per aver registrato una riduzione del fatturato e contemporaneamente gravi rischi operativi e di sostenibilità dell'attività, e per avere riscontrato difficoltà nel definire strategie di reazione alla crisi. L'incidenza più elevata si osserva nei settori per i quali le restrizioni amministrative e nei comportamenti individuali si sono protratte più a lungo: si tratta del 16,4% delle imprese che operano nei Servizi di alloggio e ristorazione, del 13,1% di quelle che operano nelle Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento, e del 12,5% di quelle degli Altri servizi. A livello dimensionale le micro imprese (9,7%) risultano le più colpite per via della minore capitalizzazione e dei ridotti margini di liquidità. A livello territoriale non si osservano elevate differenze.

L'incidenza delle imprese ad *alto rischio operativo* è sempre maggiore tra le imprese isolate rispetto a quelle in rete, tranne che nelle attività di Alloggio e ristorazione, con i differenziali più ampi nelle attività di Servizi alla persona (6,5%), Costruzioni (5,7%), Attività professionali (5,7%) e Altri servizi (5,4%). La differenza si riduce al crescere delle dimensioni, annullandosi per le imprese con 250 addetti e più. A livello territoriale è massima nel Nord-ovest (5,3%) e minima nel Nord-est (2,2%) (Figura 4.A.2).

FIGURA 4.A.2 IMPRESE CHE PREVEDONO EFFETTI NEGATIVI SULL'ATTIVITÀ NEL 2021 E AD ALTO RISCHIO OPERATIVO, IN RETE E ISOLATE (VAL.%)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019 e 2a Indagine Covid, 2020

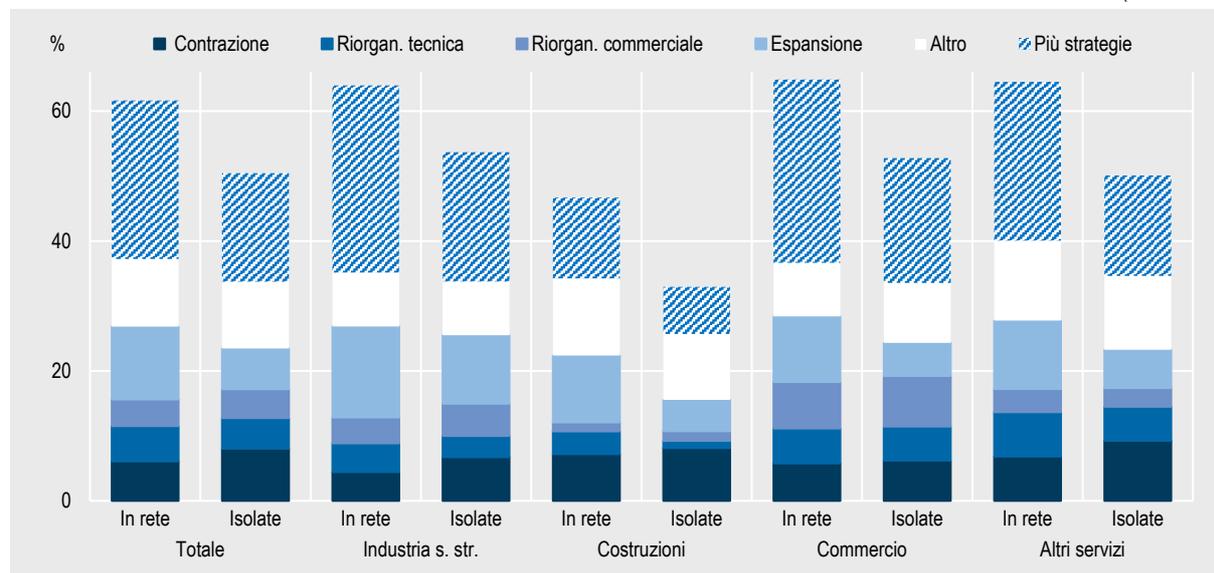
dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.4.A.2

L'analisi delle principali strategie di reazione alla crisi mostra un'associazione tra la capacità di resilienza e la presenza di una rete di relazioni. Tra le imprese in rete, il 61,6% afferma di aver attuato o pianificato almeno una strategia, a fronte del 50,4% tra quelle che operano in modo isolato. Inoltre, tra le prime la percentuale di quelle che hanno scelto di attuare più di una strategia risulta superiore rispetto a quelle

¹ Imprese che hanno dichiarato di avere avuto riduzioni di fatturato nel periodo giugno-ottobre 2020 rispetto a giugno-ottobre 2019, che prevedevano di incorrere in seri rischi operativi e di sostenibilità dell'attività fino a giugno 2021 e che non stavano adottando e non prevedevano di adottare strategie fino a giugno 2021 per via delle difficoltà legate alla pianificazione di una strategia, alla riorganizzazione di spazi e processi produttivi, al reperimento delle competenze necessarie o di adeguate risorse finanziarie.

isolate (il 24,4 contro il 16,7%). Le imprese che non hanno adottato alcuna strategia (che, si ricorda, sono più diffuse tra le isolate) appaiono principalmente aziende che sono state spiazzate dalla crisi: nel 70% dei casi, infatti, questa scelta di non azione è determinata dalle difficoltà di definizione e pianificazione di una strategia, di reperimento delle risorse finanziarie e di gestione delle competenze necessarie (Figura 4.A.3).

FIGURA 4.A.3 STRATEGIE DI REAZIONE ALLA CRISI ADOTTATE DALLE IMPRESE IN RETE E ISOLATE, PER MACRO-SETTORE. NOV. 2020 (% IMPRESE)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019 e 2a Indagine Covid, 2020

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.4.A.3

Tra le imprese che hanno pianificato una sola strategia, la più rilevante è quella di *espansione*, comprendente la diversificazione dell'attività attraverso la produzione di nuovi beni e servizi e/o la creazione di partnership con altre imprese, nazionali o estere. La diffusione di questo tipo di strategia è dell'11,2% tra le imprese in rete, contro solo il 6,3% tra quelle isolate. A livello settoriale è diffusa soprattutto tra le imprese dell'Industria in senso stretto. Di converso, le strategie di *contrazione* sono relativamente più diffuse tra le imprese che operano in maniera isolata (8,0% contro il 6,1% delle imprese in rete). Queste strategie comprendono il cambiamento radicale del tipo di attività, la riduzione dei dipendenti, la diminuzione della produzione, la modifica della struttura societaria. A livello settoriale questa scelta è più diffusa nell'aggregato degli Altri servizi. La *riorganizzazione tecnologica, di processi e/o di spazi* è dichiarata dal 6,8% delle imprese in rete e dal 5,2% delle isolate. La *riorganizzazione* di tipo *commerciale*, basata sulla modifica dei canali di vendita o dei metodi di fornitura e consegna dei beni e servizi è la singola strategia meno diffusa (poco più del 4%), con una leggera prevalenza tra le imprese isolate e, com'è logico, è rilevante particolarmente nel Commercio.

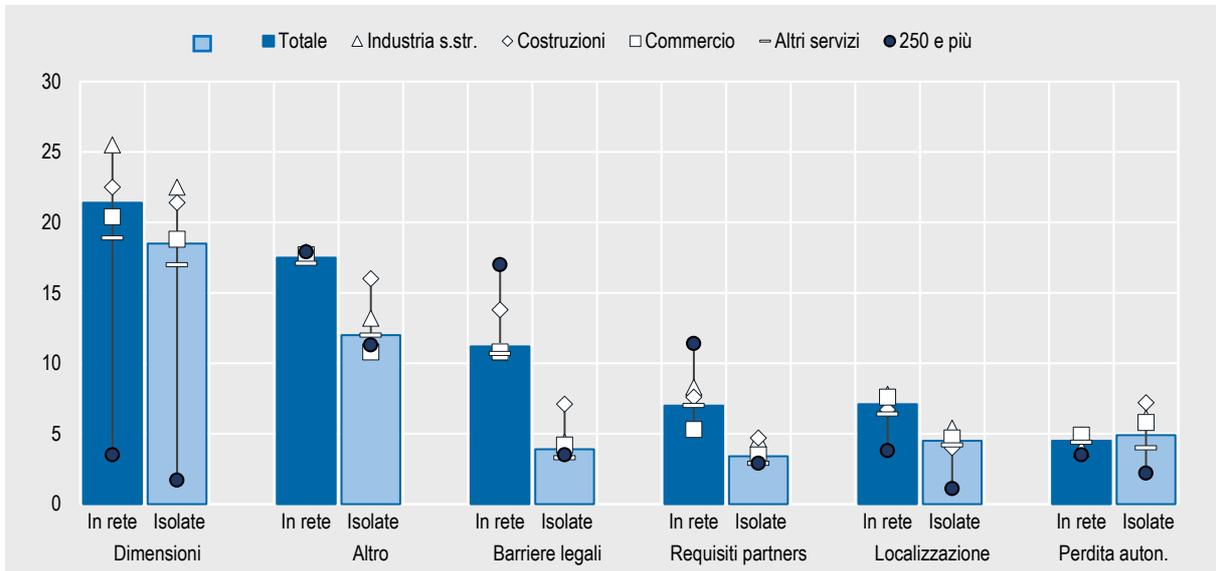
Sebbene la costruzione di relazioni con altre imprese o enti possa risultare vantaggiosa, questa implica il superamento di diversi ostacoli legati a fattori strutturali, organizzativi e di localizzazione. Si tratta di difficoltà dichiarate principalmente dalle imprese in rete, che le hanno incontrate nel percorso di creazione di un sistema di relazioni con altri soggetti, ma condivise anche dalle imprese che operano in maniera isolata e per le quali questi ostacoli hanno probabilmente inciso sulla scelta di concretizzare delle relazioni.

L'ostacolo principale è rappresentato dalla limitatezza delle dimensioni aziendali, dichiarato dal 21,4% delle imprese in rete e dal 18,5% delle isolate, e più rilevante nell'Industria. Le barriere legali, regolatorie, e gli oneri burocratici e amministrativi rappresentano il secondo ostacolo più sentito, dichiarato prevalentemente dalle imprese in rete (11,2% contro il 3,9% delle isolate) e in particolare dalle grandi imprese (17,0%). La scarsa disponibilità di partner con i requisiti richiesti, le difficoltà legate alla propria



localizzazione e il timore di perdere autonomia decisionale rappresentano ostacoli segnalati da una percentuale più piccola di imprese. In particolare, emerge la difficoltà delle grandi imprese nel trovare dei partner che soddisfino le loro esigenze produttive mentre la paura di perdere autonomia decisionale sembra rappresentare più una difficoltà per le imprese isolate (Figura 4.A.4).

FIGURA 4.A.4 DIFFICOLTÀ DELLE IMPRESE, IN RETE E ISOLATE, NELL'ENTRARE IN RELAZIONE, PER SETTORE E DIMENSIONE. ANNO 2018 (VAL.%)

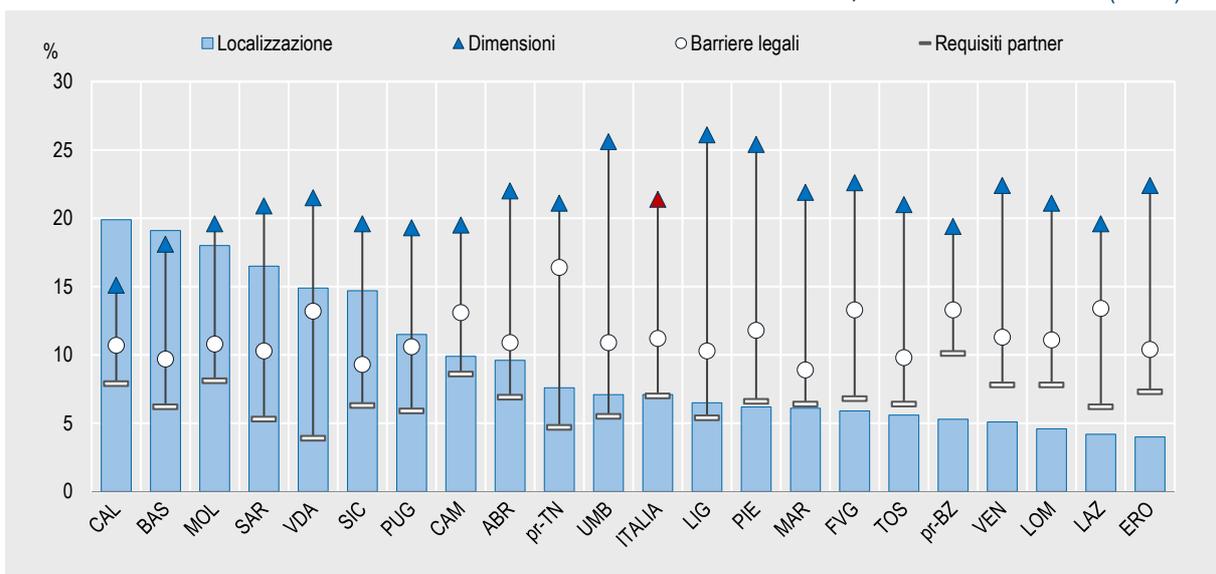


Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019 e 2a Indagine Covid, 2020

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.4.A.4

A livello regionale, le imprese in rete che segnalano maggiori difficoltà legate alla limitatezza delle proprie dimensioni aziendali superano il 25% in Liguria, Umbria e Piemonte. La localizzazione è invece un ostacolo maggiormente sentito dalle imprese del Mezzogiorno, dove sfiora il 20% in Calabria e Basilicata. Le barriere di tipo legale e amministrativo, infine, raggiungono incidenze prossime al 15% soprattutto tra le imprese del Nord-Est, oltre che di Lazio e Campania (Figura 4.A.5).

FIGURA 4.A.5 DIFFICOLTÀ DICHIARATE DALLE IMPRESE IN RETE NELL'ENTRARE IN RELAZIONE, PER REGIONE. ANNO 2018 (VAL.%)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019 e 2a Indagine Covid, 2020

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.4.A.5

CAPITOLO 5

IL MERCATO*

* Alla stesura di questo capitolo hanno contribuito Luigi Cafarelli (5.4), Mauro Caramaschi (5.1, 5.5), Roberto Nardecchia (5.2) ed Emanuela Trinca (5.3, 5.6).

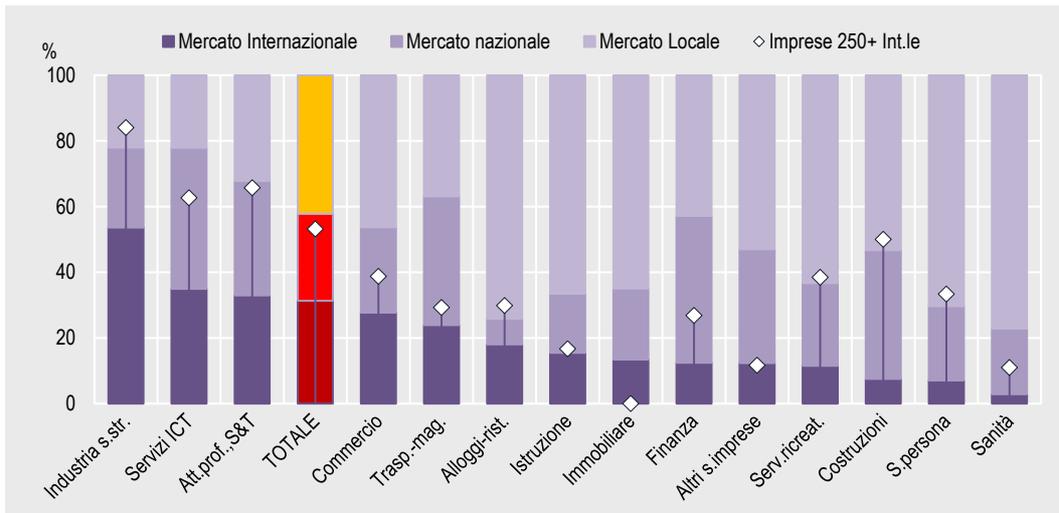
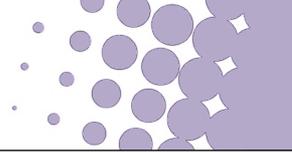
5.1 L'estensione geografica del mercato

L'estensione territoriale delle vendite è un indicatore importante della capacità delle imprese di crescere ampliando la propria clientela in termini geografici, e di confrontarsi con la concorrenza e le richieste di mercati diversi. In termini generali, questa varia molto con le dimensioni e tra i settori di attività. Nella prima edizione del Censimento permanente, il fenomeno è stato rilevato per le imprese con almeno 10 addetti, distinguendo l'ambito locale/regionale, quello nazionale e i mercati esteri.

Nel 2018, il 42,2% delle imprese ha dichiarato di essere attive solo a livello locale, il 26,5% anche a livello nazionale e ben il 31,3% su scala internazionale, ma con valori fortemente differenziati tra le attività e per dimensione (sulle caratteristiche strutturali associate alla presenza sui mercati esteri, v. [5.2](#)). In particolare, oltre la metà delle imprese industriali ha realizzato vendite sui mercati esteri e solo il 22% ha limitato la sua attività al mercato locale. Oltre un terzo delle imprese opera anche su scala internazionale pure nei servizi ICT e nell'aggregato delle Attività professionali, scientifiche e tecniche. All'altro estremo, nelle Costruzioni e nella maggioranza delle attività dei servizi è di gran lunga prevalente l'operatività solo sui mercati locali. Oltre la metà delle aziende con almeno 250 addetti ha clientela estera; l'incidenza sale fino all'84% nel caso dell'Industria in senso stretto (e al 94% per la sola manifattura) e approssima i 2/3 delle imprese nelle Attività professionali e nei Servizi ICT, raggiungendo il 50% anche nel caso delle Costruzioni.

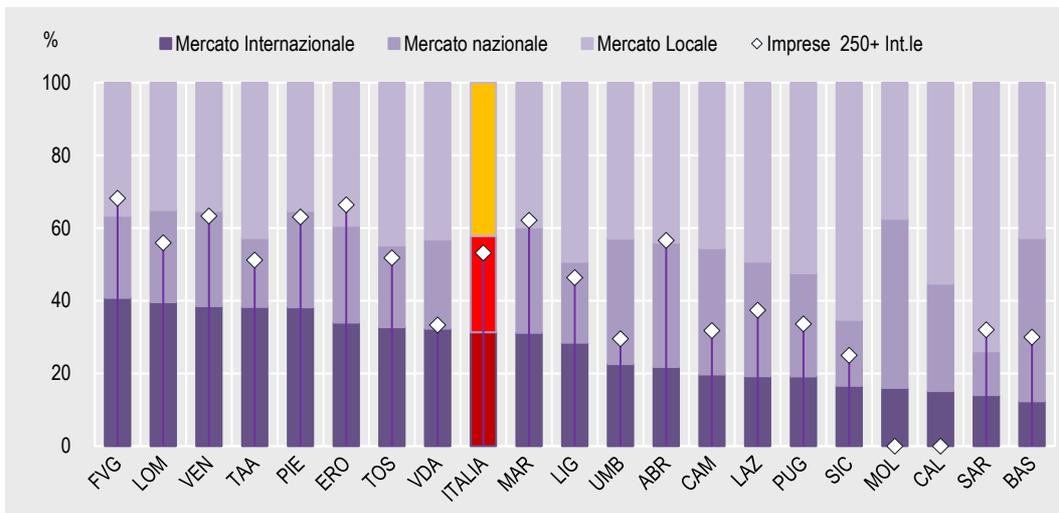
Prendendo in considerazione l'aspetto territoriale, le Regioni che hanno come maggiore estensione territoriale di vendita l'area internazionale sono situate soprattutto nel Nord del Paese, compendiando aspetti di specializzazione, forza economica e prossimità geografica ai mercati esteri. L'incidenza di imprese con vendite all'estero approssima o supera il 40% in Friuli, Lombardia, Veneto e Piemonte; nel caso delle grandi imprese, vende all'estero quasi il 70% di quelle friulane, ma oltre la metà anche tra quelle di Marche e Abruzzo. Di converso, prevalentemente orientate al solo mercato locale sono le imprese di Sardegna, Sicilia e Calabria.

All'interno della manifattura, nella maggioranza dei comparti più della metà delle imprese ha un'estensione di mercato internazionale, e la quasi totalità delle grandi (con 250 addetti e più) ha vendite all'estero. Tra le singole attività, l'incidenza raggiunge o supera il 75% nel caso dell'industria chimica e farmaceutica, dei macchinari, dell'elettronica, mentre prevalentemente orientati al solo mercato interno e, in particolare, a quello locale, sono invece i settori della raffinazione, della filiera del legno e carta, dei prodotti in metallo, dell'alimentare e dell'abbigliamento. Anche in questi comparti, tuttavia, la larga maggioranza delle medie e (con l'eccezione del petrolifero) delle grandi imprese è attiva anche sull'estero.



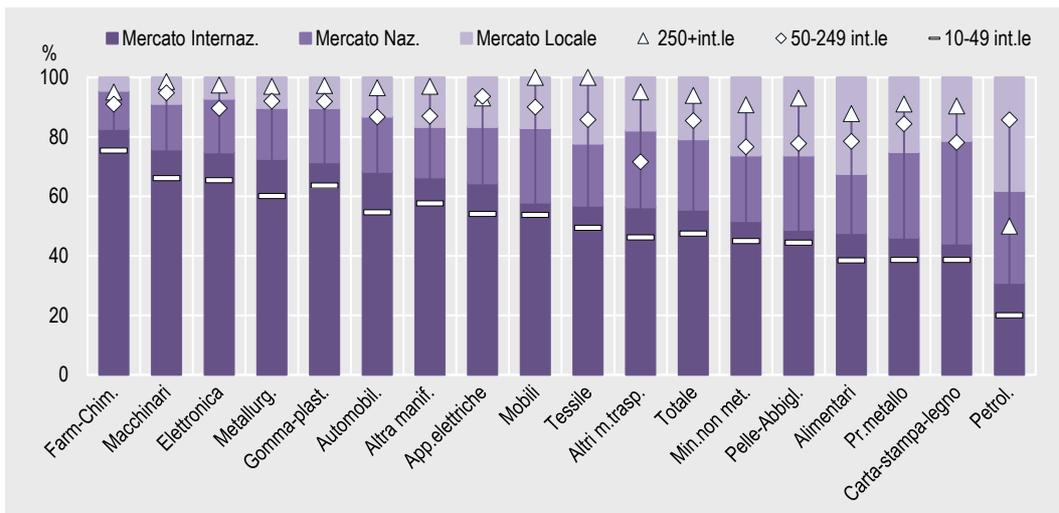
Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.5.1.1



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.5.1.2



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.5.1.3

5.2 Presenza sui mercati esteri, caratteristiche strutturali e performance

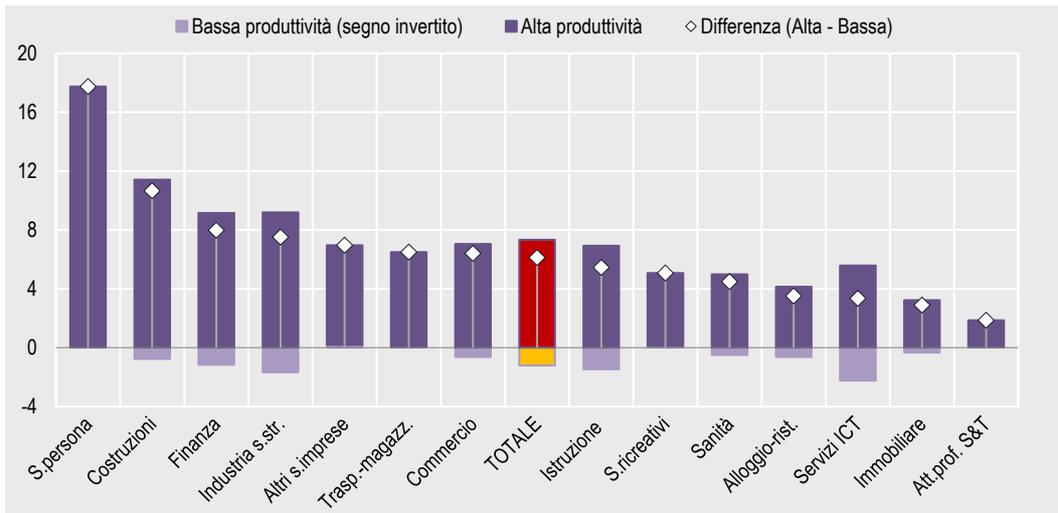
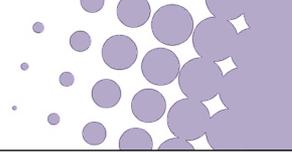
La capacità di operare sui mercati internazionali è un indicatore di dinamismo delle imprese, rilevato nel Censimento permanente con riferimento al 2018 (v.5.1). Per comprendere se, e in che misura, alla maggior estensione del proprio mercato di riferimento corrispondano caratteristiche intrinsecamente diverse delle imprese rispetto ad altre simili per attività e dimensione, in questo quadro si considerano la produttività (valore aggiunto per addetto) e il capitale umano (anni medi di studio degli addetti), a parità di settore (distinguendo 237 attività elementari) e di classe dimensionale, ottenuti dai Registri statistici dell'Istat. Inoltre, attraverso l'incrocio con la seconda edizione dell'indagine su *Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza Sanitaria Covid-19* ("2° indagine Covid"), condotta a novembre 2020 su una sottopopolazione del Censimento, si osserva se la presenza sui mercati esteri abbia influenzato anche la capacità di reazione di fronte a uno shock esterno quale quello indotto dall'emergenza sanitaria.

Per valutare i differenziali strutturali, si sono confrontate le distribuzioni di frequenza delle imprese orientate all'internazionalizzazione e le altre imprese, facendo riferimento ai valori-soglia determinati dalla [deviazione standard](#): un'impresa è classificata a produttività elevata (o bassa) se il livello osservato cade oltre la soglia rappresentata dalla media più (o meno) la deviazione standard tra le imprese che esercitano la stessa attività e sono nella stessa classe dimensionale. La medesima procedura è stata seguita nel caso dell'istruzione.

Le imprese con un'estensione di mercato internazionale sono relativamente più presenti tra quelle ad alta produttività in tutti i settori produttivi (nell'insieme, il 7,3% in più), ma in diversi settori lo sono anche tra le imprese a produttività bassa (nell'insieme, l'1,2% in più). Nel complesso, tuttavia, la differenza di incidenza tra alta e bassa produttività è positiva in tutte le attività rispetto alle imprese che si rivolgono esclusivamente al mercato domestico, e raggiunge quasi il 18% nei Servizi alla persona, l'11,4% nelle Costruzioni e oltre il 9% nell'Industria in senso stretto e nelle Attività finanziarie e assicurative.

Analogamente, in quasi tutti i settori tra le imprese che presentano un più elevato livello medio di istruzione si osserva una maggiore propensione all'internazionalizzazione (e, simultaneamente, una minor presenza relativa di imprese che operano sui mercati esteri tra quelle a bassa istruzione). La differenza complessiva raggiunge il 35% nelle Attività finanziarie e assicurative, sfiora il 13% nell'Industria in senso stretto (dalle cui leve proviene la maggioranza relativa delle imprese esportatrici) ed è superiore al 6% nel Commercio (l'altro settore che, insieme all'Industria, ha più esportatori). Fanno eccezione, con differenze lievemente negative, i settori dell'Alloggio e ristorazione e della Sanità e assistenza sociale.

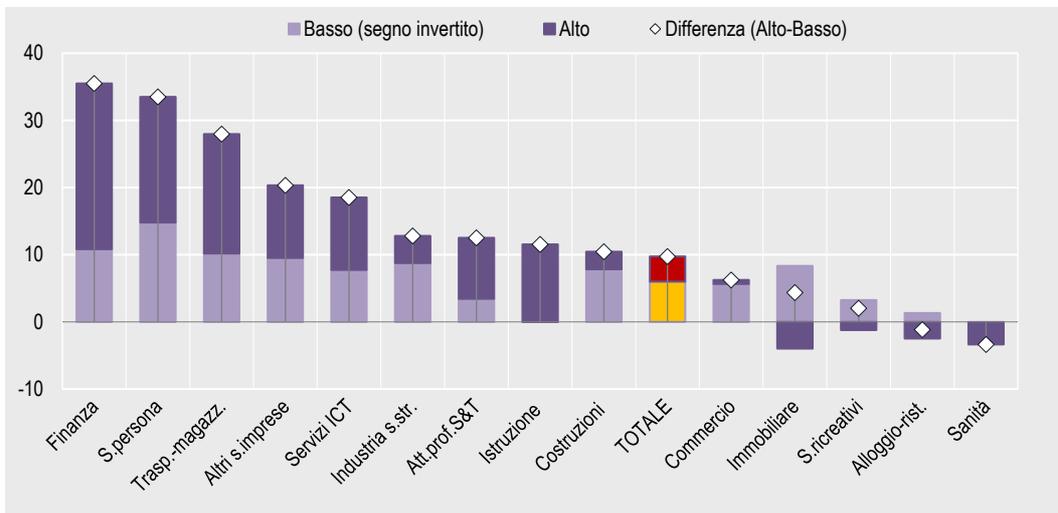
Con riferimento alle imprese che hanno almeno 10 addetti, l'integrazione della base dei dati censuaria con la 2a indagine Covid ha consentito di analizzare gli orientamenti strategici posti in atto per fronteggiare la difficile congiuntura associata all'emergenza sanitaria (v.2.A). In questo caso, si osserva che la presenza e il numero di strategie perseguite (indicatore di sintesi della capacità di progettare risposte articolate su più fronti) presentano una relazione positiva con la dimensione dei mercati di riferimento. Le imprese che non hanno adottato alcuna strategia sono il 40% tra quelle con vendite esclusivamente sul mercato locale, contro il 35% se le vendite sono anche a livello nazionale e il 23,6% se operano anche sull'estero. Inoltre, tra queste ultime oltre il 10% delle imprese ha attuato almeno 4 strategie distinte, contro il 4,9% se le vendite sono sul mercato nazionale e solo il 2,7% delle imprese che si rivolgono solo al mercato locale.



LE IMPRESE INTERNAZIONALIZZATE NELLE FASCE ALTA E BASSA DI PRODUTTIVITÀ. ANNO 2018. DIFFERENZA IN PUNTI PERCENTUALI RISPETTO ALLE ALTRE

Fonte: Istat, FRAME e Censimento permanente delle Imprese, 2019 (vedi note)

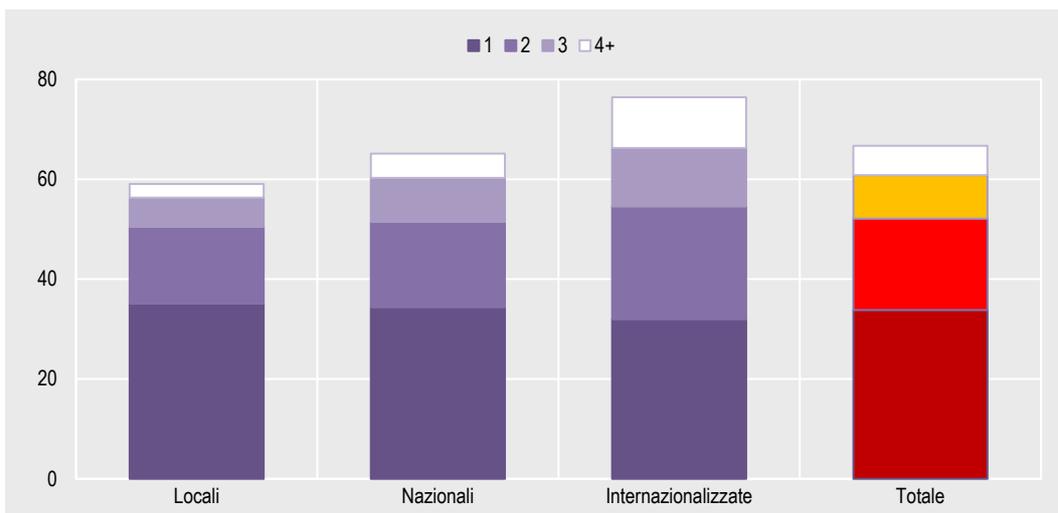
dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.5.2.1



LE IMPRESE INTERNAZIONALIZZATE NELLE FASCE ALTA E BASSA DI CAPITALE UMANO. ANNO 2018. DIFFERENZA IN PUNTI PERCENTUALI RISPETTO ALLE ALTRE

Fonte: Istat, ASIA occupazione e Censimento permanente delle Imprese, 2019 (vedi note)

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.5.2.2



STRATEGIE DELLE IMPRESE CON ALMENO 10 ADDETTI, PER ESTENSIONE DEL MERCATO. ANNO 2020 (% DI IMPRESE)

Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019, e 2a indagine "Covid-19", nov. 2020

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.5.2.3

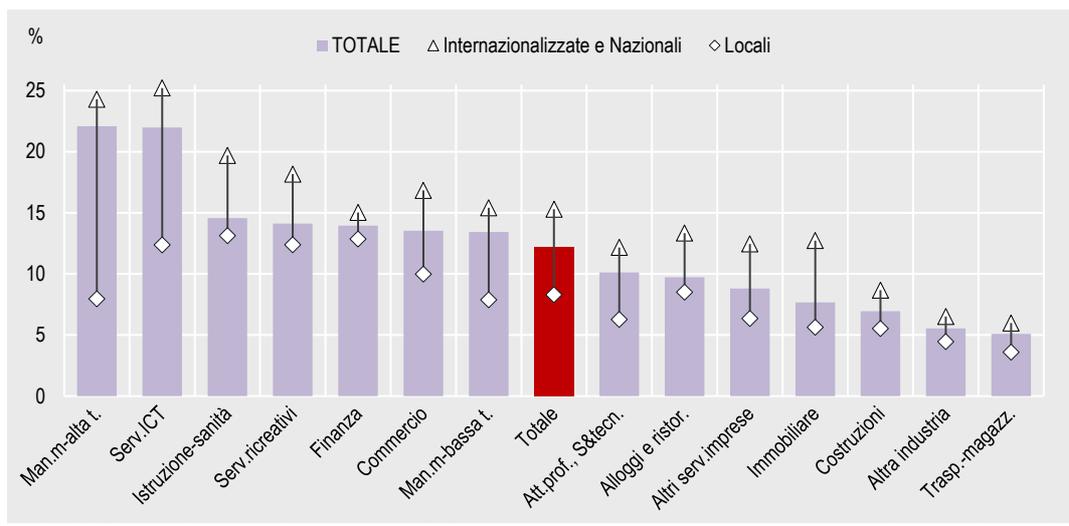
5.3 Le piccole imprese innovatrici

Le piccole imprese (tra 10 e 49 addetti) costituiscono una parte rilevante del sistema produttivo e ne esprimono, al tempo stesso, la potenzialità. Infatti, sono relativamente numerose (quasi 200mila, con 3,6 milioni di addetti) ma nei comportamenti e nelle relazioni col mercato sono più vicine alle poche sorelle maggiori che alla moltitudine delle microimprese da 3 a 9 addetti (quasi il 95% del totale). Qui appresso si presentano le caratteristiche delle piccole imprese che non appartengono a gruppi (157mila) e nel Censimento permanente hanno dichiarato come punto di forza per la propria capacità competitiva l'introduzione di prodotti nuovi o migliorati (di seguito definite 'innovatrici'), considerando che queste ne rappresentino una componente qualificata in termini di dinamismo e potenzialità (sull'attività innovativa delle imprese, v. [6.1](#) e, in termini di complessità, v. [6.2](#)).

Le innovatrici rappresentano il 12,2% delle piccole imprese. L'incidenza supera il 22% nell'industria manifatturiera ad alta e medio alta-tecnologia (Chimica, farmaceutica, elettronica, macchinari, apparecchi elettrici, mezzi di trasporto) e nei servizi ICT, mentre scende intorno al 5% nelle attività di Trasporti e magazzinaggio e negli altri comparti dell'Industria. Nell'universo delle piccole, il 45% delle imprese fa riferimento esclusivamente al mercato locale/regionale (v. [5.1](#) e, per l'associazione con la performance, v. [5.2](#)). Nella sottopopolazione delle innovatrici, invece, questa percentuale si riduce a poco più del 30%, mentre il restante 70% è attivo anche sui mercati nazionale e internazionale. L'incidenza delle innovatrici è del 15,3% tra le piccole imprese operanti sul mercato nazionale ed internazionale e dell'8,3% tra quelle che conseguono i loro ricavi esclusivamente sul mercato locale; questa differenza è presente in tutti i settori d'attività, e particolarmente marcata proprio in quelli dove più diffusa è l'innovazione.

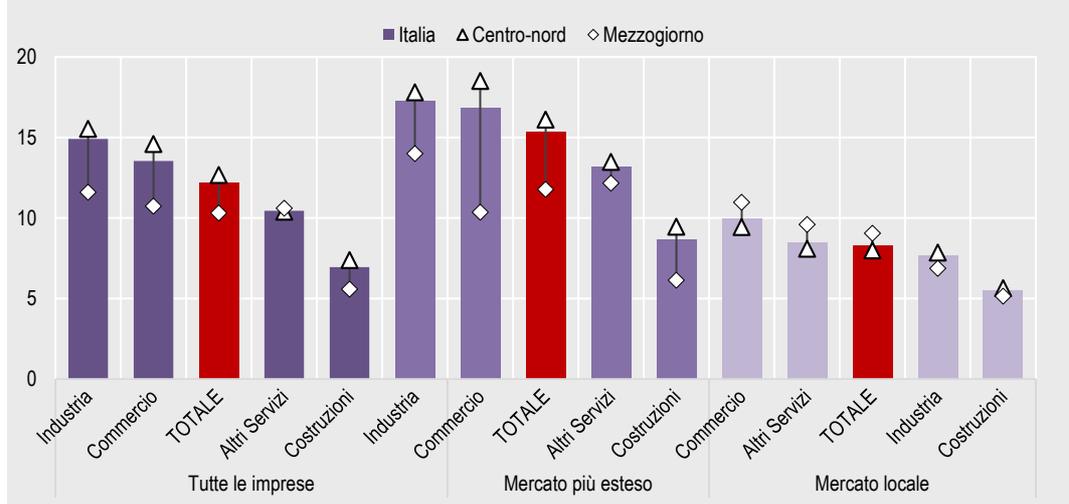
La presenza delle innovatrici è relativamente maggiore nel Centro-Nord rispetto al Mezzogiorno (12,7 contro 10,3%), in particolare nell'Industria (15,5 contro 11,6%). Questo si associa alla propensione molto più elevata delle piccole innovatrici nel Centro-nord a operare anche sul mercato nazionale o internazionale. Di converso, considerando le imprese rivolte esclusivamente al mercato locale, si osserva una incidenza di piccole imprese innovatrici relativamente maggiore nel Mezzogiorno, pure se con tassi globalmente inferiori.

La percezione delle innovatrici riguardo agli ostacoli alla competitività (v. [5.6](#)) appare significativamente diversa rispetto alle altre piccole imprese, presentando però anche differenze importanti sul territorio. In generale le innovatrici appaiono più consapevoli di aspetti di criticità legati al reperimento di personale, alle condizioni di contesto e alle competenze, e leggermente meno toccate dal problema dell'accesso al credito, tranne che nel Mezzogiorno, dove è dichiarato da un terzo delle innovatrici contro il 22,4% nel Centro-nord. Nel Mezzogiorno sono pure particolarmente sentite le condizioni di contesto (il 25,8% delle piccole imprese innovatrici contro l'11,8% delle non innovatrici residenti nel Centro-nord) mentre tra quelle del Centro-nord, sono più avvertite le criticità connesse all'acquisizione di risorse umane.



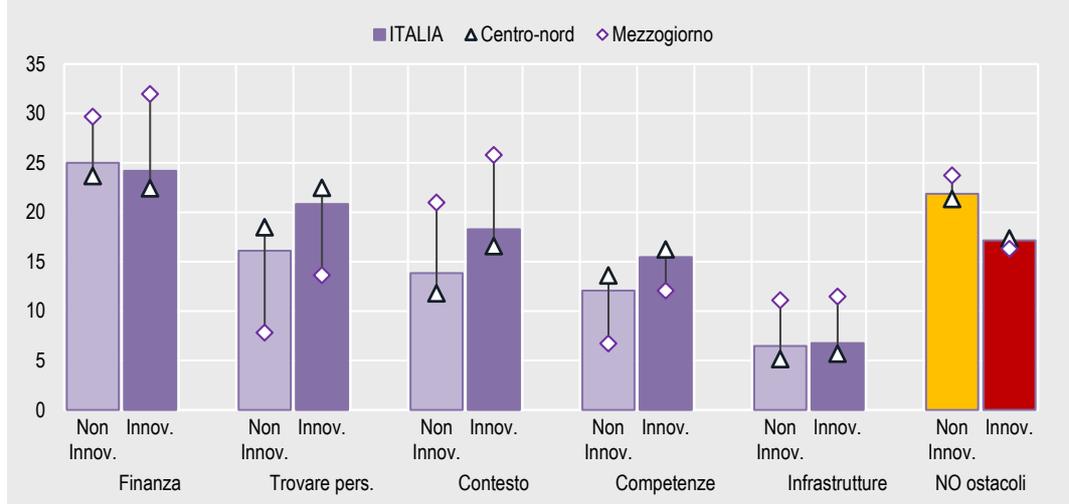
Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.5.3.1



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.5.3.2



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.5.3.3

5.4 I fattori di competitività percepiti

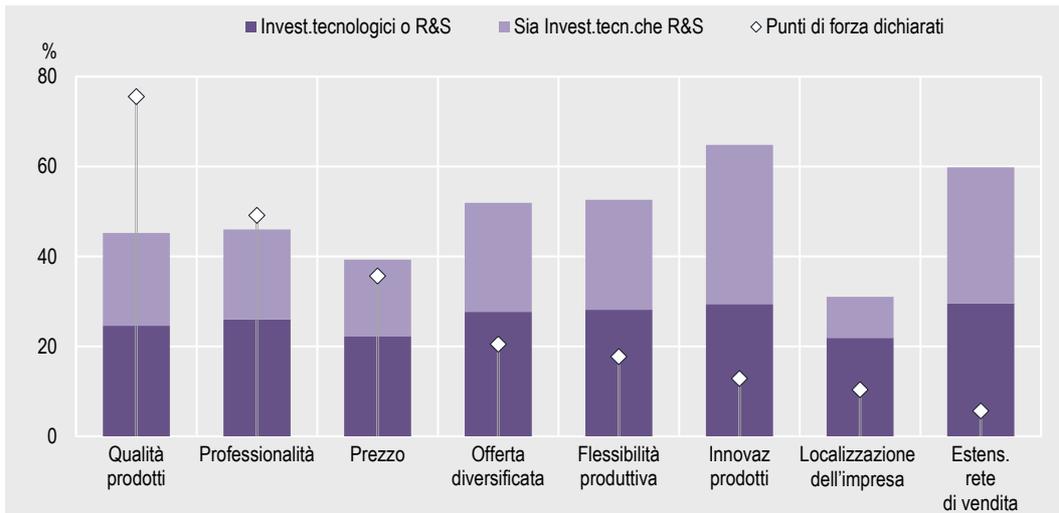
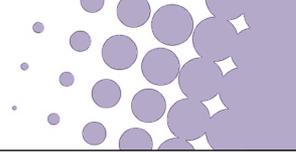
La percezione che le imprese hanno dei propri punti di forza e debolezza, pur nella sua soggettività, rappresenta un elemento importante per tratteggiarne le caratteristiche strutturali. Nel Censimento permanente, le imprese con almeno 10 addetti hanno potuto indicare fino a tre punti di forza della loro competitività in una lista comprendente il prezzo dei prodotti, la loro qualità, la flessibilità produttiva, l'estensione della rete distributiva, la diversificazione dell'offerta, l'innovazione di prodotto, la localizzazione, la professionalità.

I fattori di competitività indicati con maggior frequenza sono la qualità, (75,5% dei casi), la professionalità dei dipendenti (49,1%) e il prezzo (35,6%), mentre meno segnalati sono l'innovazione di prodotto (12,9%), la localizzazione (10,4%) e l'estensione della rete distributiva (5,7%). L'incidenza di uno o l'altro elemento dipende dalle specifiche caratteristiche settoriali e dimensionali delle imprese (ad esempio, una piccola impresa difficilmente può avere una rete distributiva ampia), ma anche dal modello competitivo cui l'impresa, per scelta o necessità, si ispira, che a sua volta si riflette nella sua posizione lungo la catena del valore. In particolare, è possibile osservare come le imprese che hanno dichiarato di avere effettuato investimenti medi o alti in Ricerca e sviluppo e/o in Tecnologia e digitalizzazione nel triennio 2016-2018 (v. [9.1](#)) siano relativamente poche tra quelle che considerano tra i propri punti di forza il prezzo (circa il 40%), la professionalità, la qualità, e specialmente la localizzazione, mentre sono molto più presenti tra quelle che hanno segnalato l'innovazione di prodotto (il 65%; sulle piccole imprese innovatrici, v. [5.3](#)).

La competitività di prezzo e l'introduzione di innovazioni e miglioramenti nei prodotti sono di particolare interesse perché rispondono a una diversa propensione rispetto alla tecnologia che trova conferma nelle risposte delle imprese, poiché in prevalenza i rispondenti hanno segnalato uno solo tra i due (sono, cioè, correlati negativamente tra loro).

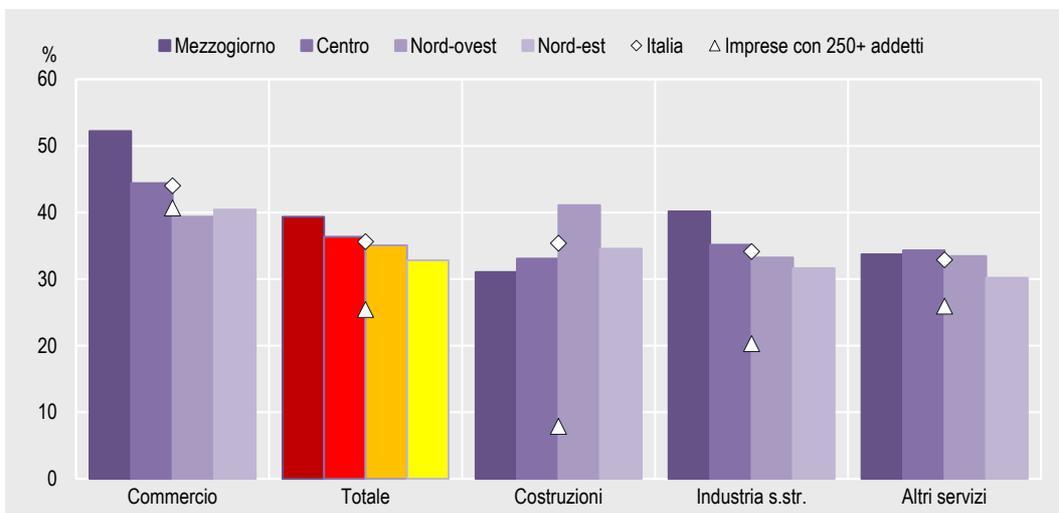
Complessivamente, più di un terzo delle imprese ha indicato il prezzo tra i punti di forza del proprio vantaggio competitivo, anche se tale percentuale scende al 25,4% per le aziende più grandi, con almeno 250 addetti. Comprensibilmente, l'incidenza è massima nel settore del Commercio (il 44%), dove nel Mezzogiorno è indicata da oltre la metà delle imprese. La diffusione è più elevata tra le imprese del Mezzogiorno anche nell'Industria in senso stretto, e tra quelle del Nord-ovest nel comparto delle Costruzioni. Questi profili possono essere associati sia alla diffusione relativa di alcune attività sul territorio (v. [1.6](#)), spesso connotata dalla prevalenza di microimprese, sia – per il caso delle attività industriali – alla collocazione in comparti e segmenti produttivi caratterizzati da una pressione competitiva elevata. La maggior omogeneità territoriale si registra, infine, nell'aggregato delle attività dei servizi non commerciali.

Poco più di un'impresa su dieci indica come proprio punto di forza l'"introduzione di prodotti e/o servizi nuovi o migliorati". L'incidenza raggiunge il 15% nel caso dei Servizi a esclusione del Commercio, ma scende ad appena il 5% nelle attività dell'Industria in senso stretto, dove l'innovazione di prodotto risponde a canoni più stringenti anche nella percezione delle imprese. La variabilità territoriale in questo caso è relativamente contenuta, tuttavia in tutti i macrosettori la percezione di essere innovative è relativamente più elevata tra le imprese del Nord-est, in particolare nei Servizi non commerciali. Tra le imprese più grandi, la diffusione dell'innovazione di prodotto come punto di forza principale è maggiore rispetto alla popolazione di riferimento nel caso delle attività industriali, mentre in quelle dei servizi è secondaria rispetto, ad esempio, alla rete distributiva.



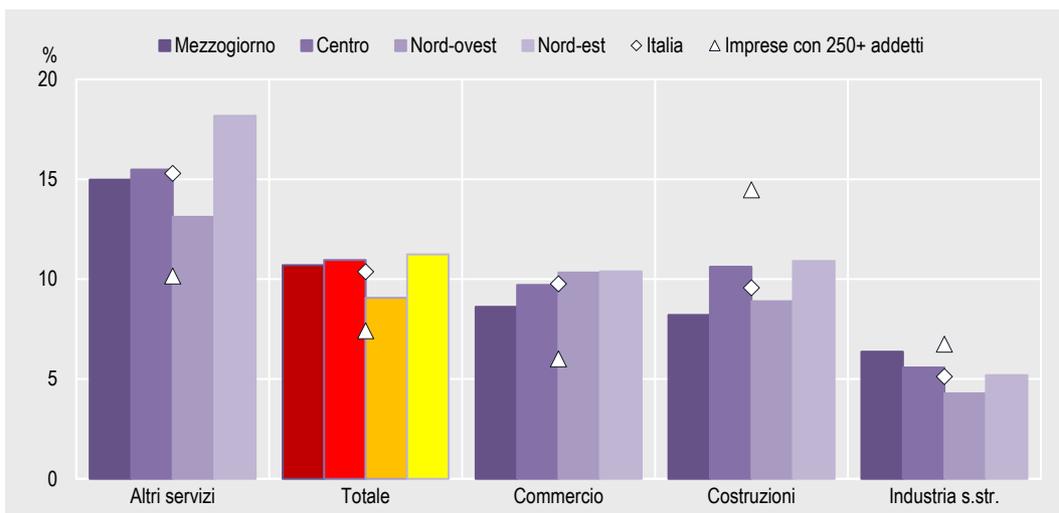
Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.5.4.1



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.5.4.2



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.5.4.3

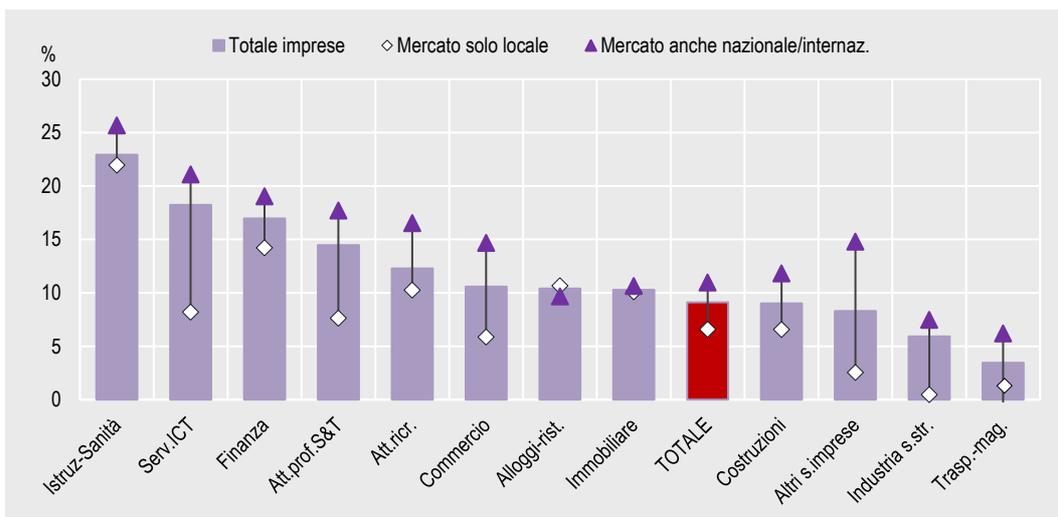
5.5 La percezione della posizione competitiva

L'autovalutazione del posizionamento competitivo, rilevata per le imprese con almeno 10 addetti nel Censimento permanente con riferimento al 2018, permette di ricavare alcune indicazioni interessanti sulla segmentazione del sistema produttivo, nonostante si tratti di un esercizio di natura intrinsecamente soggettiva ed espresso in termini qualitativi (alle imprese è stato chiesto di dichiarare semplicemente se si considerassero più forti, simili o più deboli rispetto ai loro principali concorrenti). Come vedremo qui appresso, la percezione delle imprese è differenziata a livello settoriale, sul territorio e per alcune caratteristiche d'impresa (dimensioni, estensione del proprio mercato di riferimento), e si associa anche alla performance che le imprese hanno avuto nella fase di uscita dalla crisi sanitaria, nell'estate del 2020.

In tutti i settori, la differenza percentuale tra le imprese che hanno dichiarato di essere più forti dei propri concorrenti e quelle che si ritengono più deboli – la *percezione netta* della capacità competitiva – è positiva: per il complesso delle attività, la differenza è pari a 9,1 punti percentuali. (il 17,4 contro l'8,3%), denotando un ottimismo di fondo delle imprese sulle proprie opportunità di sopravvivenza e sviluppo. I livelli più elevati – due volte la media e oltre – si osservano nelle attività di Sanità e assistenza sociale e nei Servizi ICT; i più modesti nelle attività dell'Industria in senso stretto e di Trasporto e magazzinaggio. In quasi tutti i settori, le imprese con un'estensione di mercato nazionale o internazionale (v.5.1) hanno una percezione più positiva di quelle che operano sul solo mercato locale: per l'insieme delle attività economiche, il vantaggio delle prime sulle seconde è di oltre 4 punti percentuali, ma supera i 10 punti nel complesso di attività dei servizi a più elevato contenuto di conoscenza.

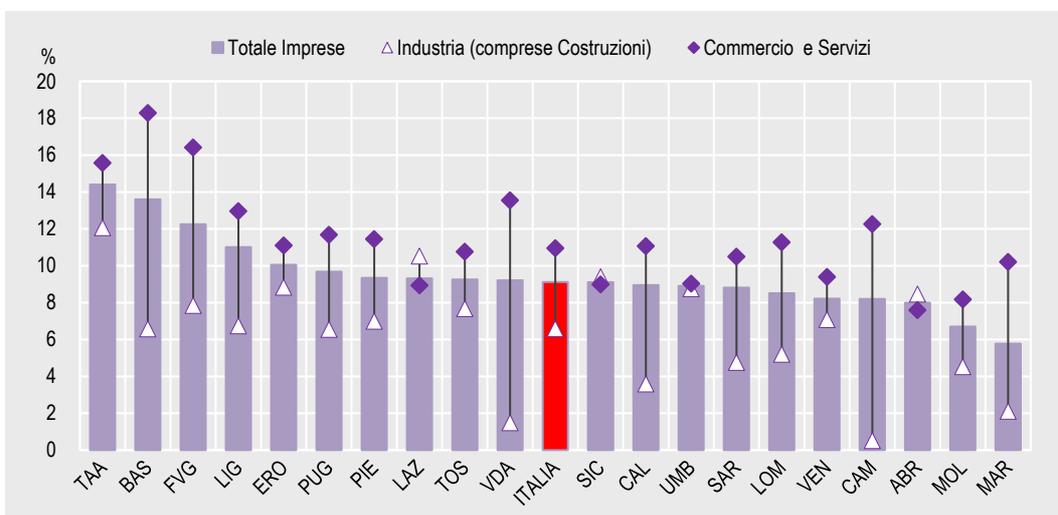
A livello territoriale la variabilità (dal 14,4 del Trentino-Alto Adige/Südtirol al 5,8% delle Marche) non presenta un chiaro modello di tipo geografico. In tutte le regioni a eccezione di Lazio, Abruzzo e Sicilia, la percezione netta della capacità competitiva delle imprese dei Servizi è migliore rispetto a quelle dell'Industria (comprese le Costruzioni), e le differenze interregionali più ampie si osservano proprio nell'Industria: dai 12 punti percentuali osservati in Trentino, a 2 punti o meno nelle Marche, in Val d'Aosta e in Campania). In parte di riflesso, il differenziale tra Industria e Servizi è, pure, molto variabile: ridottissimo in alcune regioni, nel caso di Basilicata, Val d'Aosta e Campania raggiunge i 12 punti.

La robustezza e il valore predittivo dell'indicatore sulla forza della capacità competitiva sono riscontrabili prendendo in considerazione la variazione di fatturato nel periodo giugno-ottobre 2020 rispetto allo stesso periodo del 2019, rilevato dalla seconda Indagine su "Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria Covid-19" ("2a Indagine Covid"). Infatti, le imprese che nel 2018 ritenevano la propria capacità competitiva più forte rispetto ai principali concorrenti hanno ottenuto risultati migliori rispetto alle altre, pure se in un contesto generale di riduzione del fatturato. In particolare, hanno dichiarato di avere avuto una riduzione di almeno il 10% del proprio fatturato il 51% delle imprese "forti", contro il 61,9% delle "deboli", con differenze del 13% o superiori nel Commercio e nelle Costruzioni. Contestualmente, l'incidenza delle imprese con fatturato stabile o in riduzione inferiore al 10% era del 33,7% tra le forti e il 25,5% tra quelle che si sono auto-valutate come più deboli rispetto ai loro concorrenti principali, e le imprese con fatturato in aumento il 15,3 contro il 12,5%.



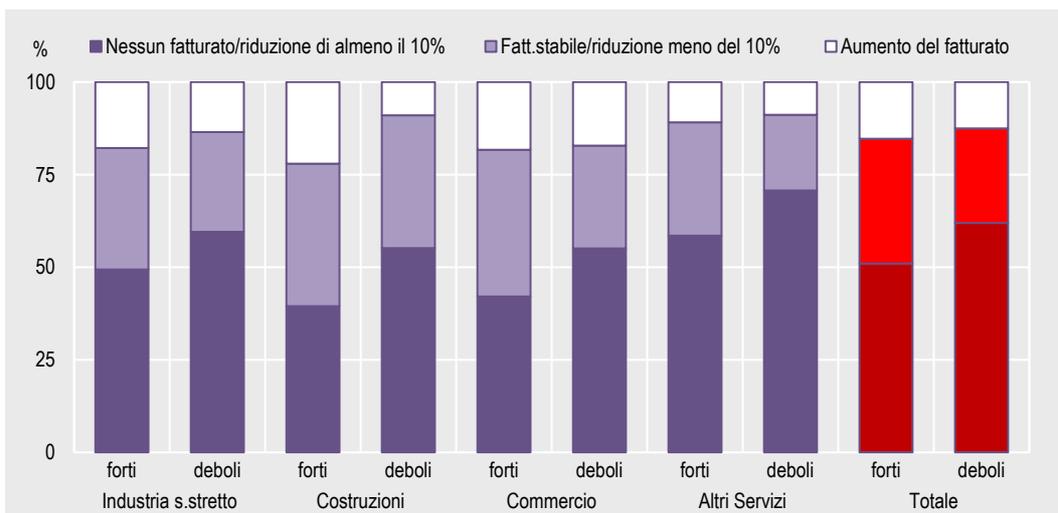
Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.5.5.1



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.5.5.2



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019 e 2a Indagine Covid, 2020

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.5.5.3

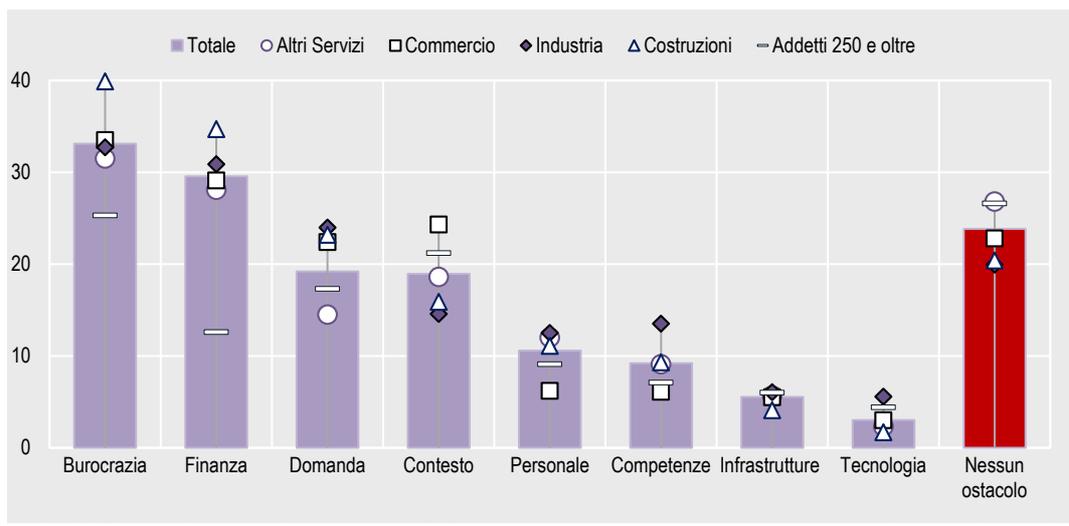
5.6 Gli ostacoli alla competitività

La capacità competitiva dell'impresa può essere frenata da ostacoli di tipo diverso. Nel Censimento permanente sono stati rilevati gli ostacoli principali per le imprese con almeno tre addetti con riferimento al 2018. Di seguito, questi vengono analizzati rispetto alle caratteristiche strutturali delle imprese – settore d'attività, dimensione, territorio – e alla loro performance in termini di produttività del lavoro.

Nel complesso, oltre i $\frac{3}{4}$ delle imprese segnalano almeno un tipo di ostacolo. I più diffusi, con un'incidenza del 30% o superiore, sono gli oneri amministrativi e burocratici e l'accesso al credito. Poco meno del 20% delle imprese lamentano la carenza di domanda e il contesto socio-ambientale e intorno al 10% le difficoltà di acquisizione del personale e le competenze interne all'azienda. Meno rilevanti sono, infine, le carenze di infrastrutture e la disponibilità tecnologica. Per le imprese più grandi, con 250 addetti e oltre, l'incidenza è nettamente inferiore per tutti gli ostacoli tranne le condizioni di contesto e la disponibilità di infrastrutture, che vengono percepite come un limite in misura lievemente superiore proprio dalle imprese di dimensioni maggiori. A livello settoriale le imprese del commercio – per natura strettamente legate al territorio in cui operano – risentono maggiormente del contesto socio-ambientale (24,3%), mentre nelle Costruzioni risentono più della media degli oneri amministrativi e burocratici (39,9%) e della mancanza di risorse finanziarie (34,7%), e le imprese industriali della carenza di personale qualificato (13,5%) e del mancato adeguamento tecnologico (5,6%).

Sul territorio, l'incidenza legata a problemi burocratici è relativamente uniforme, dal 34,7% nel Nord est 34,7% al 31,5% nel Mezzogiorno, mentre maggiore variabilità vi è rispetto alla mancanza di risorse finanziarie, che in Molise raggiunge il 38,1% e in Calabria il 37,3%, scendendo al 27,2% in Lombardia e fino al 21% in Trentino-Alto Adige/Südtirol. Pure se con diffusione complessiva inferiore, un andamento simile, decrescente da Sud a Nord, si osserva per il contesto socio ambientale e per la carenza di infrastrutture. La tendenza opposta appare per la difficoltà a reperire personale, con una diffusione più elevata (fino al 15% e oltre) nelle Regioni del Nord rispetto a quelle del Mezzogiorno, che presentano quasi tutti valori molto contenuti.

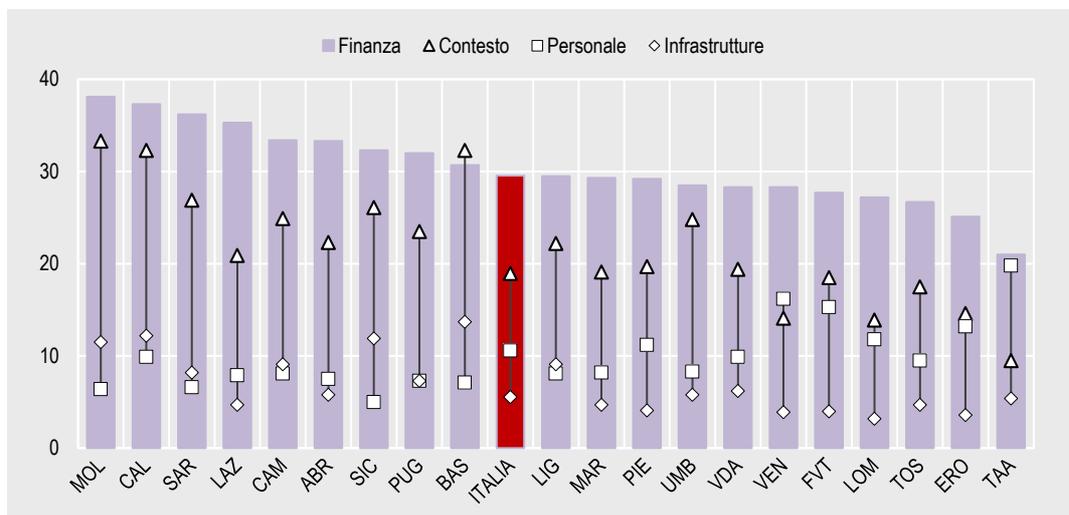
Gli ostacoli alla competitività dichiarati dalle imprese possono essere associati al loro livello di produttività del lavoro (misurato come valore aggiunto per addetto). In particolare, è di interesse osservare le differenze tra le fasce a produttività più e meno elevata (le quote che si collocano oltre la soglia della [deviazione standard](#) - vedi note) in ciascun settore d'attività e classe dimensionale al suo interno, distinguendo 241 attività e 4 classi di addetti. L'analisi mostra come il 32% delle imprese che si caratterizzano come più produttive rispetto alla media dichiarino di incontrare nessun ostacolo alla crescita, contro il 20% tra le meno produttive, e solo il 13,4% segnalino mancanza di risorse finanziarie; quest'ultimo ostacolo risulta invece determinate per le imprese meno produttive (38,5%), che lamentano anche carenza di domanda (24,7%) in misura più che doppia rispetto alle più produttive. Le imprese con produttività più elevata, d'altra parte, manifestano in misura maggiore difficoltà a reperire personale in genere e in particolare personale specializzato, a testimonianza di differenze insite nel modello d'impresa e nella collocazione nella catena del valore, anche tra imprese simili per dimensioni e attività economica.



OSTACOLI ALLA CAPACITÀ COMPETITIVA PER TIPO, MACROSETTORE E DIMENSIONE D'IMPRESA.
 ANNO 2018
 (% IMPRESE CON ALMENO 3 E 250+ ADDETTI)

Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

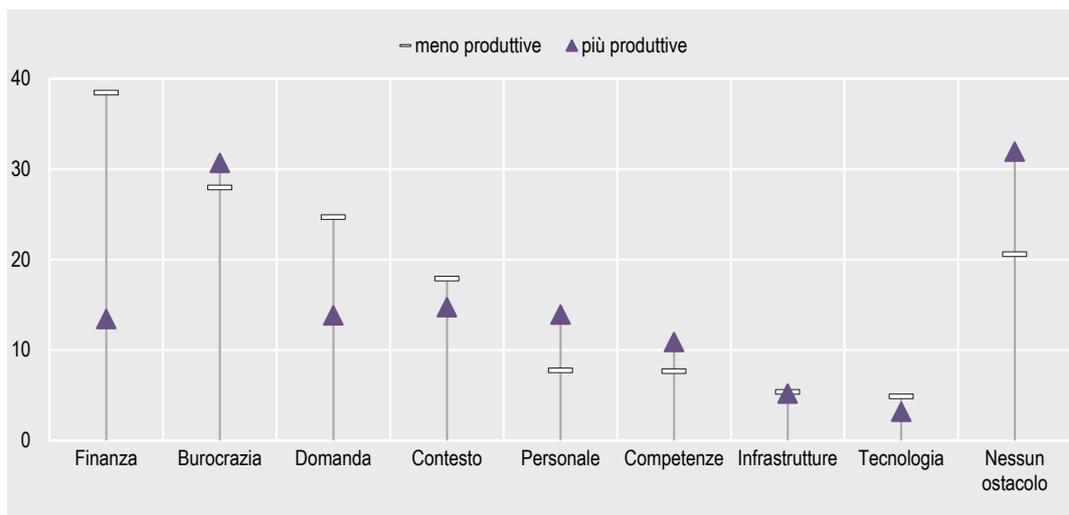
dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.5.6.1



OSTACOLI ALLA CAPACITÀ COMPETITIVA PER TIPO E REGIONE.
 ANNO 2018 (% SUL TOTALE DELLE IMPRESE RESIDENTI CON ALMENO 3 ADDETTI)

Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.5.6.2



LIVELLI DI PRODUTTIVITÀ APPARENTE E OSTACOLI ALLA COMPETITIVITÀ.
 ANNO 2018, % IMPRESE CON ALMENO 3 ADDETTI, AL NETTO DI SETTORE E DIMENSIONE

Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019 e FRAME 2018 (vedi note)

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.5.6.3

Note al capitolo 5

5.2 fasce di produttività e istruzione (figure 5.2.1 e 5.2.2): per ciascuna attività alla terza cifra della classificazione ATECO 2007 (*gruppi*, pari a 241 attività distinte) e, all'interno di questa, in ciascuna classe di addetti (3-9; 10-49; 50-249; 250+), si è considerata la quota ad alta e bassa produttività (o istruzione) tra le internazionalizzate e, separatamente, tra le altre imprese, impiegando come valore-soglia la media \pm deviazione standard (o scarto quadratico medio), una misura classica per individuare le "code" delle distribuzioni statistiche, cioè le unità che possono ragionevolmente considerarsi non-omogenee rispetto ai valori medi. Si è quindi operato un saldo come differenza tra le quote delle internazionalizzate e delle altre imprese in ciascuna fascia e, successivamente, sottratto il saldo relativo alla fascia a bassa produttività (o istruzione) da quello a produttività elevata (ottenendo la "differenza alta-bassa"). I valori per Sezione e Totale sono ottenuti per aggregazione dei saldi, utilizzando il numero di imprese come peso per ciascuno dei singoli incroci [gruppo x classe di addetti]. Per la produttività, si è utilizzato il valore aggiunto per addetto; per l'Istruzione, gli anni medi di studio di ciascuna impresa (per una definizione, cfr. la n.11 nel Cap.1).

5.6 Ostacoli e livelli di produttività apparente (Figura 5.6.3): le imprese più e meno produttive sono individuate impiegando come valore-soglia la media \pm deviazione standard (vedi sopra, nota 5.2).

CAPITOLO 6

SCIENZA, TECNOLOGIA E INNOVAZIONE*

* Alla stesura di questo capitolo hanno contribuito Damiana Cardoni (6.1, 6.3, 6.4), Claudio Kolenc (6.1), Valeria Mastrostefano (6.2), Alessandra Nurra (6.3, 6.4) e Giulio Perani (6.5).

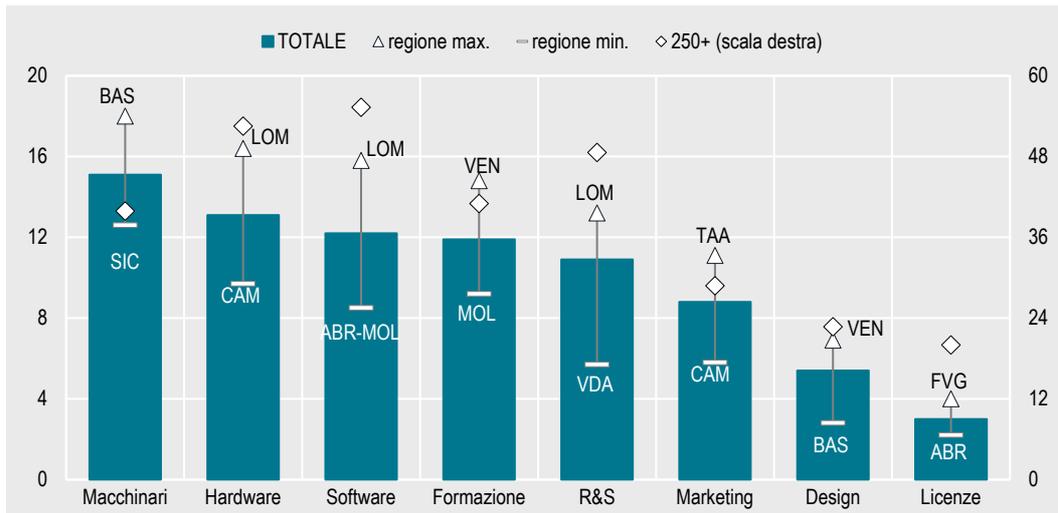
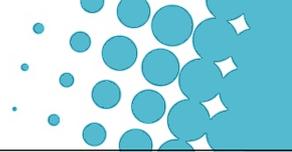
6.1 Le attività connesse all'innovazione

L'innovazione nelle imprese è il frutto di molteplici tipi di attività. In particolare, nel Censimento Permanente è stato rilevato se, nell'ambito di propri progetti d'innovazione, nel corso del triennio 2016-2018 le imprese con almeno 3 addetti avessero acquistato macchinari, hardware, software, realizzato attività di formazione, Ricerca e Sviluppo, marketing, design o acquisito brevetti e licenze. Qui appresso si presentano la diffusione di queste attività e i loro collegamenti con le caratteristiche strutturali delle imprese.

Nel complesso, il 38,4% delle imprese ha dichiarato di aver svolto almeno una delle attività considerate per realizzare progetti di innovazione. La diffusione cresce con la dimensione, fino all'81,8% per le imprese con almeno 250 addetti e, dal punto di vista territoriale, va da circa un terzo nel Mezzogiorno a oltre il 40% nelle regioni settentrionali più dinamiche. Sotto il profilo settoriale, l'incidenza nei settori industriali ad alta tecnologia e in quelli dei servizi a elevata intensità di conoscenza è di oltre il 60% e raggiunge l'85% nella Farmaceutica e nell'R&S.

Per realizzare i progetti innovativi adottati o previsti le imprese hanno soprattutto rinnovato i propri strumenti: il 15,1% ha comprato macchinari e attrezzature, il 13,1% hardware e poco meno ha acquisito o sviluppato software, database o servizi d'analisi dati. La formazione del personale sulle innovazioni adottate o previste e lo svolgimento o acquisizione di R&S sono realizzate da più del 10% delle imprese, mentre meno diffuse sono le attività di marketing, progettazione tecnica o estetica (design) e l'acquisto di brevetti e licenze. L'ausilio di nuovi strumenti ICT e attività di R&S prevalgono rispetto all'acquisto di macchinari nelle imprese più grandi, con una diffusione prossima al 50% e, sul territorio, ne ha il primato la Lombardia, mentre il Veneto emerge per le attività di formazione del personale e nella cura del design. L'attività di design in quasi tutti i settori è in prevalenza accompagnata da quella di R&S, e circa il 70% delle imprese con progetti di innovazione che operano nei settori della Ricerca, dell'Elettronica, nel Chimico-farmaceutico e nella produzione di Macchinari, Mezzi di trasporto e Apparecchiature elettriche utilizzano R&S e design come propulsori dell'innovazione.

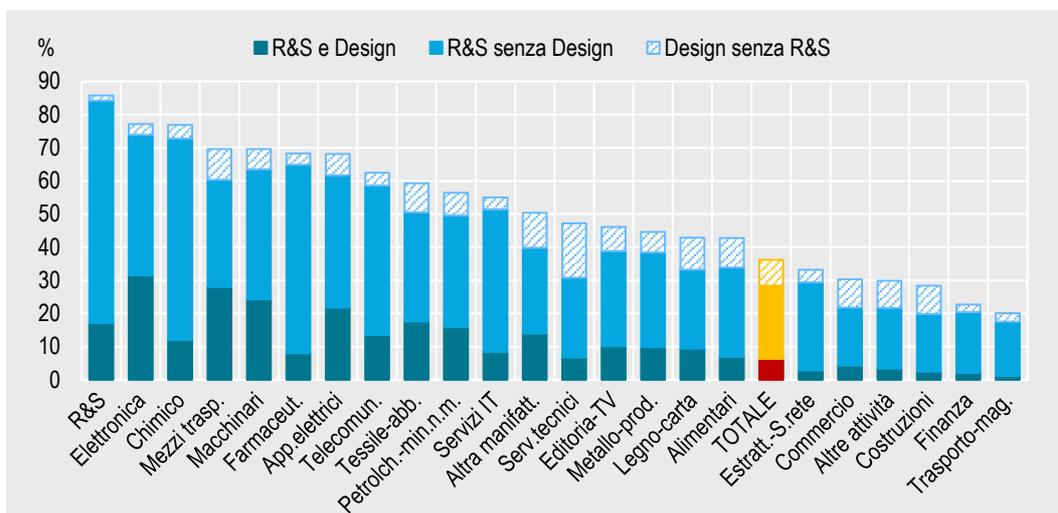
L'analisi delle corrispondenze sui comportamenti delle imprese che hanno svolto almeno un'attività all'interno dei loro progetti di innovazione permette di individuare due fattori principali che, insieme, spiegano la quasi totalità della variabilità complessiva come combinazione lineare delle singole attività, mostrando le associazioni tra queste e, insieme, con le caratteristiche strutturali delle imprese (settore, dimensione, localizzazione, utilizzate come variabili illustrative) nel piano fattoriale. Il primo fattore (che da solo spiega i 2/3 della variabilità) fa da spartiacque tra imprese che hanno svolto più attività di supporto ai progetti innovativi e quelle che all'interno dei loro progetti di innovazione sono meno attive, e può essere descritto come di "quantità". Alla definizione del secondo fattore contribuiscono gli investimenti immateriali meno diffusi, legati alla produzione di scienza e tecnologia e alle componenti più evolute della commercializzazione (R&S, brevetti, design, marketing): potrebbe essere definito "evolutivo", o "di rarità". Il profilo medio è caratterizzato da una prevalenza di imprese che svolgono poche attività o che realizzano i loro progetti innovativi con il supporto esclusivo di nuovi macchinari, attrezzature e impianti. Dal punto di vista settoriale, com'è lecito attendersi, una maggiore propensione all'innovazione che integra entrambi i tipi di azioni (v. [6.2](#) sull'innovazione complessa) si osserva nell'Industria a media e alta tecnologia e nei Servizi ICT, mentre risultano mediamente più attive le imprese che innovano con l'ausilio ristretto all'acquisto di nuovi macchinari nelle attività di Trasporto e magazzinaggio e nei Servizi sanitari. Man mano che la dimensione cresce si vede aumentare la propensione delle imprese ad innovare con l'ausilio sia di investimenti materiali che immateriali, mentre il territorio risulta essere debolmente discriminante nella scelta dei modelli d'innovazione, con il ricorso a un numero relativamente maggiore di strumenti nel Nord e minore nel Mezzogiorno.



Fonte: Istat, Censimento Permanente delle Imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.6.1.1

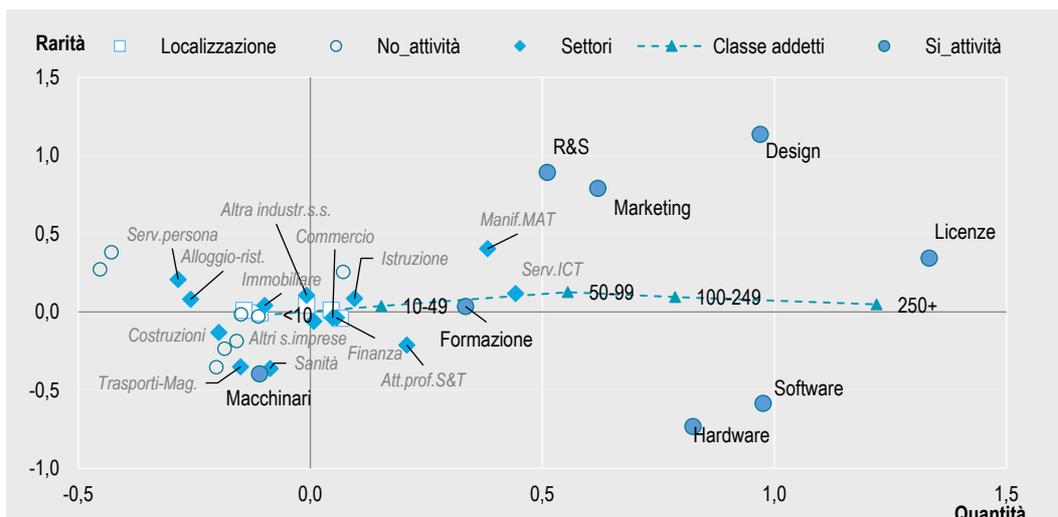
ATTIVITÀ SVOLTE NEI PROPRI PROGETTI DI INNOVAZIONE.
ANNI 2016-2018 (% IMPRESE CON 3+ ADDETTI)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.6.1.2

DIFFUSIONE DI R&S E DESIGN PER L'INNOVAZIONE, PER SETTORE.
ANNI 2016-2018 (% IMPRESE CON 3+ ADDETTI CON PROGETTI D'INNOVAZIONE)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.6.1.3

ANALISI DELLE CORRISPONDENZE MULTIPLE DELLE ATTIVITÀ SVOLTE NEL TRIENNIO 2016-2018 NEI PROGETTI DI INNOVAZIONE SOLO IMPRESE DI ALMENO 3 ADDETTI CON PROGETTI D'INNOVAZIONE

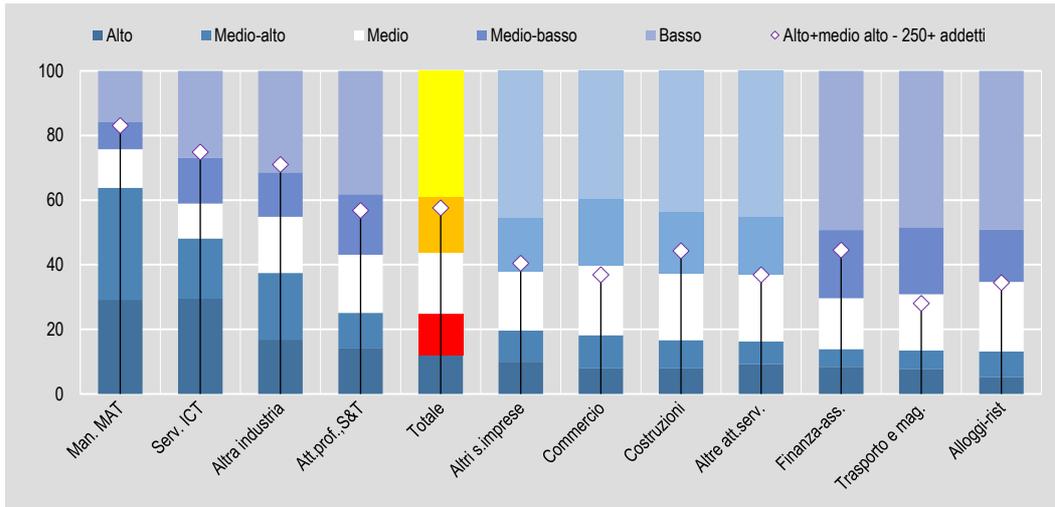
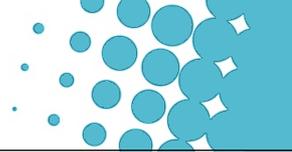
6.2 Le modalità innovative: complessità e performance

I percorsi innovativi delle imprese sono assai eterogenei, sia in termini di strategie, sia nelle modalità con cui l'innovazione si manifesta. Questi aspetti sono ritracciabili nella tipologia e combinazioni di attività collegate agli obiettivi innovativi rilevate nel Censimento permanente per le imprese con almeno 3 addetti (v.6.1). In particolare, di seguito, si presentano i percorsi innovativi distinti per il livello (alto o basso) di complessità, attraverso un indicatore sintetico basato sulla coesistenza e diversificazione delle diverse modalità di innovazione (interne ed esterne) e sull'utilizzo di input ad alto contenuto di conoscenza (R&S e design), rispetto a soluzioni innovative più semplici basate su una o più modalità a basso contenuto di conoscenza (per maggiori dettagli, vedi note alla fine del capitolo).

Nel complesso, poco meno del 40% delle imprese con almeno 3 addetti nel triennio 2016-2018 ha svolto attività associate a un obiettivo di tipo innovativo (v.6.1). Tra queste, oltre la metà ha scelto percorsi innovativi poco complessi, mentre un quarto ha adottato soluzioni caratterizzate da un livello di complessità alto o medio-alto. La complessità all'innovazione varia sensibilmente tra i settori. In termini generali, le imprese della manifattura sono le più propense a innovare diversificando le fonti d'innovazione e puntando sugli investimenti immateriali basati sulla conoscenza; in particolare, nei comparti a media e alta tecnologia, si osserva l'uso combinato di R&S e attività quali il design, il marketing o conoscenze incorporate nei brevetti e investimenti in formazione (sulle combinazioni di queste attività, v.6.3). Le imprese dei servizi, a eccezione del settore dell'informazione, si orientano verso modalità innovative basate sull'acquisto di tecnologie dall'esterno e su input a basso contenuto di conoscenza. In tutti i settori, si conferma inoltre la maggiore complessità nelle strategie innovative adottate dalle grandi imprese.

Il grado di complessità delle strategie innovative è molto differenziato anche sul territorio. L'incidenza di strategie complesse tra le imprese è significativamente maggiore nel Centro-Nord; in particolare, Marche, Emilia-Romagna e Lombardia hanno la maggiore presenza di imprese che hanno puntato su investimenti in attività ad alto contenuto di conoscenza e hanno utilizzato una gamma diversificata di canali per innovare. Una scarsa propensione all'innovazione di tipo complesso caratterizza tutte le regioni del Mezzogiorno, a eccezione di Campania e Puglia. A livello intra-regionale, la differenziazione nelle scelte innovative ad alto/medio-alto livello di complessità caratterizza soprattutto la Toscana, dove si va dal 12,6% a Livorno al 39,1% di Prato. Le differenze intra-regionali si riducono nelle regioni del Mezzogiorno.

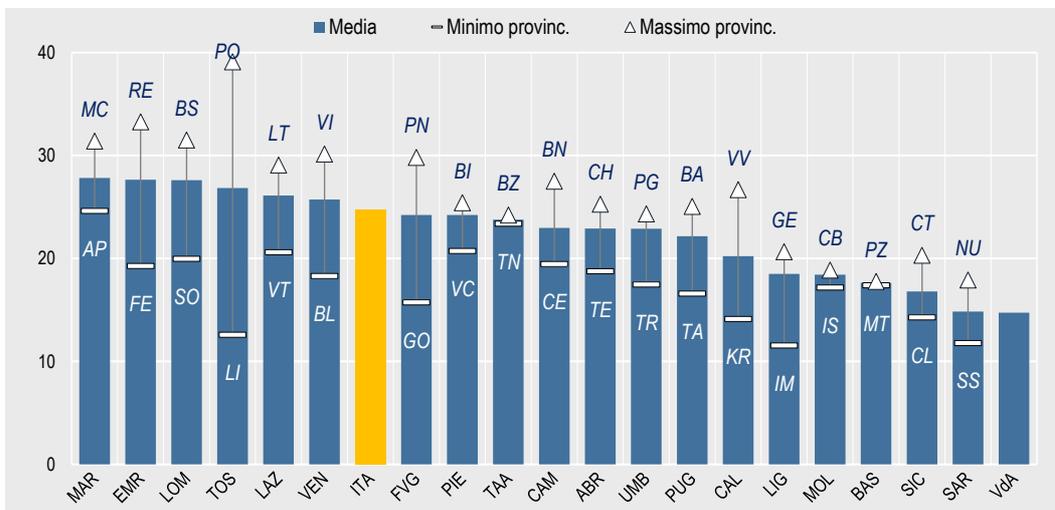
L'attività innovativa nelle imprese e la sua complessità sono associate direttamente con la produttività del lavoro, misurata dal valore aggiunto per addetto: considerando attività relativamente omogenee (243 attività distinte, separatamente in 4 classi di addetti), successivamente riaggregate, le imprese innovatrici e soprattutto se con modalità complesse presentano livelli di produttività significativamente più elevati rispetto alle altre. Il differenziale è presente in quasi tutti i settori. Nei comparti industriali a bassa tecnologia del *made in Italy*, le strategie di riduzione dei costi (perseguite attraverso l'acquisizione di nuove tecnologie) si combinano con lo sviluppo di nuovi prodotti e la diversificazione dell'offerta basate su investimenti immateriali, che permettono alle imprese di difendere il proprio posizionamento competitivo. Nei settori in cui tradizionalmente si innova poco (Costruzioni e Alloggio e ristorazione), invece, la produttività delle imprese sembra meno correlata alla complessità dei loro percorsi innovativi.



LIVELLO DI COMPLESSITÀ DEI PROGETTI DI INNOVAZIONE PER SETTORE. ANNI 2016-2018 (% DELLE IMPRESE INNOVATICI)

Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese 2019 (vedi note)

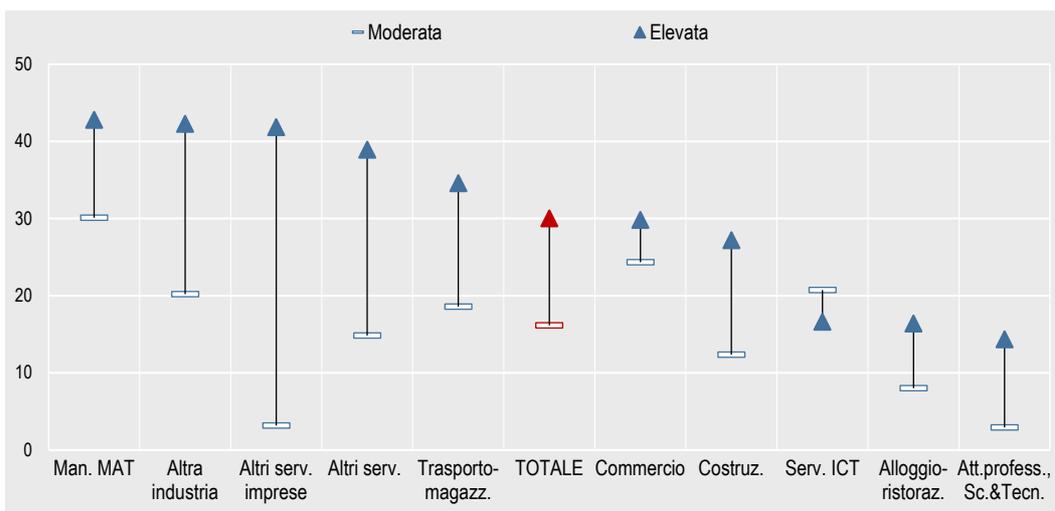
dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.6.2.1



LE ATTIVITÀ INNOVATIVE A COMPLESSITÀ ALTA E MEDIO-ALTA PER REGIONE E PROVINCIA ANNI 2016-2018 (% SULLE IMPRESE INNOVATICI)

Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese 2019 (vedi note)

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.6.2.2



PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO PER COMPLESSITÀ DELL'INNOVAZIONE E SETTORE. ANNO 2018 (DIFFERENZA IN P.P. SULLE NON INNOVATICI)

Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese 2019 e Frame SBS (vedi note)

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.6.2.3

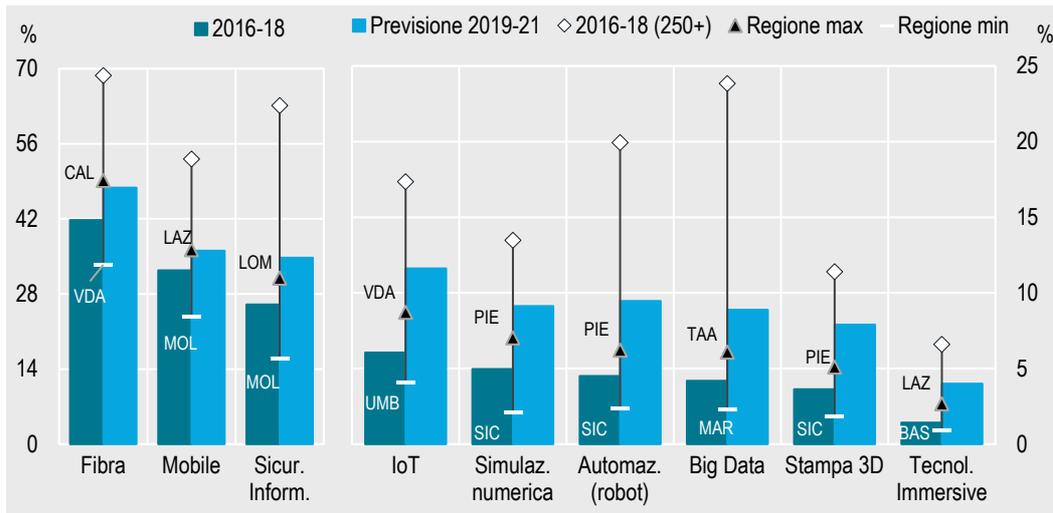
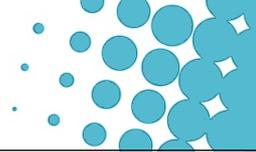
6.3 Gli investimenti tecnologici

La digitalizzazione è uno strumento potente di competitività per le imprese, la cui adozione richiede tuttavia la disponibilità di competenze (v. [3.4](#); per quelle specialistiche, v. [6.4](#)) e di un'organizzazione in grado di massimizzarne l'efficacia. Il Censimento permanente ha rappresentato una opportunità di misurazione degli investimenti digitali effettuati nel triennio 2016-2018 e di quelli programmati per il periodo 2019-21 dalle imprese con almeno 10 addetti. Tra le nove tecnologie considerate è possibile distinguere quelle di base, legate alla connettività e alla sicurezza informatica e oggetto di investimenti più diffusi, e quelle più sofisticate - stampa 3D, tecnologie di simulazione numerica per l'ottimizzazione di processi industriali, Internet delle cose (Iot), le applicazioni dell'intelligenza artificiale per la realtà aumentata (tecnologie immersive), l'automazione avanzata (es. robot collaborativi) e l'elaborazione e analisi di Big data – meno diffuse ma utili per mappare l'avanzamento complessivo del sistema produttivo e monitorare i divari esistenti al suo interno. L'adozione delle tecnologie digitali più innovative viene indicata anche tra gli obiettivi della *Digital Decade* della Commissione Europea ([2030 Digital Compass: the European way for the Digital Decade](#)), da realizzare entro il 2030 attraverso l'introduzione di tecnologie connesse anche all'utilizzo di intelligenza artificiale e big data.

In generale, le imprese hanno investito e prevedevano di investire soprattutto nelle aree 'di base', ovvero nella infrastruttura di rete fissa (41,8%) e mobile (32,4%) e nella sicurezza informatica (26,0%). Gli investimenti in tecnologie avanzate presentano una diffusione intorno al 5% o inferiore, ma con previsioni di raddoppio nel triennio 2019-21. Le più diffuse sono relative all'Internet delle cose, alla simulazione dei processi e all'automazione avanzata. I divari regionali nell'uso sono abbastanza ampi, con livelli più elevati nelle regioni del Centro-nord, ma assai più ampi sono quelli dimensionali: nel triennio 2016-18, la diffusione dell'automazione industriale avanzata e dell'analisi dei Big data ha superato il 20% tra le imprese con 250 addetti e più, con una previsione tra il 30% e il 40% per il triennio 2019-21, mentre la diffusione delle applicazioni immersive basate sull'intelligenza artificiale passerebbe da meno del 7% fino a circa il 16% delle imprese.

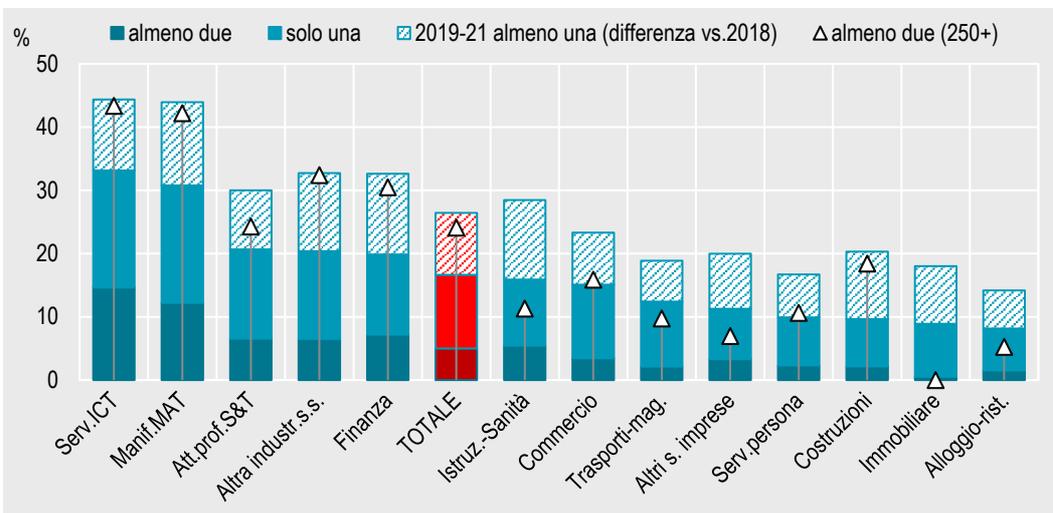
Il 16,6% delle imprese nel triennio 2016-2018 aveva investito in almeno una delle sei tecnologie più avanzate, ma la diffusione supera il 30% nei servizi ICT e nelle attività della manifattura ad alta e medio alta tecnologia secondo la [classificazione europea](#) (settori in cui oltre il 10% delle imprese aveva investito in almeno due tecnologie distinte), ed è intorno al 20% negli altri comparti industriali, nelle attività professionali, scientifiche e tecniche e in quelle finanziarie e assicurative. L'incremento previsto nel triennio 2019-21 per gli investimenti in almeno una di queste tecnologie, come già accennato, è notevolissimo, anche se il divario tra i settori a maggior intensità di conoscenza e gli altri appare in crescita.

Suddividendo le sei tecnologie più avanzate nei due raggruppamenti composti, da una parte da tecnologie più legate al settore industriale (automazione avanzata, stampa 3D, simulazione numerica) e, dall'altra, da quelle più adatte a tutti i settori economici (dispositivi di Iot, tecnologie immersive, analisi di Big data), si osserva che circa il 7% delle imprese ha investito in ciascuna area tecnologica e il 3% ha investito in entrambe. Le regioni del Centro-nord più grandi e il Friuli hanno risultati migliori di quello nazionale e la Campania appena inferiori. Tra le prime, prevalgono gli investimenti nel raggruppamento "industriale" a eccezione del Lazio, che ha una vocazione manifatturiera modesta e si distingue per gli investimenti nell'area Iot-tecnologie immersive-Big data (il 13,9% in totale). Il divario territoriale Nord-Sud, con alcune eccezioni, si attenua molto nelle previsioni sul periodo 2019-21, con oltre un quarto del totale delle imprese che avrebbe effettuato investimenti in almeno una delle due aree tecnologiche.



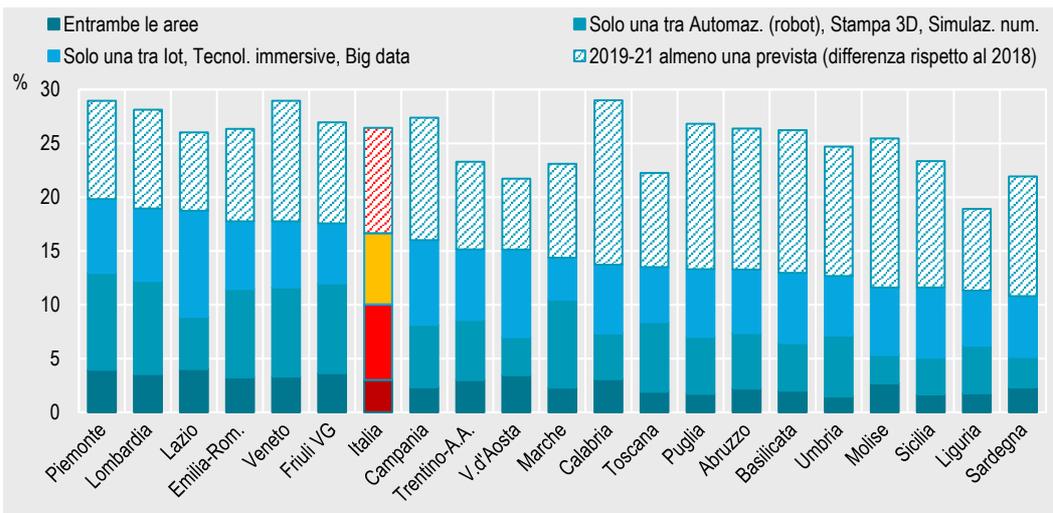
Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.6.3.1



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.6.3.2



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.6.3.3

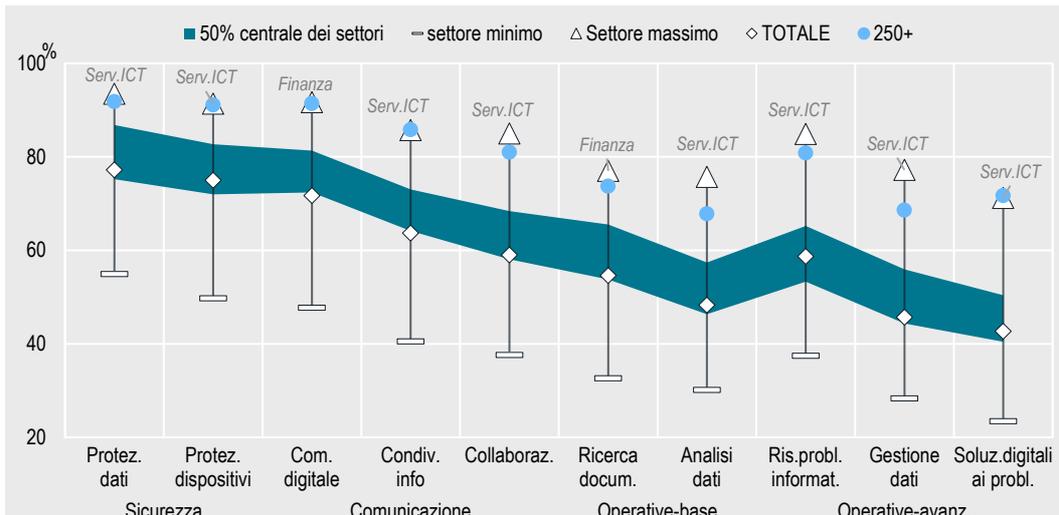
6.4 Le competenze digitali

La disponibilità di competenze è una condizione essenziale affinché le imprese possano impiegare con successo le tecnologie digitali (sull'uso delle tecnologie, v. [6.3](#)). Nel Censimento permanente sono state rilevate le competenze digitali ritenute rilevanti dalle imprese con almeno 10 addetti (sulla formazione, v. [3.4](#)) e la disponibilità di queste presso il personale con riferimento al 2018. Le competenze osservate includono quelle di base (di alfabetizzazione digitale) e quelle che ricadono negli ambiti della comunicazione, della sicurezza di dispositivi e dati e della soluzione di problemi tecnico-informatici.

Tutte le competenze indicate sono ritenute rilevanti da una quota consistente di imprese. Le risposte date riflettono la percezione sulla loro importanza assoluta e la necessità di disporre *internamente*, piuttosto che acquisendo un servizio, ma probabilmente anche – con un impatto opposto – la disponibilità relativa, cioè si tendono a ritenere meno importanti le competenze più diffuse. In questa prospettiva l'ambito più comunemente percepito come strategico, già nel 2018, era quello della sicurezza: il 77,2% delle imprese indicava come importante disporre di personale con conoscenze adeguate a proteggere i dati personali e la privacy e il 75% la protezione dei dispositivi digitali da virus e attacchi esterni, con un'incidenza del 91% nelle imprese con almeno 250 addetti. A seguire, oltre il 70% riteneva importanti le competenze di comunicazione digitale, quasi il 65% la capacità di condividere digitalmente le informazioni di lavoro, poco meno del 60% quella di usare le ICT per collaborare e la capacità di risolvere i problemi tecnico-informatici e percentuali inferiori per le altre competenze operative. La percezione della rilevanza è abbastanza omogenea nella maggior parte dei settori, ma con ampie differenze agli estremi. In particolare, le imprese che operano nei Servizi ICT sono quelle che percepiscono più rilevanti il possesso delle competenze digitali, con percentuali analoghe o più elevate rispetto alle grandi imprese e dai 15 a oltre 30 punti superiori alla media. Seguono altre attività intense in conoscenza: quelle finanziarie e assicurative, e le attività professionali, scientifiche e tecniche. Le meno sensibili sono invece in tutti gli ambiti le imprese che operano nel settore ricettivo. Sul territorio, nelle prime posizioni ci sono il Piemonte, la Lombardia e il Lazio, mentre nelle ultime si trovano Marche e Toscana nel Centro e Puglia e Sicilia nel Mezzogiorno.

Le imprese che dichiarano di disporre di conoscenze digitali non adeguate tra quelle che ritengono importanti va dal 20,7% per la capacità di risolvere problemi tecnico-informatici al 3,2% per la comunicazione. Per tutte le competenze, la carenza è più sentita nelle attività di Alloggio e ristorazione, che sono anche quelle dove è meno diffusa la percezione dell'importanza; viceversa, le quote più basse di imprese che segnalano insufficiente disponibilità di personale qualificato si osservano nei servizi ICT, che più attribuiscono valore strategico alle competenze digitali e più diffusamente investono in formazione (v. [3.4](#), [3.5](#)). D'altra parte, la percezione della debolezza delle qualifiche del personale è trasversale tra i settori per gli ambiti più critici della risoluzione dei problemi, del progettare soluzioni digitali per l'attività, della protezione dei dispositivi.

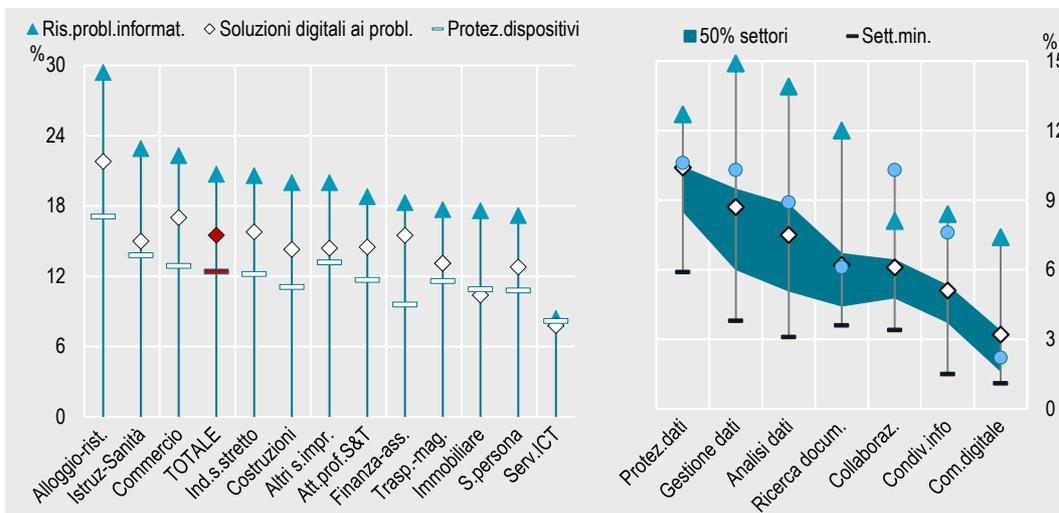
La percezione della rilevanza delle competenze è sensibilmente più diffusa tra le imprese che nel triennio 2016-2018 avevano investito in tecnologie avanzate (v. [6.3](#)), con riferimento sia alle applicazioni dell'intelligenza artificiale (IA) legate al settore industriale (robotica, stampa 3D, software di simulazione dei processi) che alle altre tecnologie di uso più generale (dispositivi di Internet delle cose-IoT, realtà aumentata, analisi di big data-BD). Il differenziale nella diffusione della rilevanza delle competenze nei confronti delle altre imprese, misurato tenendo conto del settore di appartenenza e della classe dimensionale (all'interno di 242 settori e 4 classi in ciascuno di essi), è in media intorno ai 20 punti percentuali, con i valori più bassi nelle competenze relative alla sicurezza informatica, per le quali il riconoscimento della rilevanza è più diffuso.



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.6.4.1

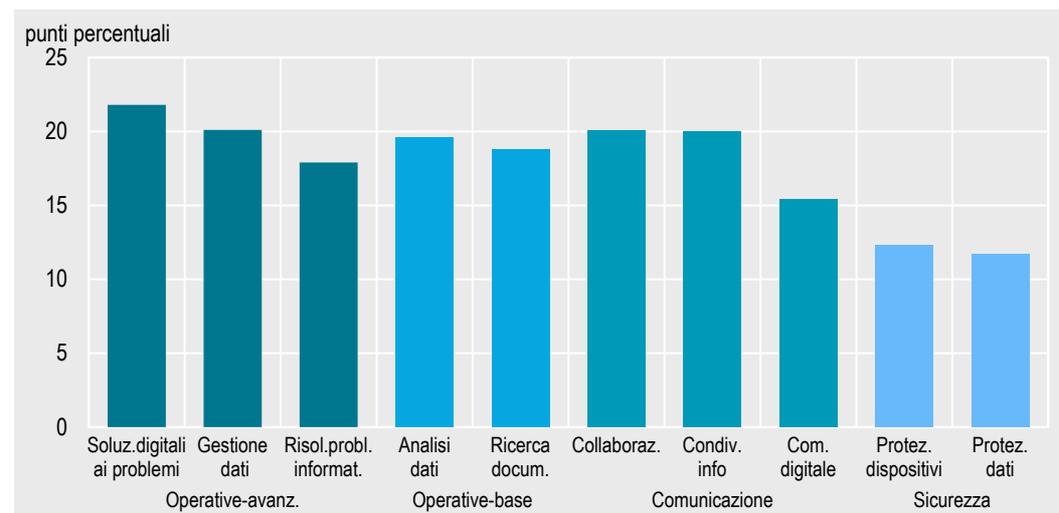
COMPETENZE DIGITALI RITENUTE RILEVANTI DALLE IMPRESE, PER SETTORE. ANNO 2018 (% IMPRESE CON 10+ ADDETTI)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.6.4.2

COMPETENZE DIGITALI INSUFFICIENTI DEL PERSONALE, PER SETTORE. ANNO 2018 (% IMPRESE CON ALMENO 10 ADDETTI CHE RITIENE RILEVANTI LE COMPETENZE SPECIFICHE)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.6.4.3

RILEVANZA DELLE COMPETENZE DIGITALI E INVESTIMENTO IN TECNOLOGIE AVANZATE NEL 2016-2018 (DIFFERENZE IN P.P. TRA IMPRESE CON 10+ ADDETTI SIMILI PER ATTIVITÀ E DIMENSIONE CHE HANNO E NON HANNO INVESTITO)

6.5 L'uso delle piattaforme digitali per la commercializzazione

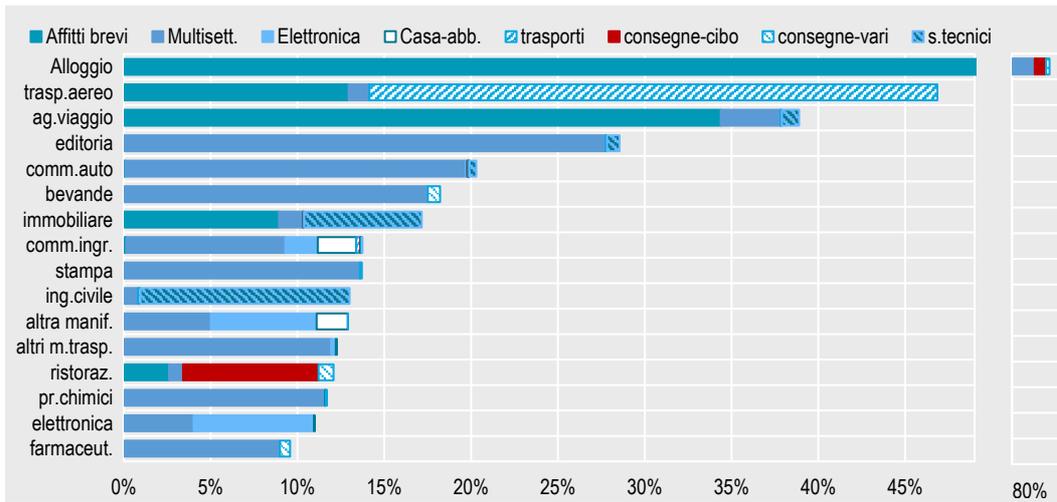
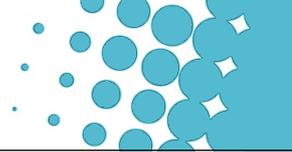
Le strategie di vendita delle imprese sono caratterizzate in misura crescente dall'utilizzo di canali diversi per comunicare con i clienti e per vendere i propri prodotti. La diffusione di nuove tecnologie di comunicazione – dispositivi mobili, social media, ecc. – ha accelerato il processo di diversificazione dai canali di vendita tradizionali alle vendite online e, in particolare, via Web. Secondo Eurostat, nel 2020 il commercio elettronico aveva generato il 20% del fatturato delle imprese non finanziarie dell'Ue28 con almeno 10 addetti; di questo, le vendite via web dirette delle imprese ammontano al 6% e quelle attraverso piattaforme digitali di intermediazione all'1%. In Italia, invece, il commercio elettronico avrebbe generato il 13% del fatturato, di cui il 3% con vendite Web dirette e l'1% intermediato da piattaforme digitali.

Le vendite attraverso piattaforme, modeste nel complesso, sono però concentrate settorialmente, e ormai hanno un ruolo essenziale nella commercializzazione di specifici prodotti. Il Censimento permanente dell'Istat ha permesso, per la prima volta, di realizzare delle stime sull'impatto economico delle piattaforme digitali (spesso non residenti) sul sistema delle imprese in Italia, estesa alle microimprese. Le imprese che vendono beni o servizi tramite piattaforme sono circa 100mila, il 10% di quelle con 3 addetti e oltre, con una leggera prevalenza nei servizi. Per le imprese con almeno 10 addetti, il fatturato realizzato nel 2018 tramite piattaforme stimato dal Censimento è risultato del 2,4% (44 miliardi di euro), superiore a quanto calcolato sulla base delle statistiche annuali.

La diffusione a livello di attività economica è massima nel comparto turistico, con oltre l'80% delle imprese che offrono servizi ricettivi che si affida a piattaforme come Booking o Expedia. Percentuali elevate si trovano anche nel trasporto aereo (47%), nelle agenzie di viaggio (39%) e nell'editoria (29%). Tra il 17 e il 20% delle imprese utilizza le piattaforme anche del settore del commercio di auto, nella vendita di bevande (soprattutto vino), e nelle attività immobiliari, prevalentemente in relazione ad attività di affitto turistico. Inoltre, molte delle imprese che fatturano attraverso le piattaforme realizzano anche vendite dirette tramite i propri siti Web in una logica, come si accennava, di multicanalità.

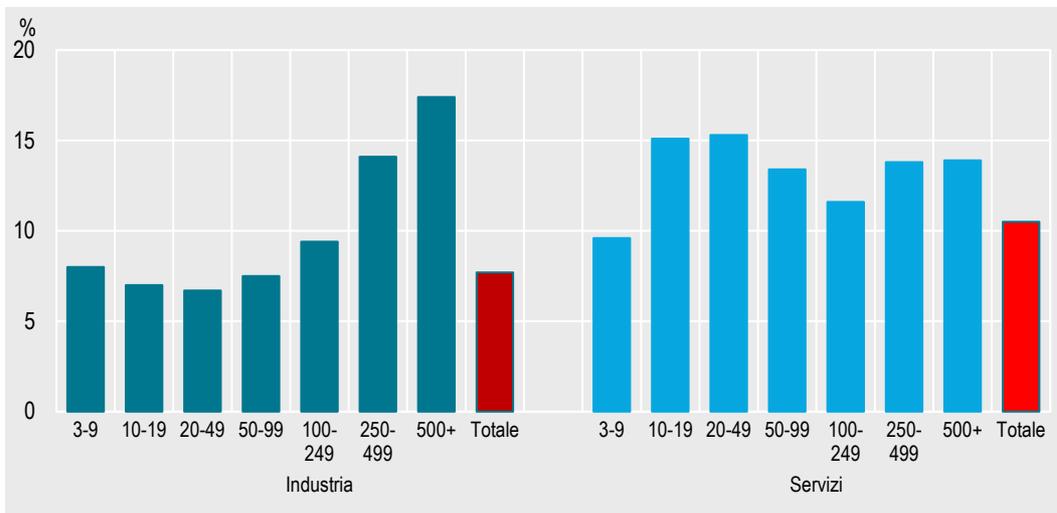
La diffusione in termini di dimensione aziendale è molto diversa tra Industria e servizi: nell'Industria, con la parziale eccezione delle imprese più piccole (3-19 addetti), l'utilizzo di piattaforme cresce con la dimensione fino al 17% nelle imprese con 500 addetti e oltre; nei servizi, invece, le microimprese (3-9 addetti) presentano tassi più bassi, mentre quelle più grandi oscillano tutte su valori che vanno dal 12 al 15%. D'altra parte, la presenza di servizi distribuiti tramite il Web in alcuni settori è ormai pervasiva a prescindere dalla dimensione d'impresa.

La localizzazione delle imprese che vendono su piattaforme è fortemente differenziata tra le attività economiche. Il Nord-ovest ha un ruolo trainante, in particolare per i servizi di logistica, anche a scala urbana (es. Glovo), e per la vendita di apparati elettronici. Il Centro lo eguaglia nella diffusione dei servizi di consegna del cibo a domicilio (Deliveroo, JustEat, ecc.) concentrati nelle grandi città. Il Nord-est è, invece, il principale utilizzatore dei servizi di intermediazione turistica delle piattaforme (Booking, Airbnb, ecc.) e il Mezzogiorno per i servizi di trasporto di persone.



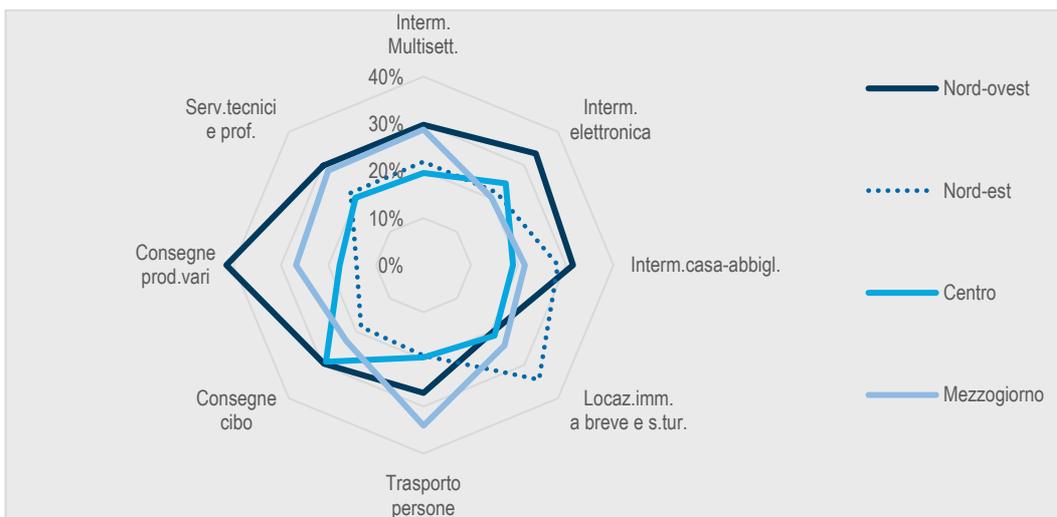
Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.6.5.1



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.6.5.2



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.6.5.3

Note al capitolo 6

6.2 Le modalità innovative. L'indicatore sintetico in questo quadro distingue 5 livelli di complessità delle attività innovative svolte: *alto* se sono stati realizzati investimenti in R&S (intra o extra-muros) di intensità media o elevata, indipendentemente da altre attività innovative; *medio-alto* se, indipendentemente da altre attività innovative, sono stati realizzati investimenti in R&S di bassa intensità; *medio* se, contestualmente ad altre attività, sono stati realizzati investimenti in attività ad elevato contenuto di conoscenza diverse dalla R&S (design); *medio-basso* se sono state svolte più attività innovative, non rientranti però nella R&S e design; *basso* se è stata svolta un'unica attività innovativa (escluse la R&S e il design).

Nella **Figura 6.2.1** i dati sono presentati per sezione Ateco o per aggregazioni/disaggregazioni di sezioni. In particolare, ai fini dell'analisi dei comportamenti innovativi, seguendo la classificazione Eurostat è stata enucleata la manifattura a medio-alta e alta tecnologia (Man. MAT) corrispondente alle divisioni Ateco 20, 21, 27-20; l'aggregato "Altra industria" comprende le altre attività manifatturiere, il settore estrattivo, la fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata, la fornitura di acqua, reti fognarie e attività di gestione dei rifiuti e risanamento (divisioni Ateco 8-19, 22-25,31-38). Infine, l'aggregato "Altri servizi" include le attività nelle sezioni P (Istruzione), Q (Sanità e assistenza sociale), R (Servizi ricreativi) e S (Altri servizi). Nella **Figura 6.2.3** per "elevata" si intende un livello alto o medio-alto di complessità delle attività innovative, mentre per 'moderata' si intende un livello basso o medio-basso. La produttività del lavoro è misurata come valore aggiunto per addetto (c.d. produttività apparente), distinguendo le imprese non innovatrici e innovatrici per livello di complessità in 243 attività economiche (terza cifra della classificazione ATECO) e, all'interno di ciascuna, quattro classi di addetti, in modo da ottenere una misura al netto degli effetti di settore e dimensione.

CAPITOLO 7

IL FINANZIAMENTO*

* Alla stesura di questo capitolo hanno contribuito Viviana De Giorgi (7.3), Silvia Lombardi (7.1) e Gianluca Taralli (7.2).

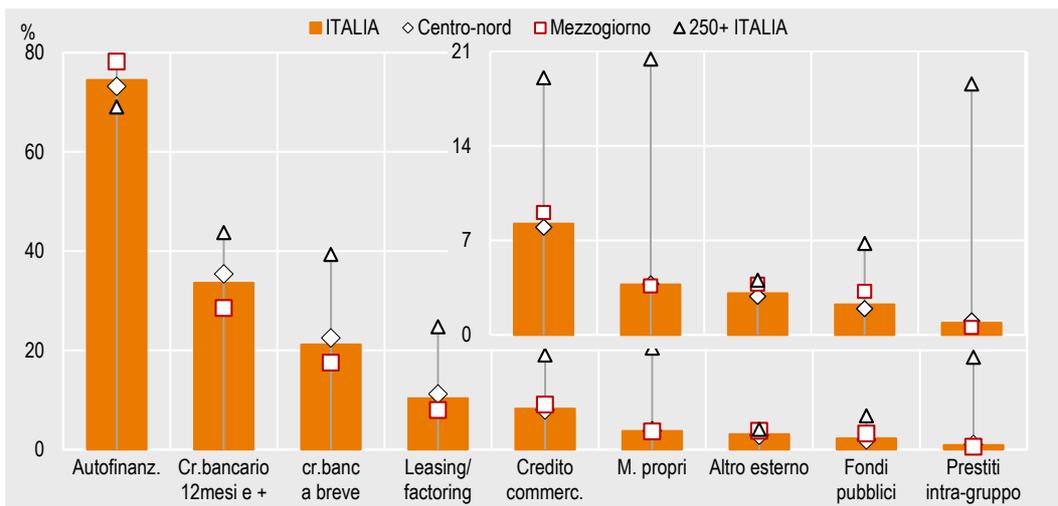
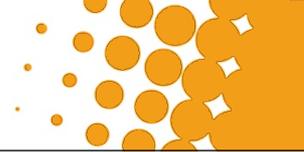
7.1 Le fonti e le scelte di finanziamento

La disponibilità di risorse finanziarie rappresenta una condizione imprescindibile per l'attività d'impresa. Gli imprenditori possono utilizzare fondi propri (autofinanziamento) o ricorrere a fonti di finanziamento esterno, tra le quali la più comune è il credito bancario. Le caratteristiche delle strategie finanziarie aziendali sono state rilevate nel Censimento permanente per tutte le imprese con almeno 3 addetti, con riferimento al 2018. Qui appresso, si considera la diffusione delle diverse fonti di finanziamento e la sua variabilità nell'economia, soffermandosi sulle scelte relative al credito bancario per le imprese con almeno 10 addetti (sulle motivazioni, v. [7.2](#); sulle condizioni poste dalle banche, v. [7.3](#)).

I tre quarti delle imprese con almeno 10 addetti ricorrono, almeno in parte, all'autofinanziamento, con un'incidenza leggermente maggiore nel Mezzogiorno, dove l'accesso al credito è più difficile. In complesso ricorrono al credito poco più della metà delle imprese; quello a medio-lungo termine è utilizzato da circa un terzo e quello a breve da poco più del 20%, ma entrambi sono diffusi fino al 40% e oltre tra le imprese più grandi, con almeno 250 addetti. Le altre forme di anticipazione creditizia (leasing/factoring e credito commerciale) sono molto meno diffuse. Le differenze per dimensioni d'impresa sono ancora maggiori nel caso di queste fonti di finanziamento e delle altre che in genere vanno associate con caratteristiche organizzative complesse (emissioni azionarie, prestiti intra-gruppo, fondi pubblici).

Le differenze settoriali nel ricorso al credito bancario sono relativamente contenute, con una diffusione relativamente maggiore nelle attività dell'Industria in senso stretto e del Commercio. Questo si riflette anche nella strategia di diversificazione attuata nei rapporti con le banche: nei due settori citati, oltre la metà delle imprese che ricorrono a finanziamento esterno ha rapporti creditizi con almeno tre banche distinte e solo il 20% o meno con una sola banca. All'opposto, nelle attività dei servizi alla persona (Servizi ricreativi e Altri servizi), dell'Alloggio e ristorazione e nel comparto dell'Istruzione il 45-50% circa delle imprese si relaziona con un solo istituto di credito o con nessuno, ricorrendo ad altre fonti esterne di finanziamento. Sul territorio, coerentemente con le caratteristiche di specializzazione e dimensionali (v. [1.6](#)), la diversificazione è relativamente più elevata al Centro-nord, dove il 22-24% delle imprese ha rapporti con una sola banca, rispetto a valori superiori al 30% nel Mezzogiorno, dove pure è più diffusa l'assenza di rapporti di credito con le banche.

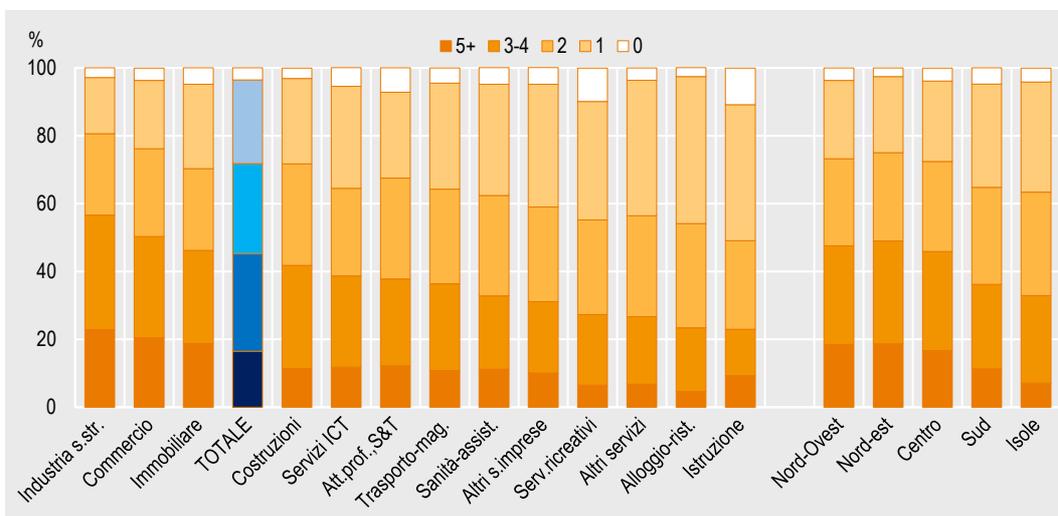
Tra le motivazioni nella scelta della banca principale, attraverso tutte le attività è prevalente il rapporto di fiducia già stabilito, indicato da oltre la metà delle imprese, specialmente nell'Industria. Seguono, intorno al 40%, la prossimità e la competitività dei servizi offerti. Quest'ultimo motivo è invece il più frequente (indicato nel 56% dei casi) tra le imprese più grandi e, tra le attività economiche, rileva soprattutto nell'Industria in senso stretto e nel Commercio che, come indicato sopra, hanno maggiori esigenze di finanziamento. Tra le altre motivazioni, il 16-17% delle imprese indica le capacità relazionali coi clienti e la trasparenza dei criteri di concessione del credito, mentre meno del 10% segnala la snellezza delle operazioni, la qualità dei servizi Internet e la consulenza. Infine, solo nel caso delle imprese con almeno 250 addetti assumono rilievo la diffusione della rete in Italia e all'estero e l'appartenenza della banca allo stesso gruppo dell'impresa.



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.7.1.1

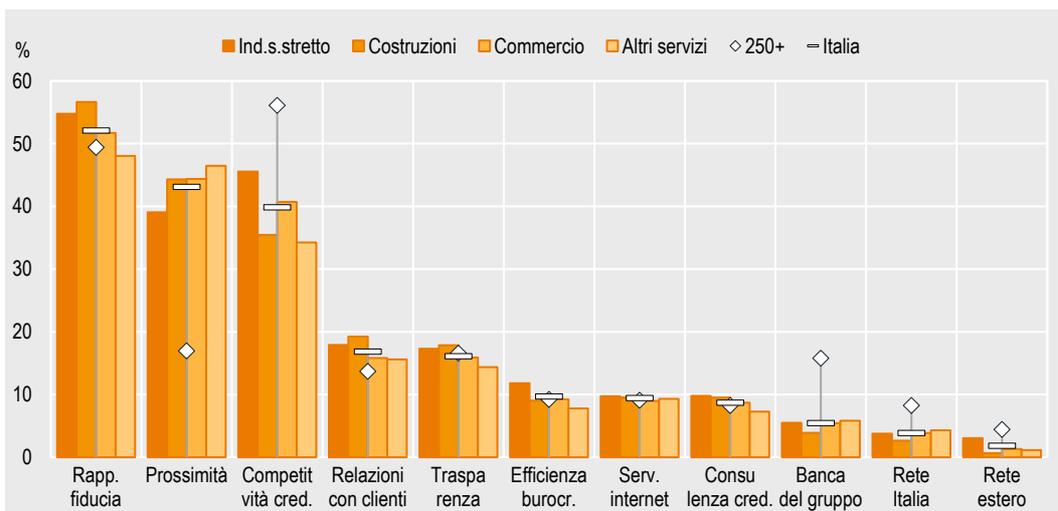
FONDI DI FINANZIAMENTO DELLE IMPRESE, PER TIPO, TERRITORIO E DIMENSIONE ANNO 2018
(% IMPRESE CON 10+ E 250 ADDETTI E OLTRE)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.7.1.2

NUMERO DI BANCHE CON CUI LE IMPRESE HANNO UN RAPPORTO CREDITIZIO, PER SETTORE E RIPARTIZIONE ANNO 2018
(% IMPRESE CON 10+ ADDETTI CHE RICORRONO A FINANZIAMENTO ESTERNO)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019 e 2a Indagine Covid, nov.2020

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.7.1.3

MOTIVI NELLA SCELTA DELLA BANCA PRINCIPALE, PER MACROSETTORE E DIMENSIONE ANNO 2018
(% IMPRESE CON 10+ ADDETTI CON RAPPORTI BANCARI)

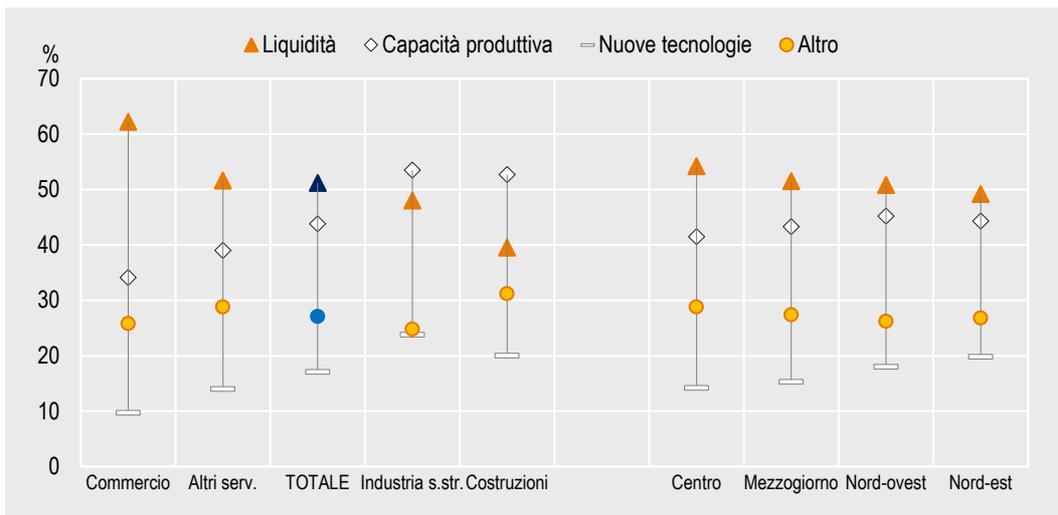
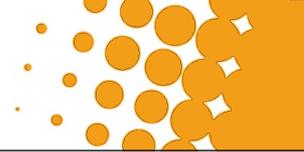
7.2 Il ricorso al credito: motivi e dipendenza

Per le imprese è fondamentale poter disporre di accesso a fonti esterne di finanziamento (credito ed eventualmente strumenti del mercato finanziario) aggiuntive al capitale proprio sia per la gestione corrente (domanda di liquidità) che per la realizzazione di investimenti. Nel Censimento permanente, l'impiego delle diverse fonti di finanziamento è stato rilevato sulle imprese con almeno 10 addetti, con riferimento all'esercizio 2018, insieme ai motivi che inducono al ricorso al credito ed al grado di dipendenza dallo stesso per l'attività d'impresa. Di seguito, questi aspetti vengono esaminati considerando le specificità strutturali delle imprese, e la dipendenza dal credito viene messa in relazione con la loro situazione operativa e finanziaria osservata a novembre 2020 attraverso la seconda "Rilevazione sull'impatto dell'emergenza Covid-19 sulle imprese italiane" realizzata sull'impianto del Censimento.

Nel complesso, i 2/3 delle imprese non finanziarie con almeno 10 addetti nel 2018 dichiaravano di ricorrere a fonti esterne. Tra queste, oltre la metà segnalava tra i motivi principali il fabbisogno di liquidità, il 43,8% il finanziamento degli investimenti in capacità produttiva e circa il 17% specificamente l'acquisizione di nuove tecnologie. Nelle attività industriali il motivo principale è rappresentato dal rinnovamento o espansione della capacità produttiva, con una diffusione di circa 10 punti percentuali superiore alla media; e anche l'acquisizione di nuove tecnologie è relativamente più rilevante (circa il 25% delle imprese nell'Industria in senso stretto). Nelle attività dei servizi il motivo prevalente è invece l'anticipazione di liquidità, che nel Commercio è indicato dal 62,2% delle imprese. Tra gli "altri motivi" per cui le imprese prendono a prestito capitali (in media circa il 27%), nel caso delle imprese industriali spicca il processo di internazionalizzazione, dichiarato nel 6% dei casi (sull'internazionalizzazione produttiva, v. [8.1](#)). Sul territorio le differenze sono relativamente modeste, in parte associabili con la specializzazione: le imprese del Nord, in particolare, presentano un'incidenza lievemente superiore dell'uso di fonti esterne per finanziare capacità produttiva e nuove tecnologie.

La dipendenza dalle fonti esterne di finanziamento è ritenuta elevata o molto elevata dal 7,2% delle imprese (l'1,7 molto elevata). La variabilità settoriale e territoriale è relativamente ridotta: va da circa il 5% nei servizi alla persona (servizi ricreativi e altri servizi) e nell'aggregato degli Altri servizi alle imprese (noleggio, agenzia, supporto amministrativo) fino all'8-9% nelle Attività immobiliari e della Logistica e, tra le ripartizioni, è maggiore nel Nord-est e minore nel Mezzogiorno. Nel complesso, il livello di dipendenza si intreccia con l'accesso al credito, per il quale è discriminante la dimensione aziendale (v. [7.1](#), [7.3](#)), per cui la dipendenza è sensibilmente più diffusa tra le grandi imprese.

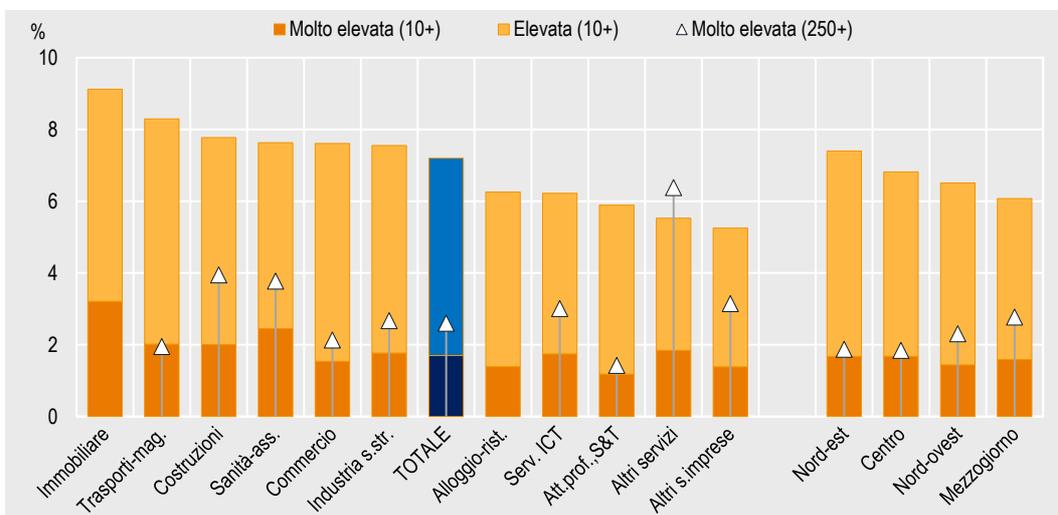
La crisi sanitaria del 2020 ha colpito duramente il sistema delle imprese, in particolare nei settori più direttamente interessati dalle restrizioni amministrative e agli spostamenti e dall'atteggiamento prudentiale dei consumatori. A novembre 2020 quasi un terzo delle imprese con almeno tre addetti dichiarava che l'emergenza da Covid-19 avrebbe determinato "seri rischi operativi e di sostenibilità dell'attività" in un orizzonte fino al giugno 2021, e percentuali analoghe di avere un "serio problema di liquidità" (v. [4.A](#)). Nelle imprese con almeno 10 addetti la quota a rischio operativo era pari al 25,8%, ma approssimava il 55% nelle attività di Alloggio e ristorazione e il 40% in quelle dei servizi alla persona. Benché l'estensione considerevole dell'accesso al credito con garanzia pubblica (attraverso il [Fondo di garanzia](#)) abbia mitigato i problemi di liquidità, l'incidenza di imprese che dichiaravano di prevedere un rischio operativo è crescente al crescere del livello di esposizione al credito dichiarato nel 2018: fino a quasi il 35% per l'insieme delle imprese con esposizione elevata, e livelli assai più alti nei servizi alla persona e alle imprese. Sul territorio, la diffusione delle imprese a rischio operativo è maggiore (circa il 30%) nel Centro-sud e, tra le imprese più esposte finanziariamente, nel Mezzogiorno approssima il 50%.



PRINCIPALI MOTIVI DI RICORSO AL FINANZIAMENTO ESTERNO, PER MACRO-SETTORE E RIPARTIZIONE. ANNO 2018 (% DELLE IMPRESE CON 10+ ADDETTI CHE VI RICORRONO)

Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

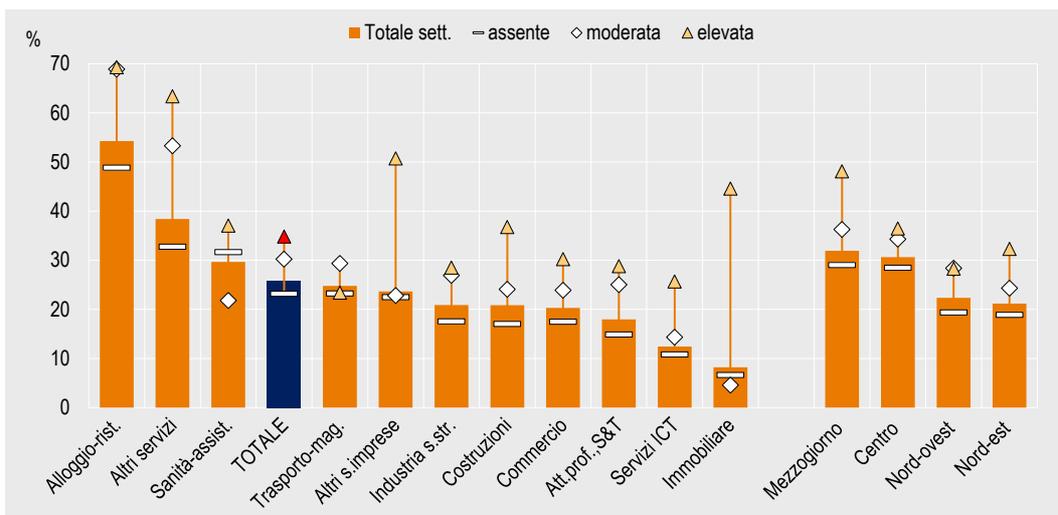
dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.7.2.1



DIPENDENZA DAL FINANZIAMENTO ESTERNO PER SETTORE E RIPARTIZIONE. ANNO 2018 (% DELLE IMPRESE CON 10+ E ALMENO 250 ADDETTI).

Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.7.2.2



ESPOSIZIONE AL RISCHIO OPERATIVO E DIPENDENZA DAL FINANZIAMENTO ESTERNO NEL 2018, PER SETTORE E RIPARTIZIONE. ANNO 2020 (% IMPRESE CON 10+ ADDETTI)

Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019 e 2a Indagine Covid, 2020

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.7.2.3

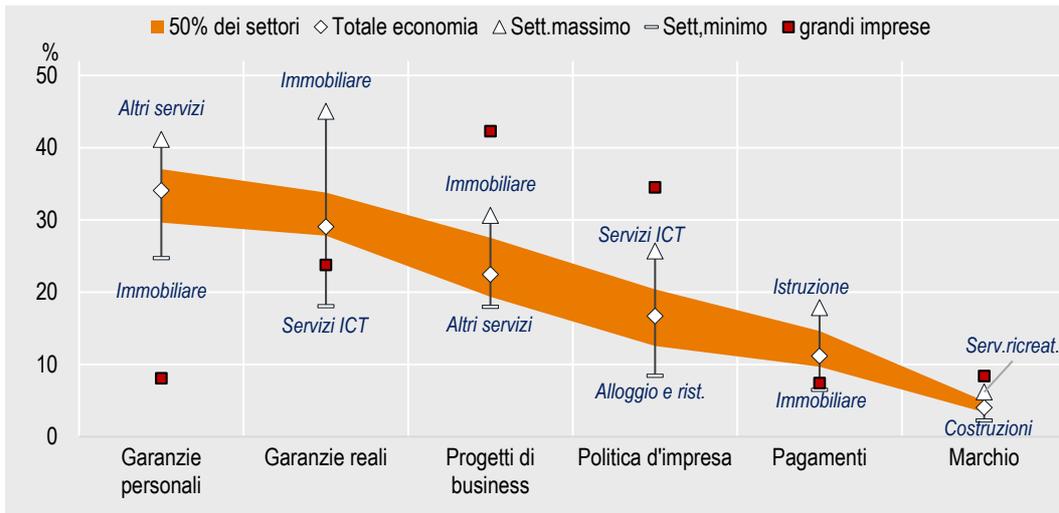
7.3 L'affidabilità del credito: richieste delle banche e azioni delle imprese

Per concedere l'erogazione del credito alle imprese, le banche considerano diversi criteri di *affidabilità*, tra i quali la capacità di reddito mostrata dall'impresa e i suoi piani di sviluppo, gli *asset* di cui dispone come garanzia, le sue condizioni finanziarie e il livello di indebitamento già in essere e il suo comportamento passato nell'onorare le promesse di pagamento. Sulla base di questi aspetti all'impresa viene associata una valutazione (*rating*) di affidabilità. Nel Censimento permanente è stato chiesto alle imprese con almeno 10 addetti di indicare quali fossero le condizioni richieste dalle banche nel 2018 per concedere credito e, insieme, quali strumenti avessero adottato le imprese per migliorare la propria affidabilità creditizia.

Tralasciando la richiesta di informazioni sul bilancio, segnalata da quasi il 90% delle imprese (discriminante la sola forma giuridica, indistintamente per dimensione d'impresa), le più diffuse sono le garanzie personali e reali che gravano su un bene o su un soggetto terzo che si costituisce garante (rispettivamente indicate nel 34,1% e nel 29,1% dei casi). Meno diffuse rispetto alle garanzie sono le richieste delle banche come veri partner industriali, e che attengono alle potenzialità di sviluppo e innovazione: i progetti dell'impresa vengono infatti richiesti solo nel 22,5% dei casi, e nel 16,7% vengono svolte interviste con il management sulla politica dell'impresa e sui suoi obiettivi strategici. Infine, i documenti che tracciano i pagamenti e/o accertano solvibilità dei debiti vengono richiesti nell'11,2% dei casi (si tratta infatti di informazioni in larga misura già disponibili all'interno del sistema creditizio) e solo al 4% si richiede il valore e il riconoscimento del marchio (un elemento che riguarda un numero limitato di attività). L'ordinamento delle richieste cambia sensibilmente per le grandi imprese con almeno 250 addetti: in questo caso rilevano principalmente i progetti di business (42,5%), l'intervista al management (34,5%), e le richieste garanzie reali (che, tuttavia, scendono al 23,8%). Richieste sui pagamenti e sul marchio sono più o meno della stessa entità (7-8%). Dunque, più è grande l'impresa più vengono richieste garanzie legate al progetto imprenditoriale, più è piccola più ci si concentra sulle garanzie che l'impresa può dare. Dal punto di vista settoriale, le garanzie tendono a essere chieste con maggior frequenza nelle attività caratterizzate da dimensioni modeste d'impresa e, in particolare nel caso delle garanzie personali, con immobilizzazioni di entità modesta. L'incidenza di quelle reali va da appena il 18% nei Servizi ICT fino al 45% nelle attività immobiliari. All'opposto, le informazioni sul piano d'impresa sono più domandate nel caso delle attività a elevata innovazione, con un massimo del 30% nei Servizi ICT.

A livello territoriale le differenze sono nel complesso più contenute, con l'unica eccezione delle garanzie, richieste in misura maggiore alle imprese residenti nelle regioni del Mezzogiorno (con valori che arrivano anche ad approssimare il 50% in Sardegna per le garanzie personali e in Calabria per quelle reali): questo, insieme con la diffusione relativamente elevata delle richieste di informazioni sulla regolarità dei pagamenti rispetto alle imprese del Centro-nord, può probabilmente essere posto in relazione con la maggior problematicità delle sofferenze nel Mezzogiorno.

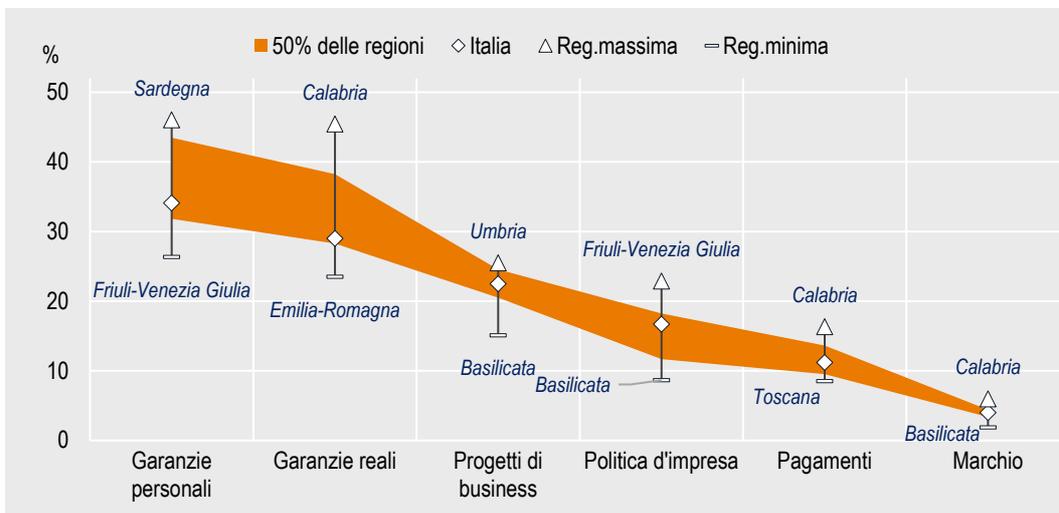
Poco più della metà delle imprese che hanno avuto finanziamenti bancari ha impiegato qualche tipo di strumento per migliorare la propria posizione negoziale nei confronti delle banche (il 62% nel caso delle grandi imprese e fino al 70% quelle nelle Costruzioni). Lo strumento più diffuso è un sistema interno di valutazione del merito del credito, adottato da quasi un quarto delle imprese; quasi il 15% ha impiegato strumenti di *rating* o altri indicatori quantitativi e poco più del 10% è ricorso a consulenti esterni, meno diffusi tra le imprese più grandi. La variabilità settoriale è abbastanza contenuta: l'aggregato dei Servizi non commerciali è quello che con minor frequenza si è avvalso degli strumenti indicati; i sistemi interni sono più diffusi tra le imprese del Commercio, e il *rating* esterno nell'Industria in senso stretto.



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.7.3.1

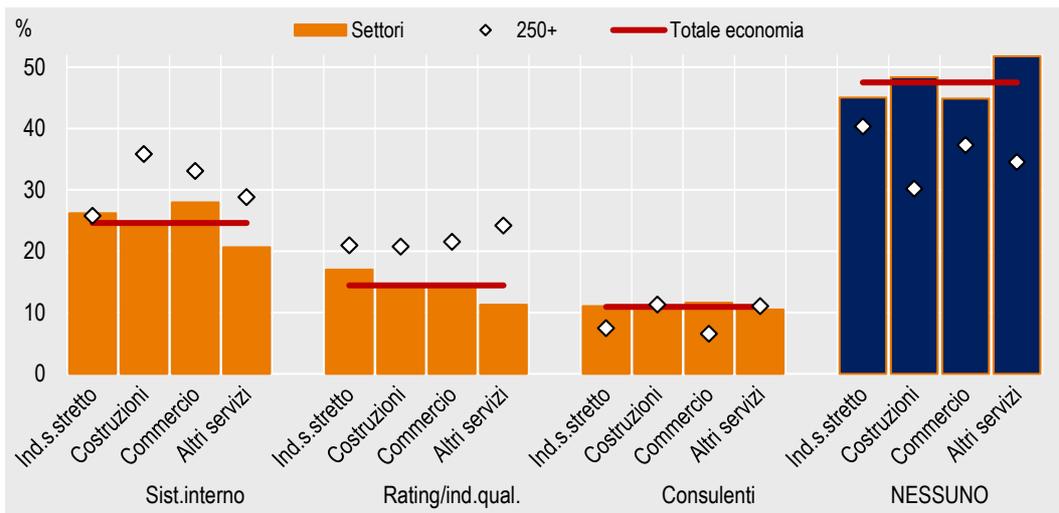
RICHIESTE DELLE BANCHE PER LA CONCESSIONE DI CREDITI, PER TIPO E SETTORE.
ANNO 2018
(% IMPRESE CON 10+ ADDETTI CHE HANNO CHIESTO FONDI)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.7.3.2

RICHIESTE DELLE BANCHE PER LA CONCESSIONE DI CREDITI, PER TIPO E REGIONE.
ANNO 2018
(% IMPRESE CON 10+ ADDETTI CHE HANNO CHIESTO FONDI)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.7.3.3

STRUMENTI DELLE IMPRESE PER MIGLIORARE LA PROPRIA POSIZIONE NEGOZIALE CON LE BANCHE.
ANNO 2018
(%IMPRESE CON 10+ ADDETTI CHE HANNO OTTENUTO CREDITI)

CAPITOLO 8

L'INTERNAZIONALIZZAZIONE*

* Alla stesura di questo capitolo hanno contribuito Elisabetta Bilotta (8.1, 8.2, 8.4), Germana Bottone (8.3) e Federico Sallusti (8.A).

8.1 Le modalità di internazionalizzazione

L'internazionalizzazione produttiva è una delle strategie di sviluppo delle imprese per rispondere a esigenze di competitività, acquisizione di know-how o presidio dei mercati (v. [8.3](#)).

Nel 2018, il 2,8% delle imprese con 10 addetti e oltre produceva all'estero parte del proprio output. Tra queste imprese – quasi 5.900 in totale – il 64,4% ha delocalizzato l'attività produttiva esclusivamente attraverso la stipula di accordi o contratti con altre imprese nei paesi ospitanti, il 33,2% attraverso Investimenti diretti esteri (IDE) e il 2,3% impiegando entrambe le modalità.

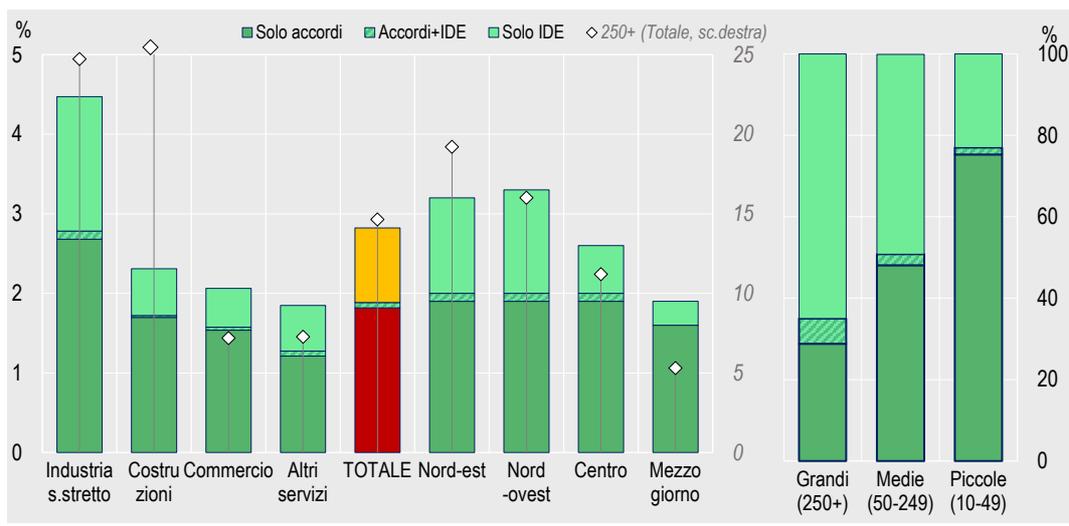
L'incidenza e la forma della delocalizzazione cambiano drasticamente con le dimensioni d'impresa. Tra le grandi (con 250 addetti e più), l'internazionalizzazione produttiva è praticata dal 14,6% delle imprese, nei due terzi dei casi attraverso gli IDE. Tra le medie (da 50 a 249 addetti) l'incidenza scende al 7% e il peso di IDE e accordi è equivalente. Nel caso delle piccole imprese, invece, solo il 2% ha delocalizzato la produzione all'estero e lo ha fatto prevalentemente tramite accordi o contratti (75%).

Analizzando la provenienza territoriale delle imprese che delocalizzano, la diffusione è maggiore al Nord con il 6,5%, mentre al Centro e nel Mezzogiorno scende al 2,6 e l'1,9%, rispettivamente, e si riduce particolarmente l'incidenza degli IDE sul totale. Dal punto di vista settoriale, l'incidenza più elevata (il 4,4%) e, insieme, la quota di IDE più rilevante si hanno nell'Industria in senso stretto, i cui prodotti sono sempre commerciabili internazionalmente.

Le imprese che delocalizzano si dirigono principalmente all'interno dell'Unione europea (il 40%), seguita dalla Cina, Paese a basso costo del lavoro (il 13,2%) e dagli Altri paesi europei (il 12,9%). In Ue27 la percentuale di imprese che delocalizzano la loro attività produttiva tramite accordi è superiore a quella delle imprese che delocalizzano tramite IDE (41,7% e 36,5% rispettivamente). Invece, la Cina è scelta in egual misura sia per chi delocalizza tramite gli IDE sia per chi delocalizza tramite accordi con il 13,1% e il 13,2% rispettivamente. Da sottolineare l'incidenza elevata degli IDE nel Centro e Sud America (16,8%). Analizzando la tipologia di IDE (affiliata o partecipata) emerge che le imprese, in generale, in oltre il 60% dei casi lo fanno attraverso proprie filiali, con poche differenze tra le aree di destinazione a eccezione del Centro e Sud America, dove in quasi la metà dei casi si tratta di imprese locali controllate o di joint venture.

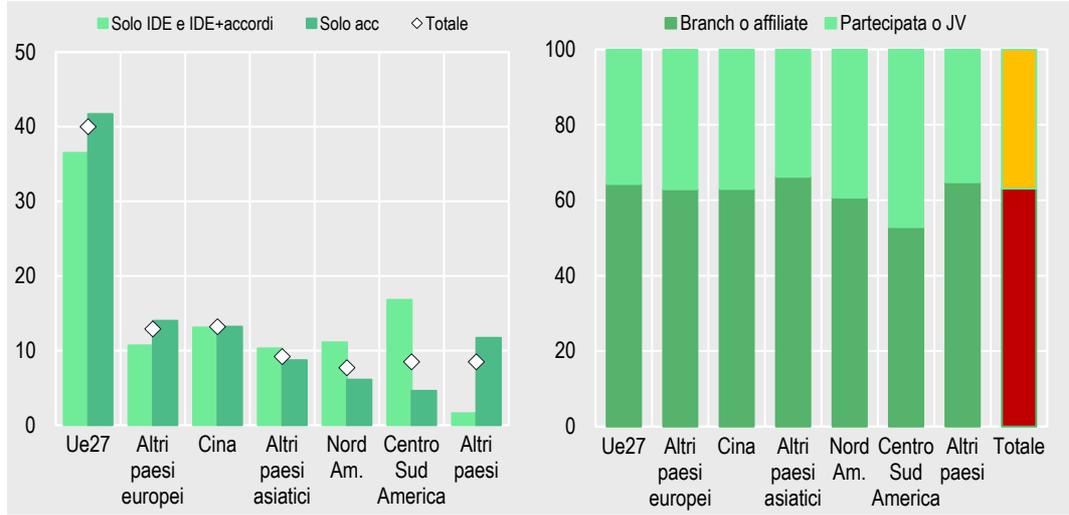
Nel complesso, nel 47% dei casi la produzione realizzata all'estero dalle imprese che delocalizzano è venduta sul mercato del Paese ospite o di Paesi terzi, e in un ulteriore 23% viene importata per riesportarla; per il resto, nel 15,8% dei casi è utilizzata nel processo produttivo e solo nel 14% venduta direttamente in Italia. Per chi delocalizza tramite IDE in poco meno dell'80% dei casi la destinazione finale della produzione realizzata all'estero non è l'Italia (e fino al 90% se con IDE+accordi).

Di converso, per imprese che adottano forme di delocalizzazione tramite accordi la produzione è destinata al mercato italiano in oltre il 35% dei casi, in prevalenza come input. Coerentemente con il quadro descritto sopra, tra le grandi imprese sono più diffuse le vendite nel Paese di delocalizzazione, e tra le piccole la vendita in Italia e il reimpiego nei processi produttivi.



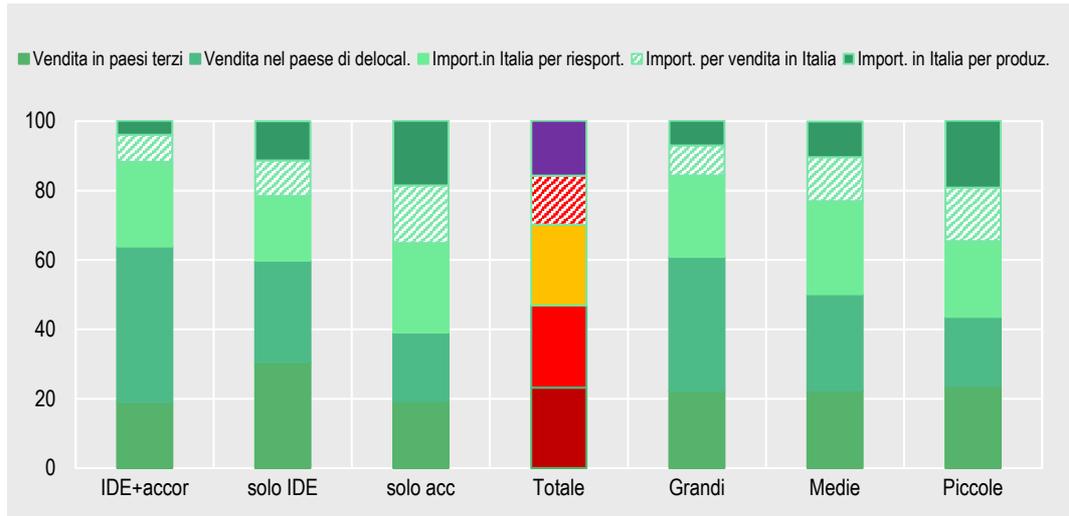
Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.8.1.1



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.8.1.2



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.8.1.3

8.2 Internazionalizzazione e rapporti produttivi

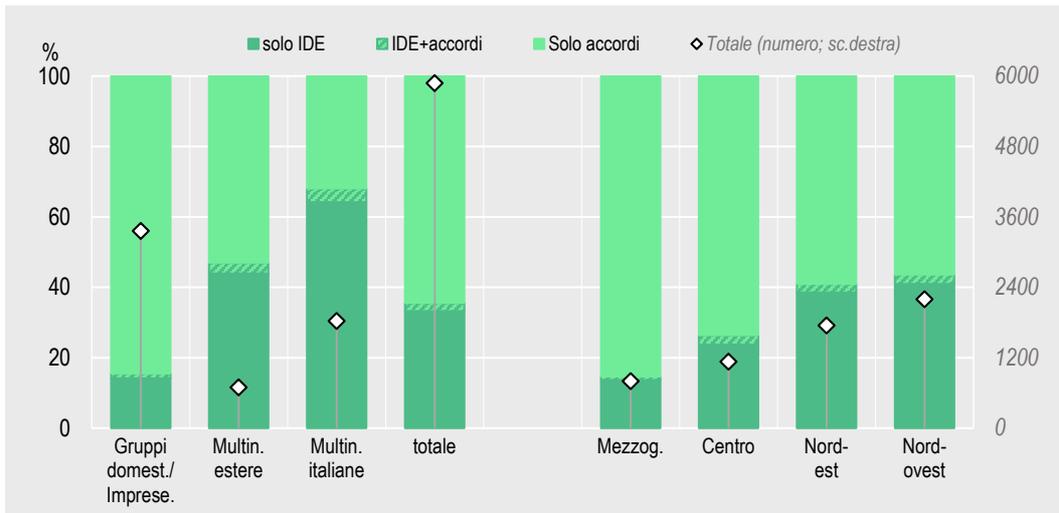
La globalizzazione è accompagnata da una spiccata frammentazione dei processi produttivi a livello internazionale, con la crescita del ruolo delle catene globali del valore in tutti i settori. Per esplorare questo aspetto, qui appresso si considera l'internazionalizzazione insieme alla tipologia di rapporti produttivi (lavorazione/processing e commesse) intrattenuti dalle imprese con almeno 10 addetti con riferimento al 2018, in relazione alla loro appartenenza a gruppi multinazionali.

Tra le imprese che nel 2018 avevano delocalizzato l'attività produttiva (in complesso, circa il 5% del totale) poco meno dei 2/3 lo ha fatto esclusivamente attraverso Accordi o contratti, un terzo tramite investimenti diretti esteri (IDE) e circa il 2% utilizzando entrambi (v. [8.1](#)). L'impiego di uno o dell'altro strumento è associato – congiuntamente alle dimensioni aziendali, al settore d'attività e al Paese di delocalizzazione – anche all'appartenenza o meno dell'impresa a gruppi multinazionali. Infatti, l'84,5% dei gruppi domestici e delle imprese che non fanno parte di gruppi ha delocalizzato la propria attività produttiva esclusivamente tramite accordi o contratti, contro il 53% nel caso delle imprese appartenenti a multinazionali estere, e fino al 31,9% tra quelle afferenti a multinazionali italiane, che in prevalenza hanno utilizzato IDE. Sul territorio, la diffusione degli IDE è massima tra le imprese del Nord-ovest, mentre l'uso esclusivo di accordi e contratti supera l'85% nel caso del Mezzogiorno.

Il posizionamento nella catena del valore delle imprese che hanno dichiarato di aver svolto almeno una parte della loro attività produttiva all'estero è, in termini generali, piuttosto come committenti di servizi di lavorazione e processing (il 65%) che in qualità di esecutori/fornitori (il 45%).

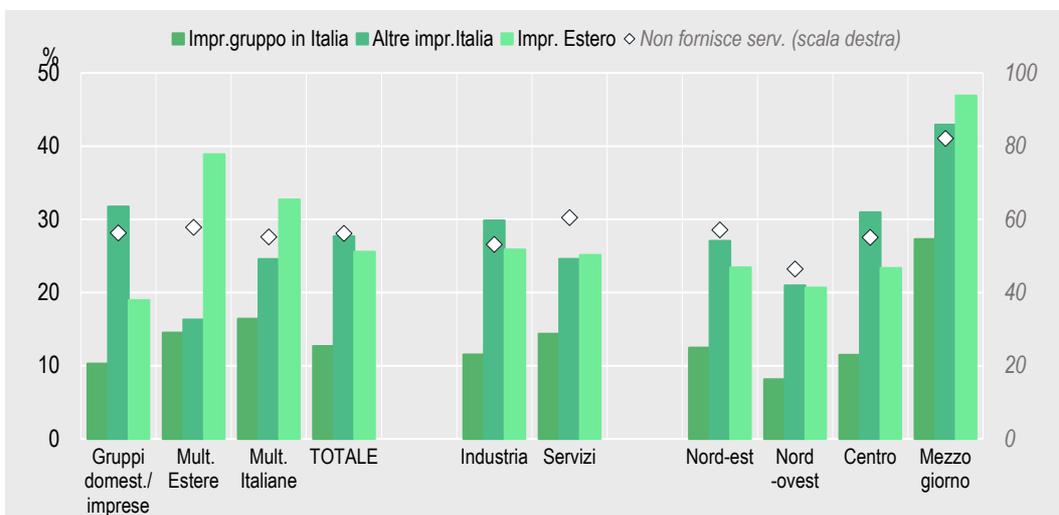
La diffusione complessiva della fornitura di servizi è simile tra le diverse tipologie di imprese. Nell'insieme, il 27,7% li ha forniti ad altre imprese residenti in Italia, il 25,6% a imprese residenti all'estero e il 12,7% a imprese appartenenti allo stesso gruppo in Italia. La fornitura all'estero raggiunge il 38,9% nel caso delle imprese che fanno parte di gruppi esteri, e scende al 19% per le imprese isolate e i gruppi nazionali. Queste forniscono invece servizi di processing prevalentemente ad imprese residenti in Italia, con quote superiori al 40%. Le differenze settoriali sono modeste, con una leggera prevalenza dell'Industria, mentre dal punto di vista territoriale il Mezzogiorno è di gran lunga l'area che presenta la più alta incidenza di imprese che non forniscono servizi di lavorazione o di processing (82,1%), suggerendo una posizione più isolata nelle catene del valore globali.

La commissione di servizi di lavorazione o processing è diffusa in particolare tra le imprese appartenenti alle multinazionali italiane: il 73,8%, contro il 59,9% nel caso delle imprese e dei gruppi domestici. Le multinazionali italiane sono le più attive nel commissionare servizi di lavorazione ad altre imprese nazionali (52,5%) e a imprese interne al gruppo (19,5%). La commissione a imprese estere supera il 61% tra quelle parte di gruppi multinazionali esteri, mentre è praticata solo dal 29,3% delle imprese e dei gruppi domestici. Dal punto di vista settoriale, la diffusione delle commesse è molto più elevata tra le imprese dell'Industria (oltre il 70%) che tra quelle dei servizi (il 56,9%), mentre dal punto di vista della distribuzione geografica le differenze più vistose si osservano per la commissione a gruppi (massima nel Nord-ovest, minima nel Centro) e a imprese estere, che nel Mezzogiorno è appena al 29,9%, contro il 43,9% nel Nord-ovest.



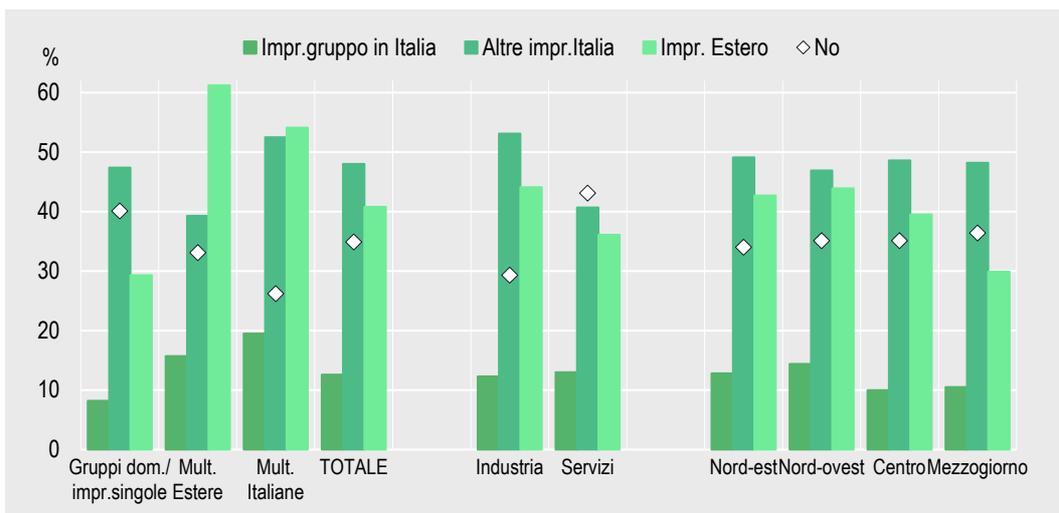
Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.8.2.1



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.8.2.2



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.8.2.3

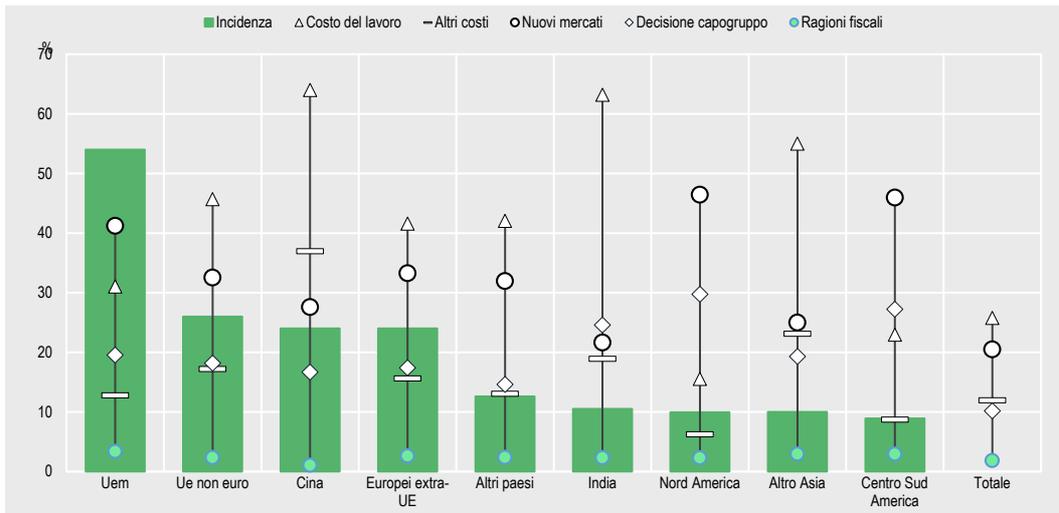
8.3 L'internazionalizzazione produttiva: destinazioni, motivi e ostacoli

L'internazionalizzazione produttiva – realizzata per mezzo di investimenti esteri e/o accordi – è determinata da un comportamento strategico delle imprese per soddisfare esigenze diverse, dai risparmi sui costi, alla penetrazione e il presidio dei mercati, all'acquisizione di competenze. Tali scelte possono avere effetti positivi o negativi sull'occupazione e l'economia nazionale. Nel *Censimento permanente* si è osservata l'attività di internazionalizzazione produttiva nelle imprese con almeno 10 addetti in maniera puntuale, con riferimento al 2018, considerandone anche i motivi e gli ostacoli riscontrati.

Nel corso del 2018 ha attuato un processo di internazionalizzazione poco meno del 3% delle imprese con almeno 10 addetti (quasi 6000, su una popolazione di poco più di 200mila), con una prevalenza (circa il 60%) di imprese industriali (v. [8.1](#)). Nel complesso, il motivo principale per la delocalizzazione è il risparmio sul costo del lavoro (26%), seguito dall'accesso ai mercati (20%), mentre le motivazioni di natura fiscale appaiono marginali. L'area geografica privilegiata è rappresentata dai paesi europei: quelli appartenenti all'Area euro sono stati scelti dal 54% delle imprese, il resto dell'Ue dal 25% e quelli fuori dall'Unione dal 23%. Circa il 43% ha delocalizzato in Cina, India e altri paesi asiatici, un ulteriore 20% nelle Americhe e il 13% in altri Paesi (per un totale di 1,7 paesi/aree per impresa). I motivi di mercato hanno indirizzato poco meno della metà delle scelte nei casi dell'Uem, del Nord e del Sud America, mentre sono superati dal costo del lavoro per tutte le altre destinazioni, e questo motivo è indicato come principale in oltre il 60% dei casi in Cina e India, dove l'accesso al mercato ha un ruolo molto minore.

Gli accordi sono la tipologia di rapporto commerciale privilegiata, nell'area europea e nel continente asiatico. Essi sono meno onerosi e più facilmente realizzabili rispetto agli IDE, che necessitano di maggiori capacità, risorse finanziarie e umane, presentano livelli di rischio più elevati e, in alcuni casi sono soggetti a restrizioni. Per questi motivi, quasi i due terzi delle imprese che hanno internazionalizzato la produzione nel 2018 lo hanno fatto attraverso soli accordi, e poco più di un terzo è ricorso anche a investimenti diretti. Le due modalità, inoltre, dipendono dalla motivazione: gli IDE sono infatti lo strumento di elezione quando l'impresa intende presidiare il mercato locale e, perciò, sono relativamente più frequenti verso il Nord America e l'Uem. Infine, sulla scelta pesa anche la disponibilità di risorse, per cui – alla luce delle argomentazioni precedenti – le piccole imprese tendono a privilegiare gli accordi, mentre nelle grandi imprese prevalgono gli IDE, che in più offrono la tutela di minore esposizione a rischio di appropriazione del know-how aziendale.

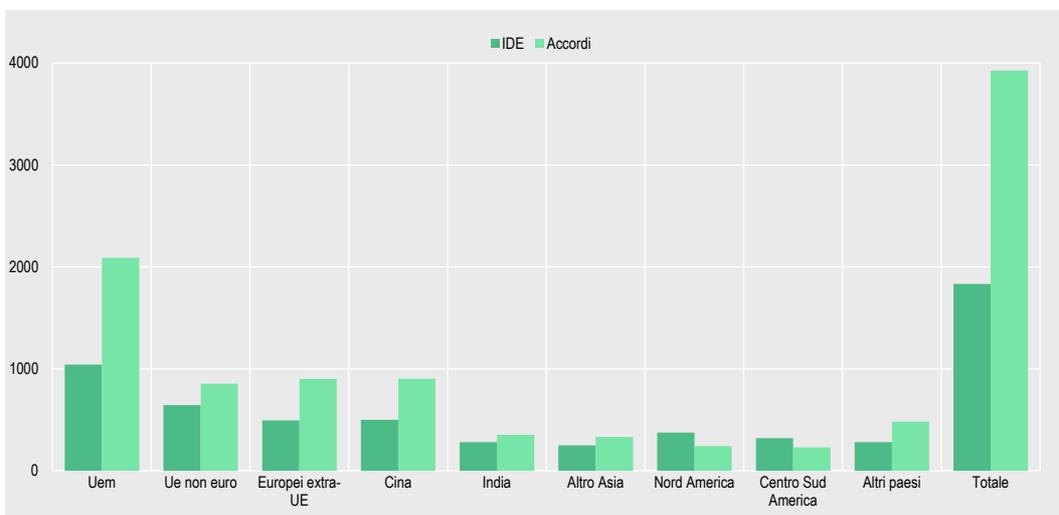
Oltre il 40% delle imprese che ha internazionalizzato la produzione nel corso del 2018 attraverso IDE e il 46% di quelle che lo hanno fatto per mezzo di accordi ha dichiarato di non avere incontrato ostacoli di rilievo. Per le altre, gli ostacoli più rilevanti indicati – con incidenza intorno al 20% ciascuno – sono le barriere legali e/o amministrative e quelle linguistiche e/o culturali, soprattutto queste ultime in maniera sensibilmente maggiore per le imprese che hanno effettuato investimenti diretti. Circa il 10% delle imprese (sia che facciano IDE che accordi) ha dichiarato di avere timore che i costi siano maggiori dei benefici attesi, mentre poco significativa la percentuale di imprese che dichiara come ostacolo il valore sociale dell'impresa (2%). Infine, può far riflettere che, tra le imprese che non hanno delocalizzato la produzione, il motivo principale dichiarato come ostacolo nel 12% dei casi fosse il mantenimento della relazione di prossimità con la propria clientela.



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.8.3.1

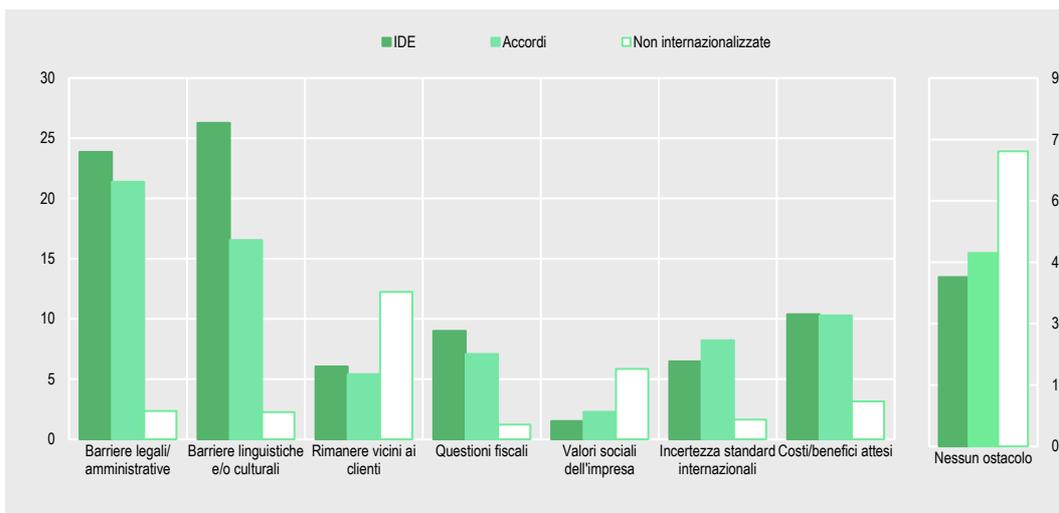
**DELOCALIZZAZIONE
PRODUTTIVA PER
PAESE DI
DESTINAZIONE E
RAGIONE PRINCIPALE.
ANNO 2018 (%
IMPRESE CON ALMENO
10 ADDETTI)**



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.8.3.2

**DELOCALIZZAZIONE
PRODUTTIVA PER AREA
DI DESTINAZIONE E
TIPOLOGIA DI
RAPPORTO
COMMERCIALE. ANNO
2018 (NUMERO
IMPRESE CON ALMENO
10 ADDETTI)**



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.8.3.3

**OSTACOLI ALLA
DELOCALIZZAZIONE,
PER TIPOLOGIA DI
RAPPORTO
COMMERCIALE.
ANNO 2018
(% IMPRESE CON
ALMENO 10 ADDETTI)**

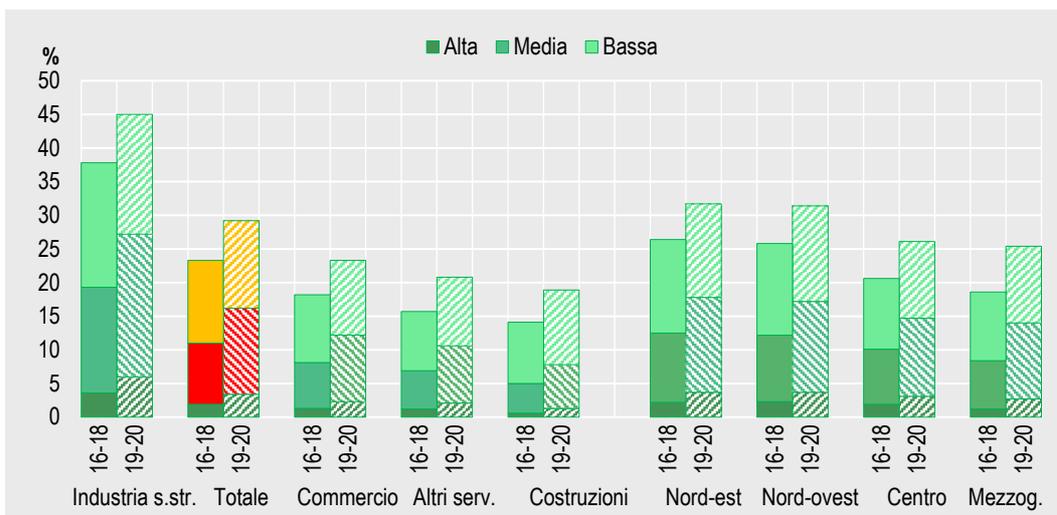
8.4 L'internazionalizzazione produttiva e la crisi del 2020

L'internazionalizzazione produttiva, pur se praticata da una minoranza ristretta di imprese, rappresenta uno strumento importante di competitività e presidio dei mercati esteri (v. [8.1](#)). Per valutare la valenza strategica del suo sviluppo, di seguito si mette in relazione l'avvenuta internazionalizzazione delle imprese nel 2018 con le informazioni raccolte nel primo Censimento permanente sull'intensità dei loro investimenti esteri nel triennio 2016-2018 quella prevista nel 2019-2021. Inoltre, incrociando i dati censuari con quelli della seconda indagine su "Situazione e prospettive delle imprese durante l'emergenza Covid-19" (di seguito, "2a Indagine Covid") del novembre 2020, si osserva l'impatto differenziale dello shock esogeno sulle imprese internazionalizzate, e sull'evoluzione degli investimenti esteri prevista.

L'internazionalizzazione non sempre avviene attraverso investimenti diretti: meno del 40% delle imprese con 10 addetti e oltre che nel 2018 avevano delocalizzato l'attività produttiva hanno dichiarato di aver fatto degli investimenti nel triennio 2016-2018, e solo l'11% con intensità alta (1,9%) e media (9,1%). L'Industria in senso stretto è il settore con la maggior quota di imprese investitrici e, anche, con la maggiore intensità di investimento, mentre dal punto di vista territoriale diffusione e intensità più elevate si osservano per le imprese del Nord. D'altra parte, l'incidenza delle imprese che hanno dichiarato di prevedere un investimento nel triennio successivo (2019-2021) è crescente attraverso tutti i settori economici e in tutte le Ripartizioni, così come è crescente l'intensità, con incrementi dell'1,5% per l'intensità alta e del 3,7% per quella media.

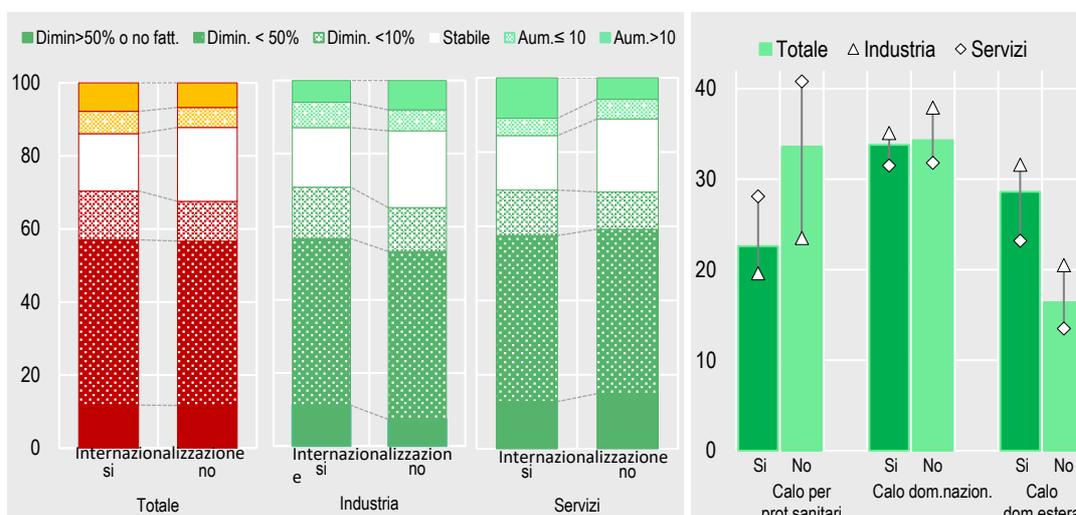
La riduzione del fatturato nel periodo giugno-ottobre 2020 rispetto allo stesso periodo del 2019 ha interessato la grande maggioranza delle imprese con 10 addetti e oltre, e in misura maggiore quelle che nel 2018 avevano delocalizzato l'attività produttiva, anche in relazione alla loro collocazione settoriale e alla loro maggiore esposizione sui mercati esteri. Infatti, analizzando le motivazioni alla base della riduzione del fatturato, il calo della domanda estera incide per il 28,6% tra chi ha delocalizzato, contro il 16,4% tra le altre imprese, e tale divario è accentuato dalla maggior presenza di imprese internazionalizzate nell'Industria; all'opposto, le restrizioni dovute all'attuazione dei protocolli sanitari hanno contribuito al calo del fatturato nel 22,6% dei casi tra le imprese che hanno internazionalizzato la produzione, contro il 33,6% tra le altre (con un'incidenza molto maggiore nel caso dei Servizi).

In condizioni di contesto oggettivamente avverse, tra le imprese che hanno delocalizzato la produzione, il saldo tra quante nel 2020 prevedevano un aumento degli investimenti all'estero rispetto al 2019 e quante prevedevano una riduzione risulta positivo (il 5,1%) e trainato dalle imprese nelle Ripartizioni settentrionali, essendo lievemente negativo al Centro e nel Mezzogiorno. È da notare che il saldo complessivo è sospinto dall'internazionalizzazione delle imprese dei Servizi (+12%) e di dimensioni medio-piccole, mentre le più grandi e quelle industriali presentano valori inferiori alla media. Infine, si osserva che – anche in ragione della bassa incidenza dell'internazionalizzazione nell'universo delle imprese – i servizi di consulenza rivolti a questo scopo sono considerati importanti solo dal 10% delle imprese, mentre il 77% considera questo tipo di consulenza poco importante o non lo conosce.



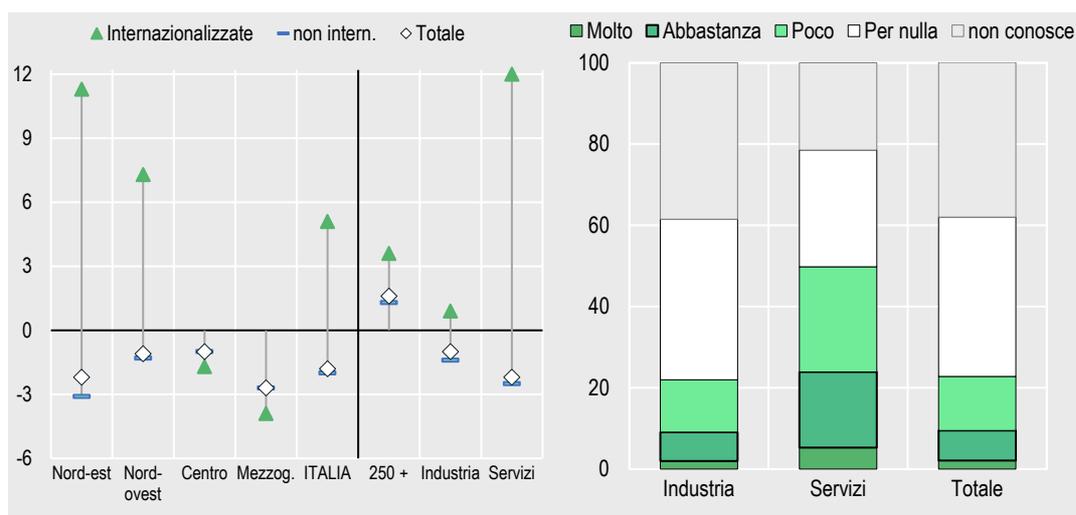
Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.8.4.1



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019 e 2a Indagine Covid, 2020 (vedi note)

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.8.4.2



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019 e 2a Indagine Covid, 2020

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.8.4.3

8.A La trasmissione settoriale degli shock associati alla *Crisi Covid-19*

Secondo [l'edizione più recente dei conti nazionali](#), durante il 2020, il valore aggiunto complessivo in volume si è contratto del 7,9% rispetto all'anno precedente. Oltre alla caduta della domanda interna (-7,8% sul totale, -10,7% i consumi delle famiglie), anche le componenti di commercio estero hanno contribuito in maniera rilevante alla dinamica negativa: le esportazioni si sono ridotte del 14,0% e le importazioni del 12,9%. La pandemia da Covid-19, infatti, ha causato vincoli tanto dal lato della domanda quanto da quello dell'offerta, in alcuni casi rallentando o bloccando intere catene del valore, anche a livello internazionale.

L'economia italiana ha dunque fronteggiato uno shock di natura interna e internazionale insieme. La pandemia ha infatti colpito in maniera pervasiva e pressoché trasversale anche i partner commerciali. A livello settoriale, la crisi ha colpito sia l'Industria (-10,9%, le Costruzioni -6,3%) sia i servizi (-8,3%). Il solo comparto manifatturiero ha perso l'11,5% del proprio valore aggiunto nel corso del 2020. Nei servizi, alcune attività hanno particolarmente risentito delle conseguenze delle misure approntate per ridurre il contagio: secondo i dati raccolti nella seconda rilevazione su [Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria Covid-19](#) (di seguito, "2a indagine Covid"), nel periodo giugno-ottobre 2020 circa il 90% delle imprese nell'alloggio e ristorazione e nei servizi ricreativi segnalavano una riduzione del fatturato rispetto al 2019, intorno all'80% quelle negli altri servizi alla persona.

Al fine di comprendere meglio il ruolo dei meccanismi interni ed esteri di trasmissione degli shock, la struttura delle relazioni commerciali italiane ed internazionali può essere analizzata ricorrendo agli strumenti della *Social Network Analysis*, che consente di definire indicatori e statistiche che caratterizzano il ruolo dei settori nella propagazione degli effetti della crisi e dell'eventuale ripresa nel corso del 2021.⁴⁰

La trasmissione degli shock esteri

L'utilizzo congiunto delle tavole input-output italiane e del sistema WIOD consente di rappresentare le relazioni commerciali fra i settori italiani ed i paesi esteri.⁴¹ In questo contesto, l'algoritmo gravitazionale rappresentato nella Figura A8.1 posiziona settori e paesi avvicina i nodi (settori italiani e paesi esteri) che intrattengono fra loro relazioni più rilevanti in termini di valore.

Gli archi grigi rappresentano le relazioni rilevanti⁴² fra i settori italiani (nodi grigi), dove lo spessore è crescente all'aumentare del valore della transazione, gli archi arancio (senza distinzione di spessore) rappresentano invece le relazioni fra paesi esteri (nodi rossi, grandezza proporzionale al valore aggiunto) e settori italiani.

Il sistema produttivo italiano risulta polarizzato fra comparti integrati nei mercati internazionali (principalmente manifatturieri, parte sinistra del grafo) e settori che si rivolgono prettamente al mercato interno (terziario, parte destra del grafo): i primi tendono a risentire in via primaria degli shock di origine estera, importando nel sistema produttivo italiano gli effetti della crisi sulle economie estere; gli altri

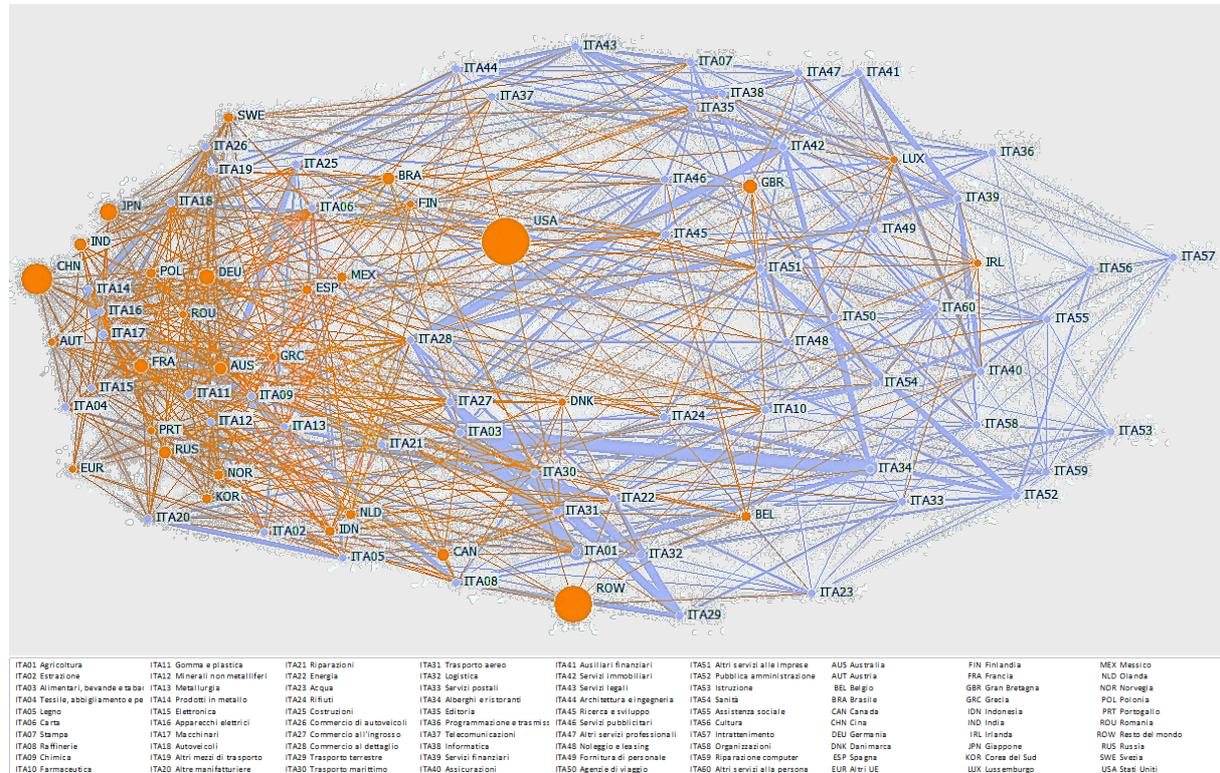
⁴⁰ Le elaborazioni sono state effettuate utilizzando il software Ucinet, mentre le grafiche sono state ottenute con il software Netdraw (Borgatti, S.P., Everett, M.G. and Freeman, L.C. 2002. Ucinet for Windows: Software for Social Network Analysis. Harvard, MA: Analytic Technologies).

⁴¹ Le World Input Output Database (WIOD) rappresentano in termini di relazioni input-output gli scambi commerciali fra 40 paesi per 50 settori (riferiti al 2014). Le input-output italiane si riferiscono invece al 2017. L'analisi è condotta innestando (con i dovuti riproporzionamenti) i dati per l'Italia dentro la struttura delle WIOD.

⁴² Per relazioni rilevanti si intendono quegli scambi che, per ogni coppia di nodi, spiegano contestualmente almeno il 3% del totale delle transazioni uscita dell'uno e di quelle in entrata per l'altro. Le relazioni che non soddisfano tale condizione sono state poste uguali a zero e non vengono dunque rappresentate nel grafo.

risentono della componente interna dello shock per trasmissione dai primi, estendendola in maniera indiretta al resto dell'economia (Figura 8.A.1).

FIGURA 8.A.1 GRAFO DELLE RELAZIONI COMMERCIALI FRA SETTORI PRODUTTIVI ITALIANI E PAESI ESTERI



Fonte: elaborazione su dati Istat e WIOD

Dal punto di vista delle relazioni commerciali con l'estero si possono distinguere tre cluster di settori integrati nelle catene globali del valore e, dunque, più degli altri in grado di trasmettere gli shock di origine estera: il primo è rappresentato da autoveicoli, altri mezzi di trasporto e commercio di autoveicoli (in alto a sinistra del grafo); il secondo include chimica, gomma e plastica, i prodotti della lavorazione dei minerali non metalliferi e la metallurgia (al centro a sinistra); il terzo comprende il tessile, abbigliamento e pelle, i prodotti in metallo, l'elettronica, gli apparecchi elettrici e i macchinari (in basso a sinistra).

Tali settori hanno fortemente risentito della crisi: come rilevato nella 2a Indagine Covid, tra giugno e ottobre 2020 il 71,6% delle imprese (il 69,2% in termini di valore aggiunto) del primo cluster ha sofferto una riduzione di fatturato rispetto all'anno precedente, il 63,7% delle unità produttive (69,0% del valore aggiunto) del secondo e il 75,0% (il 73,5% del valore aggiunto) di quelle del terzo. Presi congiuntamente, i tre raggruppamenti spiegano circa i due terzi delle esportazioni italiane.

La crisi economica sofferta dai paesi partner commerciali ha dunque aggravato gli effetti interni della pandemia trasmettendosi al sistema produttivo italiano attraverso le relazioni con i settori più esposti sui mercati internazionali, che hanno subito una forte flessione dell'attività produttiva anche in risposta alla contrazione della domanda estera e al rallentamento delle catene globali del valore.

La trasmissione interna degli shock

L'effetto complessivo della pandemia sul sistema produttivo italiano comprende gli effetti diretti e indiretti che si originano internamente e quelli importati dall'estero. A prescindere dalla natura dello shock, la misura in cui un settore lo trasmette al resto del sistema produttivo (effetti indiretti) dipende dal numero e dalla rilevanza degli scambi (sintetizzabili in un indicatore di *strength centrality*) e dalla capacità di

intermediare le relazioni fra comparti che non sarebbero altrimenti connessi (sintetizzabili attraverso un indicatore di *brokerage*).⁴³

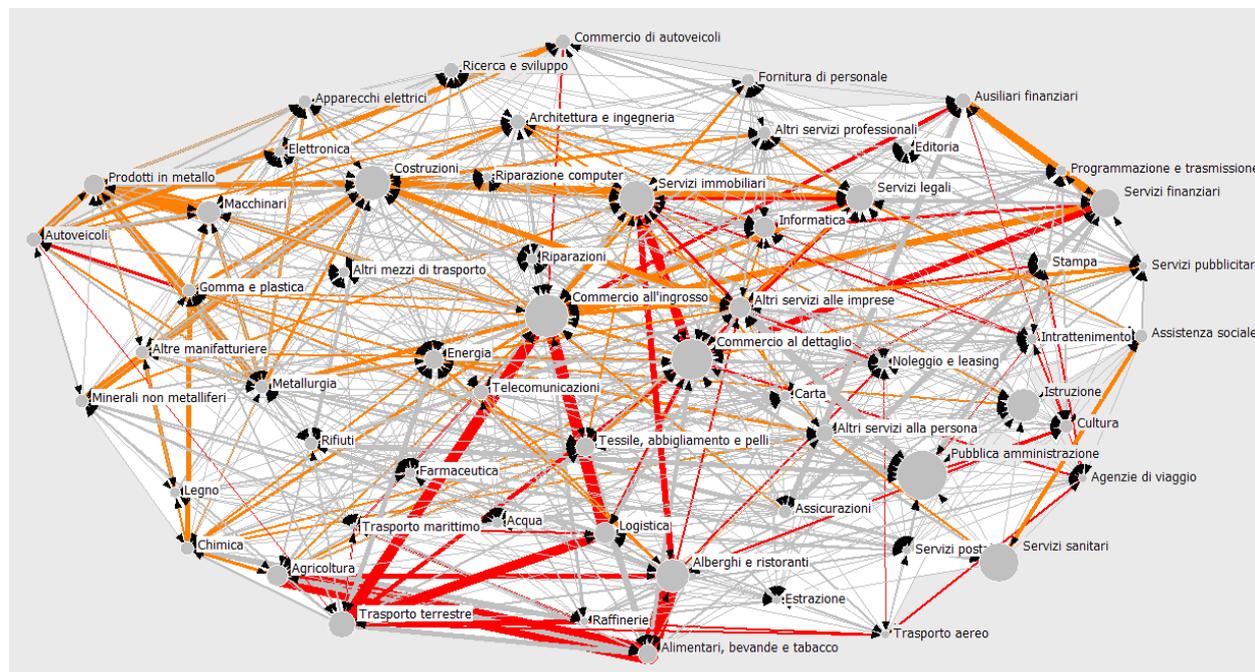
Analizzati congiuntamente, tali indicatori consentono di definire la capacità che un comparto ha di trasmettere gli effetti di uno shock all'interno del sistema economico. In Italia, in termini di trasmissione interna degli shock, il sistema produttivo italiano manifesta una concentrazione intorno a un ridotto numero di settori centrali, principalmente "a valle" delle filiere produttive, che tendono a influenzare una larga parte del sistema produttivo. Fra tali settori "chiave" si evidenziano il Commercio (al dettaglio e all'ingrosso) e l'Alloggio e ristorazione fra i servizi di mercato (particolarmente impattati dalla crisi) e, per quel che concerne l'Industria, le Costruzioni e gli Alimentari e bevande (influenzati in maniera meno pervasiva dagli effetti della pandemia), e i Macchinari e gli Autoveicoli (che si è visto essere settori rilevanti anche nella trasmissione degli shock esteri).

Circa due terzi del valore aggiunto e del fatturato del sistema produttivo e poco più della metà delle esportazioni si generano nei settori "centrali". Ciò significa che i settori più esposti agli shock esteri hanno una minore capacità di trasmetterli all'interno del sistema produttivo domestico, tendendo così a ridurne gli effetti indiretti.

La propagazione della crisi e le prospettive di ripresa

Le relazioni intersettoriali nell'economia italiana possono essere rappresentate anch'esse attraverso un grafo, in cui i settori costituiscono i nodi (la cui grandezza è proporzionale al valore aggiunto) e le transazioni tra di essi gli archi (il cui spessore è proporzionale al valore degli scambi) (Figura 8.A.2).

FIGURA 8.A.2 GRAFO DELLE RELAZIONI INTER-SETTORIALI NEL SISTEMA PRODUTTIVO ITALIANO



Fonte: elaborazione su dati Istat

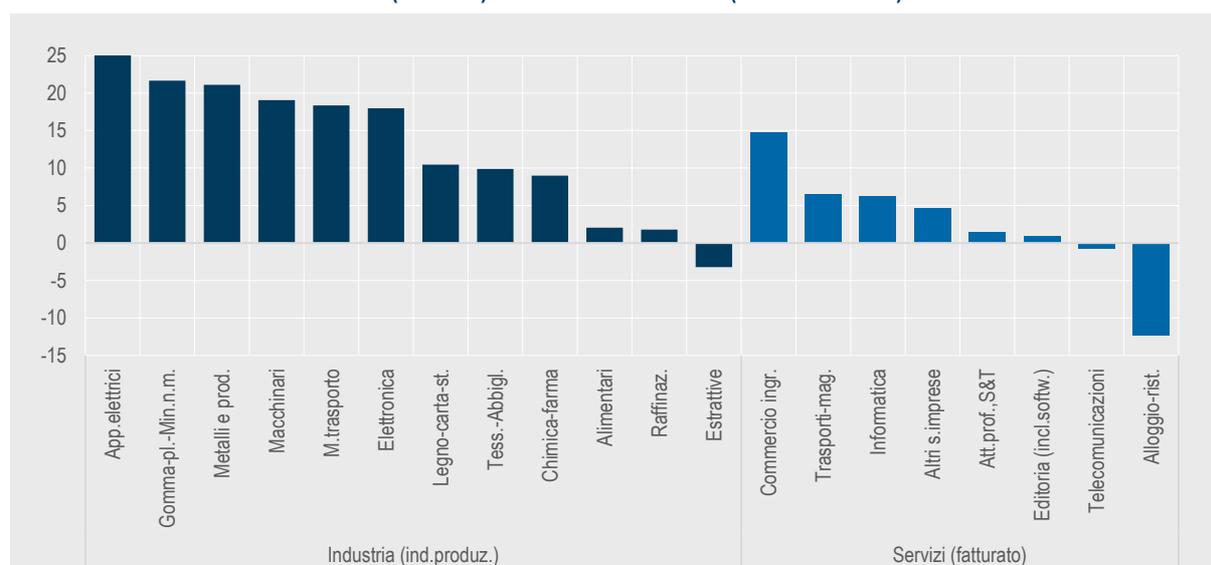
⁴³ Il grado di centralità complessivo e di *brokerage* sono definiti sulla base dei consueti indicatori definiti in Borgatti, S.P., M.G. Everett, e J.C. Johnson (2013) *Analyzing Social Networks*. Sage Publications



Nel corso del 2020, gli effetti della crisi hanno colpito in diversa misura circa il 60 per cento dei flussi di scambio, la metà dei quali in maniera severa. In figura A8.2 le relazioni influenzate in maniera severa, riferite principalmente ai comparti che hanno subito maggiormente gli effetti delle misure di prevenzione del contagio (commercio, comparto turistico in senso ampio, che comprende alberghi, trasporti, servizi per il turismo, ristorazione, cultura e intrattenimento) sono rappresentate dagli archi rossi. Gli archi arancio indicano invece le relazioni che sono state influenzate in misura meno evidente (principalmente in maniera indiretta), mentre quelli grigi le relazioni che sono state interessate in maniera limitata.

In sintesi, l'analisi evidenzia come sul fronte interno gli effetti della crisi si siano trasmessi principalmente attraverso le attività del Commercio e quelle del comparto Alloggio e ristorazione (data la loro capacità di trasmissione) e, in misura minore, attraverso quelle dei Trasporti e magazzinaggio e dei Servizi alla persona, meno in grado di trasmettere gli effetti della crisi. Riguardo alla componente importata, gli effetti di trasmissione dello shock estero sono stati importati principalmente dagli autoveicoli e dai macchinari, e in misura inferiore, per quanto rilevante, dal comparto del tessile, abbigliamento e pelli e dei prodotti in metallo. Per quanto attiene alla trasmissione interna della ripresa, utilizzando congiuntamente la descrizione della struttura degli scambi interni e internazionali e i dati di congiuntura più recenti (indice della produzione industriale e fatturato dei servizi, Figura 8.A.3) è possibile evidenziare quali siano i canali più probabili di propagazione della ripresa.

FIGURA 8.A.3 PRODUZIONE INDUSTRIALE (GEN-LUG) E FATTURATO DEI SERVIZI (PRIMO SEMESTRE) VARIAZIONE % 2021/2020



Fonte: Istat, Statistiche congiunturali

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.8.A.3

Nel periodo gennaio – settembre 2021, di mercato recupero dell'attività produttiva, nella manifattura le performance migliori sono state realizzate da comparti con capacità di trasmissione relativamente contenute: Gomma e plastica, Minerali non metalliferi (+21,6%) e Apparecchi elettrici (+25,0%); tuttavia, la crescita della produzione è stata appena inferiore anche in settori in grado di trasferire shock importati e interni al sistema: Mezzi di trasporto (+18,3%), metallurgia e prodotti in metallo (+21,1%) e macchinari (+19,1%). Nelle attività terziarie, i settori guida sono stati il Commercio (+14,7%) e i Servizi informatici (+6,2%), entrambi in grado di trasmettere gli impulsi in maniera efficiente, mentre altri settori in crescita (Trasporti, magazzinaggio e attività postali e di corriere) sono meno in grado di essere trainanti per il resto del sistema produttivo. La ripresa appare dunque generalizzata seppure eterogenea sia in termini di performance settoriale sia in quelli di capacità di trasmissione, soprattutto per quel che concerne i settori industriali, dove non sempre il rimbalzo si accompagna ad una spiccata capacità di attivare il resto del sistema economico.

CAPITOLO 9

LE TRAIETTORIE DI SVILUPPO*

* Alla stesura di questo capitolo hanno contribuito Stefania Della Queva (9.2, 9.3), Salvatore Filiberti (9.1) e Luigia Mattei (9.4).

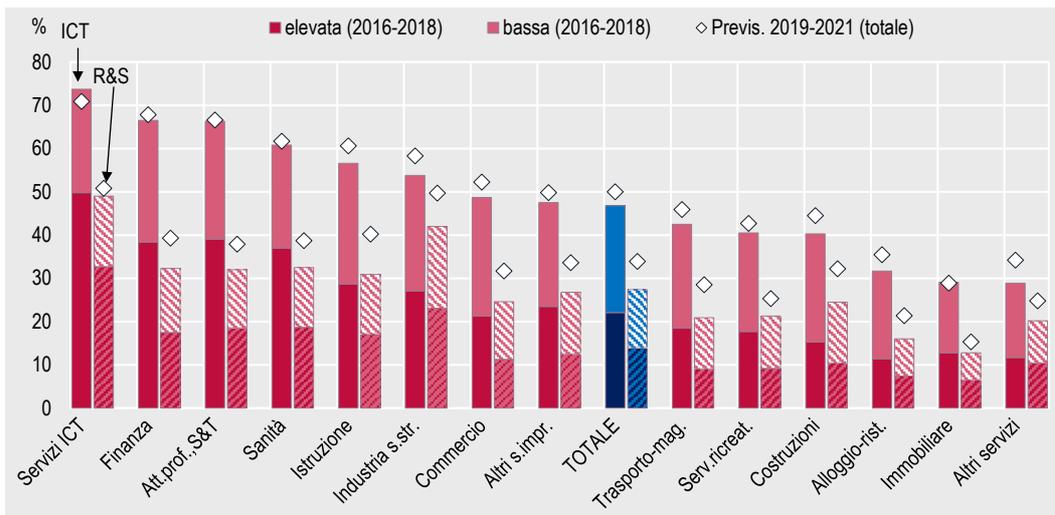
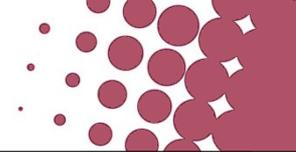
9.1 Gli investimenti in R&S e tecnologie digitali

Gli investimenti di carattere tecnologico e nell'attività innovativa rappresentano un asset strategico per lo sviluppo della capacità competitiva delle imprese lungo la catena del valore. Di seguito, si rappresentano l'intensità di investimento in ICT e in R&S nel triennio 2016-2018 e quella prevista nel 2019-2021 nei diversi settori d'attività economica così come dichiarata dalle imprese nel Censimento permanente, i legami con le caratteristiche d'impresa in termini di produttività del lavoro nel caso delle imprese con almeno 10 addetti e l'impatto della crisi del 2020 su questi andamenti, rilevato dalla seconda indagine su "Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza Sanitaria Covid-19" ("2a indagine Covid").

Nel triennio 2016-2018 il 46,8% delle imprese 2018 ha auto-dichiarato di avere fatto investimenti in tecnologie digitali, il 22,1% con intensità media o alta ("elevata"). Questo indicatore, pure se di carattere soggettivo circa l'impegno date le possibilità, è abbastanza robusto nel descrivere le differenze presenti nel sistema economico. A un estremo, nel settore dei servizi ICT (la cui attività riposa sull'impiego delle stesse tecnologie) il 73,7% delle imprese ha investito in quest'ambito e circa la metà con intensità elevata. Seguono, con una diffusione superiore al 60% altre attività dei servizi intense in conoscenza: Finanza e assicurazioni, le Attività professionali, scientifiche e tecniche e quelle di Sanità e assistenza sociale. All'altro estremo, le attività di Alloggio e Ristorazione, Immobiliari e degli Altri servizi alla persona presentano la diffusione minore (circa il 30%). In quasi tutti settori, per il triennio 2019-2021 la platea di imprese che prevedeva investimenti era leggermente più ampia di quelle che li avevano già realizzati, coi differenziali maggiori negli Altri servizi (+5,3 punti percentuali) e nell'Industria in senso stretto (+4,5 punti). Gli investimenti in R&S venivano dichiarati da oltre un quarto delle imprese: una diffusione molto ampia, che insieme alla R&S in senso proprio include evidentemente anche l'attività informale orientata all'innovazione. I Servizi ICT sono il primo settore, con quasi il 50% di imprese e un terzo con intensità elevata. Segue, significativamente, l'Industria in senso stretto, con oltre il 40% e il 23,1% con intensità elevata. Tra gli altri settori, l'ordinamento è simile rispetto agli investimenti in ICT, riflettendone le caratteristiche in termini tecnologici. Rispetto al triennio 2016-2018, la crescita di diffusione è ancora più ampia, fino a oltre un terzo delle imprese, tra tutti i settori spicca l'Istruzione con un differenziale di +9,3 punti percentuali.

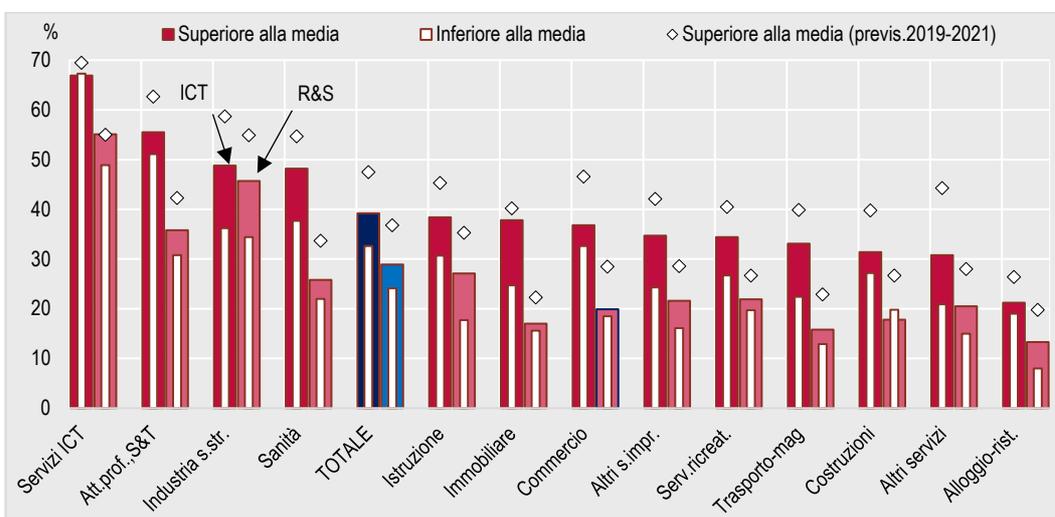
Gli investimenti in R&S e tecnologie digitali, oltre che al settore e alla dimensione delle imprese, sono associati al profilo dell'impresa nella catena del valore. Per valutare questo aspetto, per le imprese con almeno 10 addetti si sono calcolate le incidenze nel triennio 2016-2018, considerando in ciascuna attività economica alla terza cifra della classificazione ATECO (243 attività distinte) e tre classi dimensionali (10-49, 50-249 e 250+ addetti) in ogni attività quelle con produttività superiore o inferiore alla media. In complesso, al netto degli effetti di dimensione e settore, le imprese più produttive presentano un'incidenza superiore a quella media di +3,9 punti percentuali negli investimenti in ICT e di +2,8 punti per quelli in R&S, con un differenziale rispetto alle imprese meno produttive di +12,6 punti percentuali negli investimenti in ICT e +11,3 punti percentuali per R&S nel caso dell'Industria in senso stretto. Inoltre, tra le imprese più produttive della media la quota che prevedeva di investire in ICT e in R&S è sensibilmente più elevata che per la popolazione generale, attraverso quasi tutti i settori.

Nel novembre 2020, nonostante la situazione di crisi, in tutti i settori la quota di imprese che indicavano un aumento dell'investimento in ICT rispetto al 2019 superava quella che indicava una diminuzione: in complesso, di 15,3 punti percentuali, ma con valori molto più elevati in molti comparti dei servizi. Di converso, per gli investimenti in R&S questo differenziale era negativo per -4,2 punti percentuali, con diminuzioni di intensità diversa nella maggioranza delle attività e una tenuta complessivamente buona solo nei comparti dei Servizi ICT, nella Finanza e nell'Istruzione.



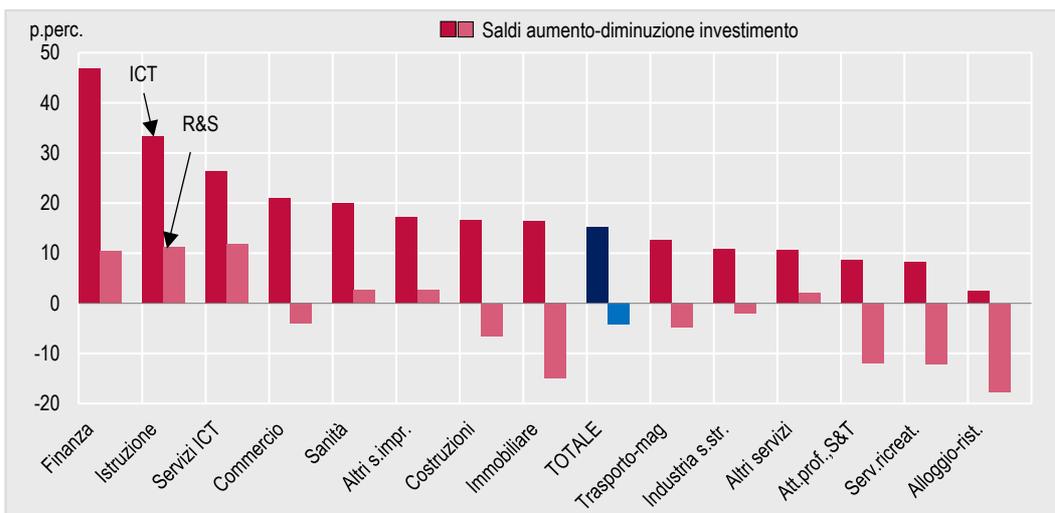
Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.9.1.1



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019 e Registro Frame SBS

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.9.1.2



Fonte: Istat, 2a Indagine Covid, 2020

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.9.1.3

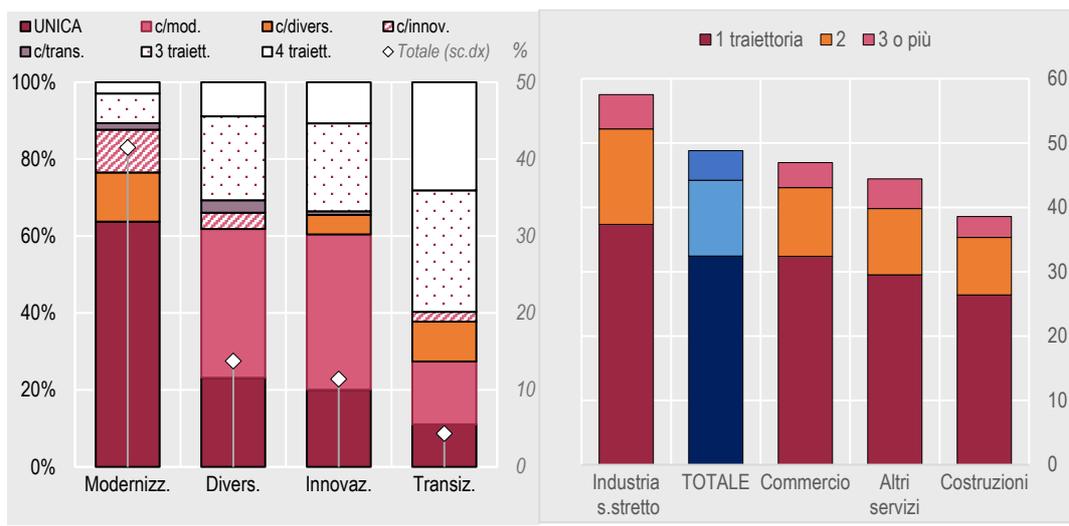
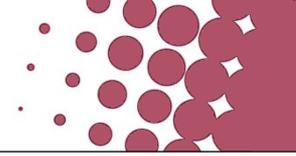
9.2 Le traiettorie di sviluppo delle imprese

La crescita delle imprese molto spesso è associata alla loro capacità di evolvere, cogliendo le opportunità della tecnologia e innovando, in modo da intercettare i cambiamenti della domanda. Nel Censimento permanente questi processi di sviluppo o “traiettorie” sono stati rilevati per le imprese con almeno tre addetti lungo il triennio 2016-2018, considerando la *modernizzazione* tecnologica, la *diversificazione* dell’attività, fino alla *transizione* verso nuove aree d’attività, e la sua *trasformazione innovativa*, con l’introduzione di prodotti nuovi per il mercato. Quest’informazione permette di capire l’articolazione del sistema produttivo sotto il profilo del dinamismo, e si è rivelata anche un buon predittore dei comportamenti delle imprese nel corso della crisi del 2020.

Oltre un terzo delle imprese ha dichiarato di avere sperimentato almeno uno di questi processi; l’incidenza, crescente con le dimensioni, si avvicina alla metà di quelle con almeno 10 addetti e supera il 70% tra le grandi imprese con 250 addetti e più. Il processo più diffuso è la modernizzazione tecnologica, indicata dal 41,5% delle imprese dai 10 addetti in su, seguito – col 13,8% - dalla diversificazione dell’attività. L’11,4% delle imprese dichiara di avere realizzato una trasformazione innovativa, che ha permesso di anticipare i concorrenti nell’introduzione sul mercato di prodotti o servizi inediti, e che spesso si associa anche con processi di modernizzazione (4,6% dei casi). Infine, una quota minima di imprese (il 4,3%) ha indicato la transizione verso una nuova area d’attività principale.

Diffusione e caratteristiche dei processi di sviluppo sono assai diversificate tra i settori. Il più dinamico in assoluto sono i Servizi ICT, caratterizzati da un’evoluzione tecnologica e della domanda molto rapida, dove il 69,0% delle imprese dai 10 addetti in su ha attuato processi di cambiamento. Tra gli altri settori, la *modernizzazione* tecnologica è stata perseguita da oltre il 50% delle imprese nei comparti Finanziario e assicurativo, delle Attività professionali, scientifiche e tecniche, dell’Istruzione e Sanità, e in quello dell’Industria in senso stretto; coerentemente con le caratteristiche settoriali, l’Industria in senso stretto è tra i leader nella *trasformazione innovativa*; in fondo alla graduatoria sono le attività immobiliari e di alloggio e ristorazione, con meno del 40% di imprese che ha attuato almeno un processo di sviluppo. La localizzazione delle imprese dai 10 addetti in su che hanno sperimentato almeno un processo di sviluppo, trainata dalla modernizzazione tecnologica, è relativamente poco differenziata, ma maggiore nelle regioni del Nord.

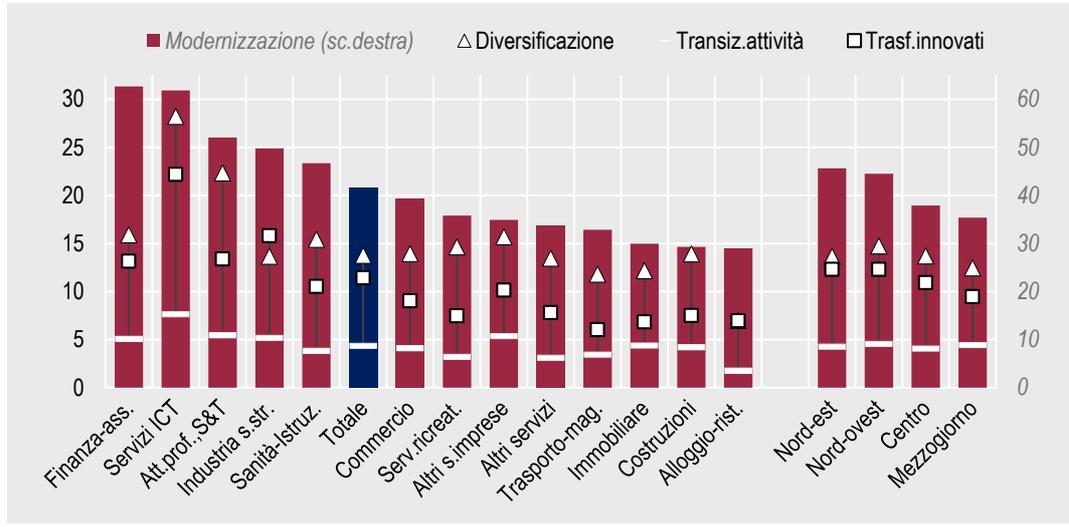
I processi di sviluppo caratterizzano in senso ampio i comportamenti delle imprese. Questo è visibile rispetto alla capacità di resilienza (v. [9.3](#)) e progettuale mostrata nel corso della crisi del 2020. La quota di imprese con almeno 10 addetti che ha avviato processi di sviluppo, infatti, è superiore di oltre 17 punti percentuali tra quelle che hanno ipotizzato un aumento degli investimenti in R&S e capitale umano (v. [6.2](#), [9.1](#)) rispetto a quelle che ne hanno ipotizzato una diminuzione, e in entrambi i gruppi comunque più elevata rispetto alla popolazione delle imprese (tra le imprese che fanno investimenti in R&S è del 65%, contro meno del 50% nella popolazione generale). Inoltre, differenze sensibili esistono anche sulle attese d’investimento in attività di internazionalizzazione (v. [8.4](#)), azioni di responsabilità sociale e ambientale (v. [10.3](#), [10.2](#)) e digitalizzazione (v. [6.3](#)), e per tutte le singole traiettorie di sviluppo.



TRAIETTORIE EVOLUTIVE DELLE IMPRESE, IN COMPLESSO, PER TIPO E MACROSETTORE. ANNI 2016-2018 (% IMPRESE CON 10+ ADDETTI)

Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019 (vedi note)

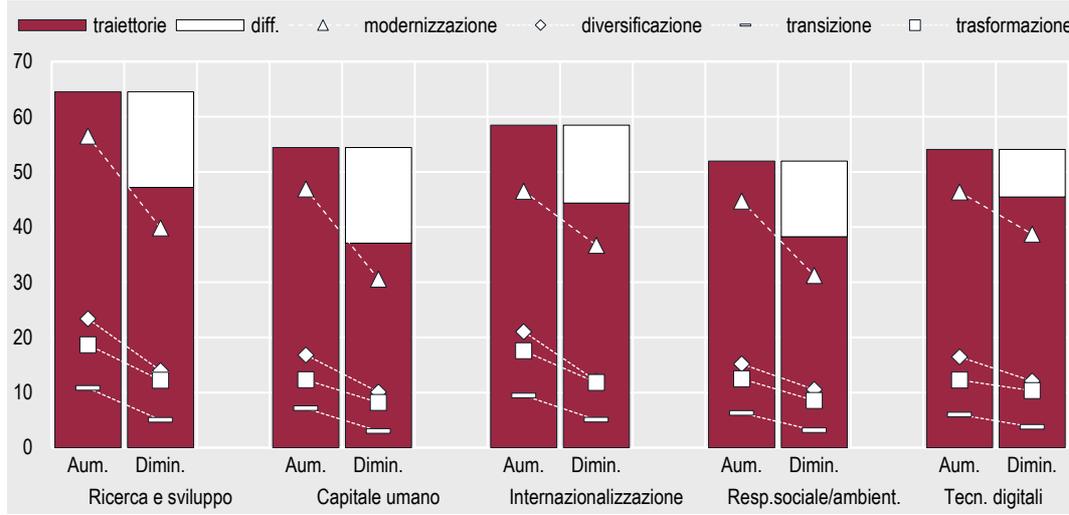
dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.9.2.1



TRAIETTORIE EVOLUTIVE DELLE IMPRESE, PER TIPO, SETTORE D'ATTIVITÀ E RIPARTIZIONE. ANNI 2016-2018 (% IMPRESE CON 10+ ADDETTI)

Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019 (vedi note)

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.9.2.2



TRAIETTORIE EVOLUTIVE E ANDAMENTO DEGLI INVESTIMENTI STRATEGICI NEL 2020 (IMPRESE CON TRAIETTORIE PER TIPO NEI GRUPPI CON INVESTIMENTI IN AUMENTO E IN DIMINUZIONE)

Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019 e 2a Indagine Covid, 2020 (vedi note)

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.9.2.3

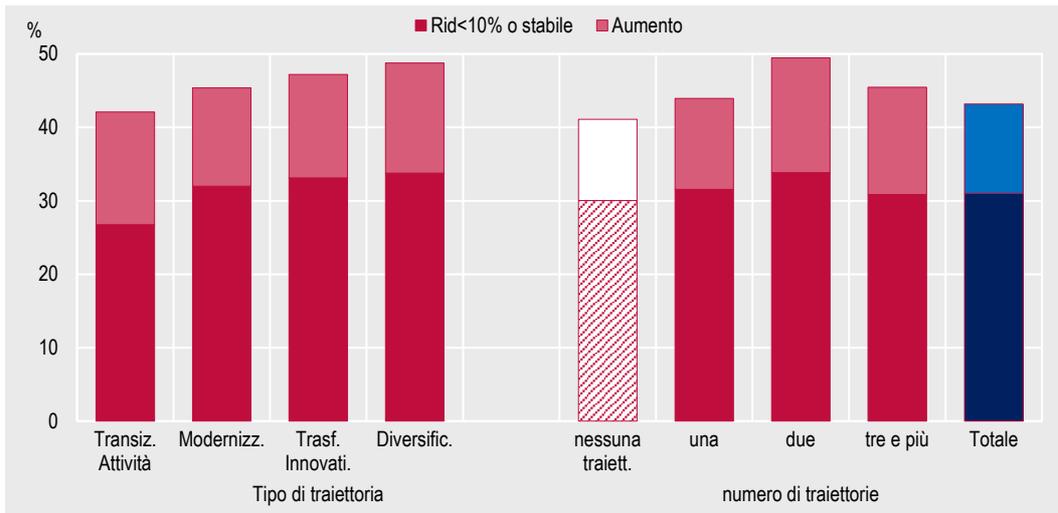
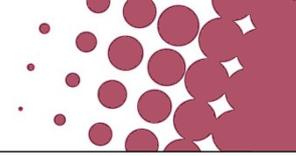
9.3 Traiettorie di sviluppo e strategie di reazione alla crisi pandemica

La crisi legata alle misure sanitarie per la pandemia di Covid 19 è stata repentina e profonda. La seconda indagine su “Situazione e prospettive delle imprese nell’emergenza sanitaria Covid-19” (“2a indagine Covid”), realizzata a novembre 2020, ha permesso di osservare come la maggioranza delle imprese avesse subito perdite di fatturato anche nel periodo giugno-ottobre 2020, di rilassamento delle restrizioni alle attività, e al tempo stesso la presenza e il tipo di strategie di risposta perseguite dalle imprese con un orizzonte temporale fino a metà 2021. Qui appresso considereremo come questo indicatore della capacità delle aziende di programmare il proprio sviluppo in un momento avverso sia associata, per le imprese con almeno 10 addetti, all’attuazione nel triennio 2016-2018 di uno o più processi di sviluppo (di seguito, “traiettorie”) tra l’adozione di innovazioni, la diversificazione dell’attività, la sua modernizzazione tecnologica e organizzativa, la transizione verso una nuova attività principale (v. [9.2](#)).

Solo il 12,2% delle imprese con almeno 10 addetti ha dichiarato di avere avuto un aumento del fatturato nei mesi giugno-ottobre 2020 rispetto allo stesso periodo del 2019, a fronte del 56,8% che ha dichiarato una riduzione superiore al 10% (in quasi il 12% dei casi il fatturato si era più che dimezzato o l’impresa non aveva riaperto). Il fatto di avere definito una o più traiettorie di sviluppo non ha tutelato le imprese da uno shock esogeno così violento. Tuttavia, la presenza di processi di sviluppo è associata a quote maggiori di imprese che hanno visto il fatturato ridursi in maniera lieve o aumentare: ai due estremi, questo rispettivamente il 30 e l’11,1% delle imprese senza percorsi di sviluppo, e il 33,8 e il 15,6% delle imprese che avevano avviato due tipi di traiettorie.

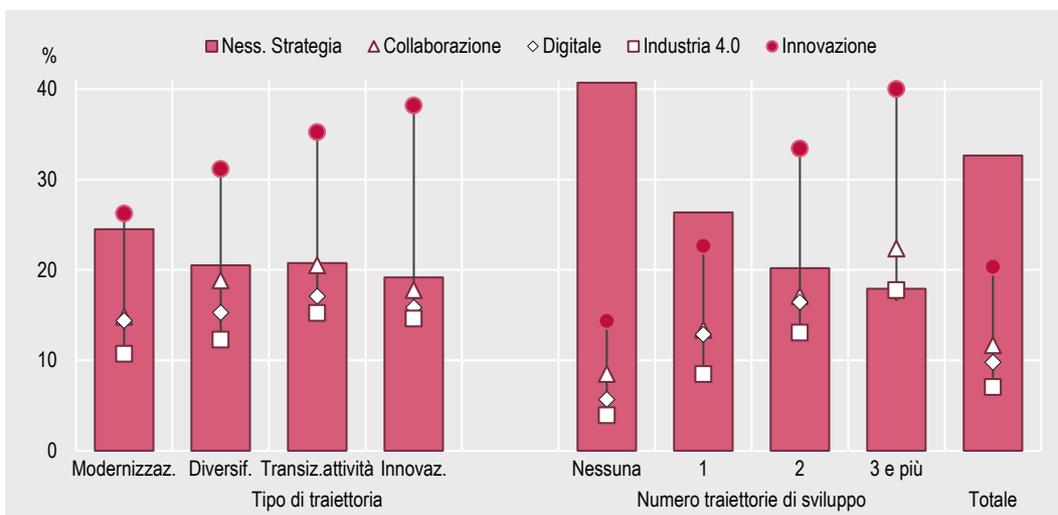
Una associazione assai più forte si osserva tra la presenza di processi di sviluppo avviati nel triennio 2016-2018 e la capacità di reazione indicata dalle strategie attuate nel corso della crisi. Tra le imprese che non avevano seguito traiettorie, oltre il 40% dichiarava di non avere strategie, a fronte di meno del 20% tra le imprese che avevano perseguito un processo di trasformazione innovativa (e il 17,8% tra quelle che avevano realizzato tre o più processi distinti. Di converso, tra le imprese senza traiettorie solo il 14,4% aveva posto in essere strategie di innovazione, e il 5,7% strategie di digitalizzazione, contro percentuali quasi triple nel caso delle imprese con traiettorie di innovazione e più che doppie tra quelle che avevano seguito la diversificazione.

L’emergenza da Covid-19 ha avuto conseguenze sulle modalità di comunicazione e collaborazione digitale delle imprese. Anche in questo ambito l’aver già intrapreso un percorso di sviluppo innovativo influenza la capacità di far fronte ai cambiamenti resi necessari a causa dell’impatto della pandemia. Per tutti gli indicatori considerati – la comunicazione interna aziendale digitalizzata, l’impiego di infrastrutture per il lavoro da remoto, l’introduzione di applicazioni collaborative web, le strategie di comunicazione con la clientela, la presenza di un sito web, la sua ottimizzazione (SEO, web analytics, paid search, ecc.) – l’incidenza tra le imprese con 10+ addetti con almeno una traiettoria è superiore di circa 20 punti percentuali rispetto a quelle che non ne avevano perseguite. Ciò considerando congiuntamente la presenza di questi strumenti prima della pandemia, la loro introduzione e miglioramento nel corso del 2020 e la previsione per il 2021. Inoltre, nella generalità dei casi questo differenziale è soprattutto dovuto alla maggior reattività osservata nel corso del 2020 piuttosto che al divario pure già esistente.



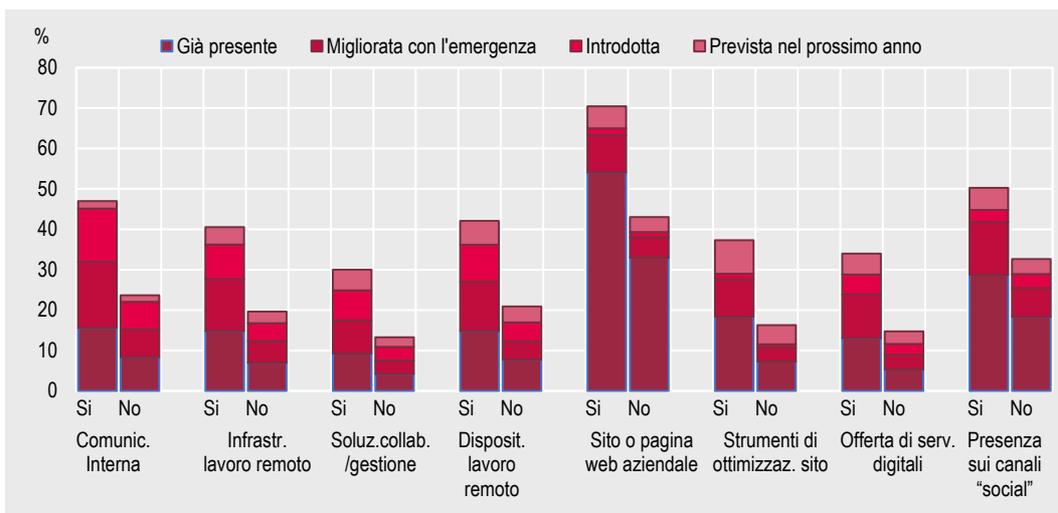
Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019 e 2a Indagine Covid (nov. 2020) (vedi note)

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.9.3.1



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019 e 2a Indagine Covid (nov. 2020) (vedi note)

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.9.3.2



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019 e 2a Indagine Covid (nov. 2020) (vedi note)

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.9.3.3

9.4 Gli accordi delle imprese

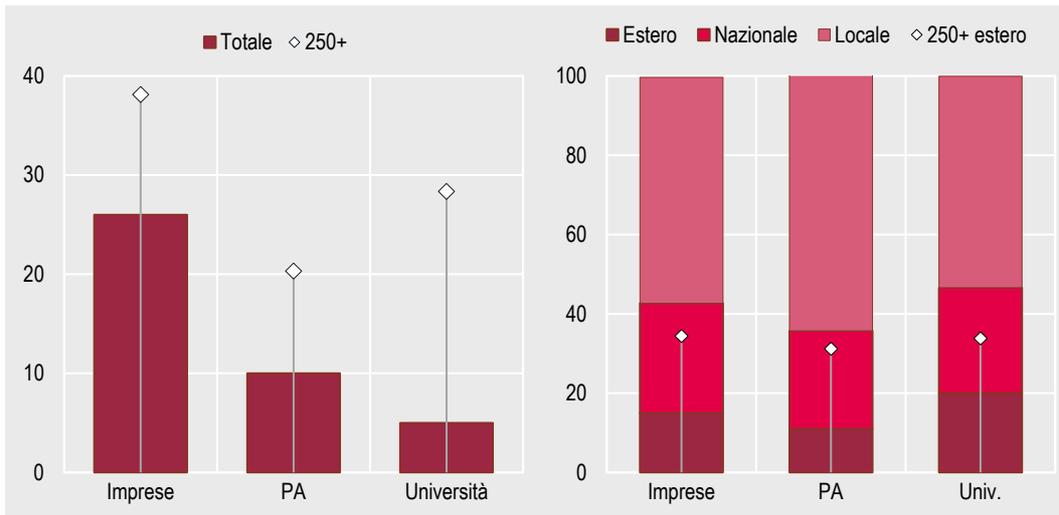
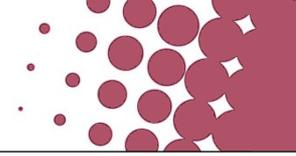
Per le imprese, gli accordi con altre imprese nella stessa filiera o con la pubblica amministrazione, università e centri di ricerca rappresentano uno strumento per crescere e sviluppare la propria attività. Gli accordi non sempre si traducono in una collaborazione attiva (anche se le collaborazioni strutturate sono spesso accompagnate da accordi; v. [4.1](#), [4.2](#)); tuttavia, possono essere letti come un buon indicatore del dinamismo delle imprese. Nel Censimento permanente, questi sono stati rilevati con riferimento alle relazioni intrattenute dalle imprese con almeno 3 addetti, in connessione con le proprie traiettorie di sviluppo.

Nel complesso, il 31% delle imprese ha dichiarato che nel 2018 aveva in essere accordi di tipo formale o informale: poco più di un quarto (il 26%) con altre imprese, il 10% con la pubblica amministrazione e il 5% con università e centri di ricerca. La diffusione degli accordi, in particolare con le istituzioni, cresce con le dimensioni d'impresa: tra quelle con 250 addetti e oltre, il 38% aveva accordi con altre imprese, ben il 28% con università e centri di ricerca e il 20% con la pubblica amministrazione.

Gli accordi stretti dalle imprese sono in prevalenza a livello locale: poco meno dei 2/3 delle imprese ha esclusivamente accordi a livello locale, e solo il 4,1% accordi che includono partner esteri. Tuttavia, le imprese spesso hanno in essere più accordi, anche con soggetti diversi. Per questo, spostando l'attenzione dalle imprese agli accordi, questo squilibrio si attenua leggermente. Gli accordi di tipo locale continuano a essere prevalenti (fino al 65% di quelli con Amministrazioni pubbliche), quelli a livello nazionale sono poco più di un quarto del totale e quelli con partner esteri, pure relativamente meno diffusi, rappresentano un quinto di quelli in essere con Università e centri di ricerca e circa un terzo del totale tra le imprese di dimensioni maggiori, per tutti i tipi di controparte.

Le differenze territoriali nella diffusione degli accordi con imprese e altri enti sono molto contenute in termini generali: dal 34-35% Trentino-Alto Adige, Molise, Val d'Aosta e Friuli – a circa il 28% in Campania, Abruzzo e Liguria. Se però si considerano gli accordi con soggetti esteri, che a livello nazionale interessano solo il 4,1% delle imprese, i valori più elevati si osservano nelle regioni del Nord più dinamiche, mentre in quelle del Mezzogiorno (a eccezione della Basilicata) la diffusione è compresa tra il 2 e il 3% delle imprese.

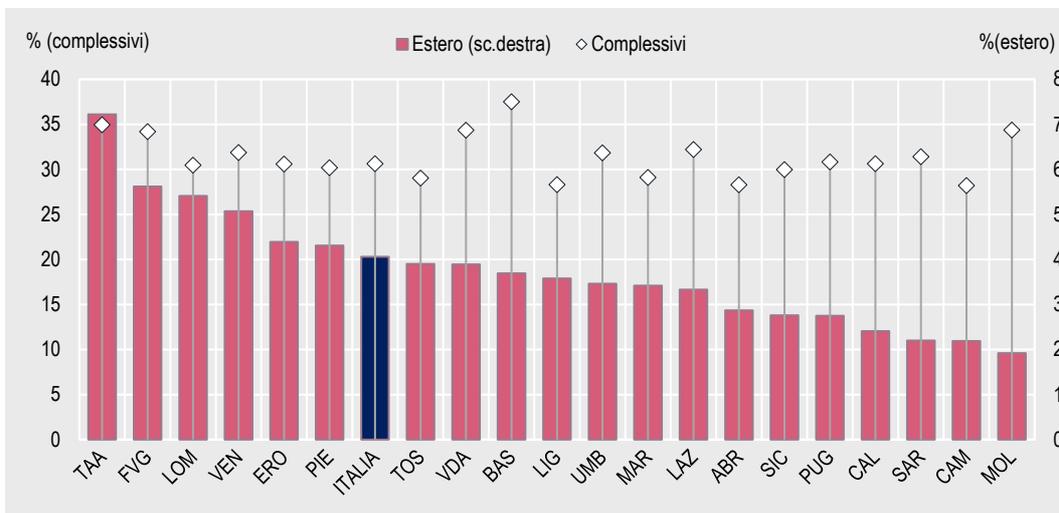
La diffusione degli accordi con Università e centri di ricerca è molto influenzata dalla dimensione d'impresa. Per quelle con almeno 10 addetti l'incidenza è poco sopra il 9% (contro il 5% per il complesso delle imprese con 3 addetti e oltre). La diffusione è molto diversa tra i settori, rispecchiandone le caratteristiche sia come offerenti di servizi specializzati che come committenti di servizi di R&S e innovazione (sull'attività innovativa, v. [6.1](#); sulla sua complessità e le relazioni con la performance, v. [6.2](#)). Oltre al settore dell'Istruzione, dove per ovvie ragioni di contiguità raggiunge il 30%, è massima nei Servizi ICT, dove circa un quinto delle imprese ha in essere accordi con Istituzioni di ricerca, e nelle Attività professionali, scientifiche e tecniche, al 18,2%. Nelle attività dell'Industria in senso stretto, per le quali la ricerca costituisce un asset strategico, la diffusione è appena sopra la media generale. Sui minimi, con una diffusione intorno al 5%, sono invece le attività della Logistica e degli Altri servizi alla persona.



ACCORDI DELLE IMPRESE PER TIPO DI PARTNER ED ESTENSIONE GEOGRAFICA. ANNO 2018 (% IMPRESE CON ALMENO 3 E ALMENO 250 ADDETTI)

Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

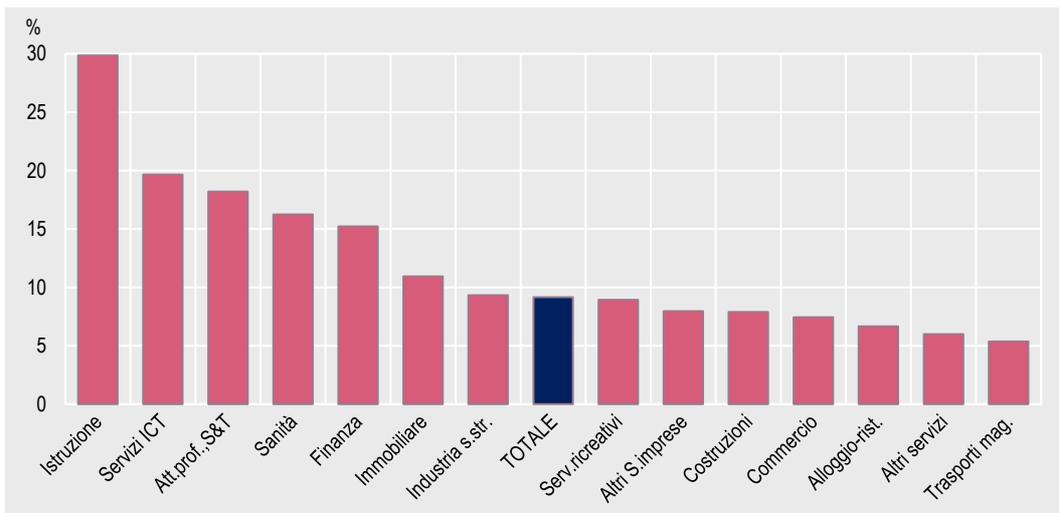
dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.9.4.1



DIFFUSIONE DEGLI ACCORDI NEL COMPLESSO E CON PARTNER ESTERI, PER REGIONE ANNO 2018 (% IMPRESE CON ALMENO 3 ADDETTI)

Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.9.4.2



ACCORDI CON UNIVERSITÀ E CENTRI DI RICERCA, PER SETTORE D'ATTIVITÀ ANNO 2018 (% IMPRESE CON ALMENO 10 ADDETTI)

Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.9.4.3

Note al capitolo 9

9.2 e 9.3: Le transizioni evolutive

- Modernizzazione: tecnologica e innovativa dell'area di attività, realizzata tramite l'applicazione dei risultati di attività di ricerca e sviluppo e l'utilizzo di nuove tecnologie nei processi produttivi
- Diversificazione: ampliamento dell'area di attività, anche grazie a sinergie con soggetti esterni all'impresa, attraverso processi di produzione collaborativa o lo sfruttamento comune dei fattori produttivi
- Transizione: passaggio ad una nuova area di attività grazie all'acquisizione di nuove conoscenze produttive mediante attività di ricerca e sviluppo o grazie a innovazioni tecnologiche, realizzate anche in forma collaborativa con soggetti esterni all'impresa
- Trasformazione innovativa: innovazione profonda dell'area di attività, anticipando i concorrenti nell'introduzione sul mercato di prodotti o servizi totalmente inediti e altamente innovativi

9.3 Strategie

- Intensificazione delle relazioni esistenti o creazione di partnership con altre imprese nazionali o estere
- Accelerazione della transizione digitale e maggiore utilizzo di connessioni virtuali verso interno ed esterno
- Ricerca di nuovi modelli industriali e di business basati su tecnologie innovative (Industria 4.0)
- Produzione di nuovi beni, offerta di nuovi servizi o introduzione di nuovi processi produttivi connessi e non con l'emergenza sanitaria pur restando nell'ambito della propria attività economica
- Nessuna strategia

CAPITOLO 10

LA SOSTENIBILITÀ*

* Alla stesura di questo capitolo hanno contribuito Valentina Cava (10.3), Daniela De Francesco (10.1), Antonio Frenda (10.4) e Simona Perone (10.2).

10.1 L'impegno per la sostenibilità e la responsabilità sociale

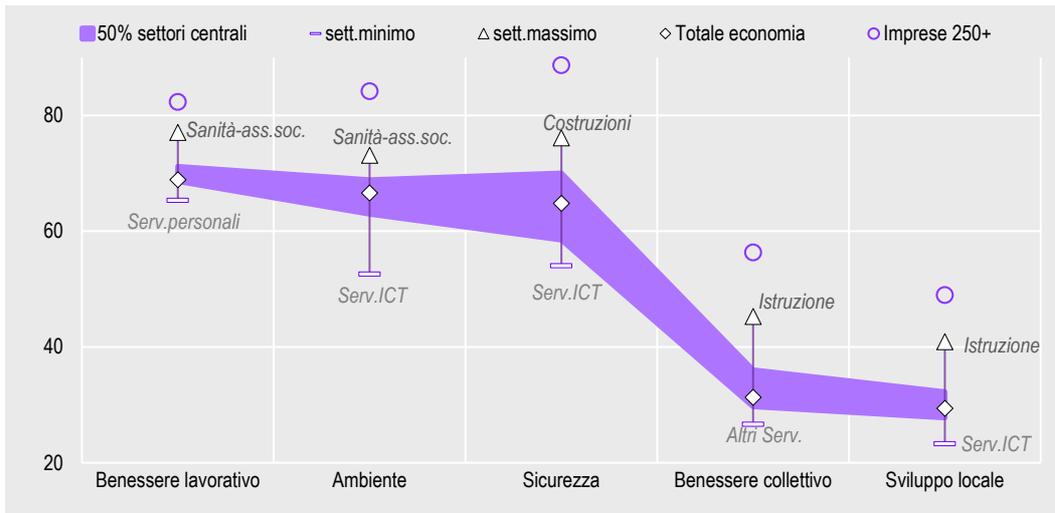
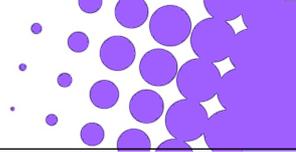
L'attenzione verso il tema della sostenibilità è cresciuta rapidamente negli anni più recenti, anche sotto il profilo normativo. In questo contesto, le imprese sono chiamate a rispondere dell'impatto della propria attività e ad avvicinarsi a scelte di consumo e di investimento più orientate alla responsabilità ambientale e sociale. Grazie ai dati del Censimento permanente del 2019 è possibile analizzare l'impegno delle imprese in oltre 60 azioni sostenibili articolate in cinque macro-aree connesse alla tutela ambientale (v. [10.2](#)) e al benessere aziendale e della collettività (v. [10.3](#) e, per la sicurezza, v. [10.4](#)).

Nel 2018 oltre il 60% delle imprese con almeno 3 addetti dichiarava di avere realizzato azioni rivolte al benessere lavorativo, alla riduzione dell'impatto ambientale e alla sicurezza. Meno diffuse, a circa il 30% delle imprese, sono invece le azioni di benessere collettivo e di sviluppo locale. Il settore della Sanità e assistenza sociale di mercato primeggia per la diffusione di azioni per il benessere lavorativo e la riduzione dell'impatto ambientale, quello delle Costruzioni per la sicurezza (comprensibilmente, in considerazione della incidenza e gravità degli incidenti sul lavoro in questo comparto), e quello dell'Istruzione privata per le azioni di benessere collettivo e sviluppo locale. Il tema della sicurezza, interna ed esterna all'impresa, è l'ambito in cui si registra la maggiore variabilità settoriale, mentre il benessere lavorativo è quello che presenta la variabilità minore.

Le motivazioni alla base delle azioni per la sostenibilità realizzate variano in base alla macro-area osservata. In particolare, l'attenzione nei confronti dell'ambiente è legata soprattutto al miglioramento della reputazione verso clienti e fornitori, mentre la strategia e la *mission* d'impresa prevalgono nel caso del benessere lavorativo e della sicurezza, e i legami col territorio per le azioni a favore della collettività.

Le dimensioni d'impresa influiscono notevolmente sull'impegno nelle azioni di sostenibilità: la diffusione nelle grandi imprese con almeno 250 addetti supera la media di circa 25 punti nelle aree del benessere collettivo e della sicurezza. A livello territoriale, in tutti gli ambiti osservati la diffusione è leggermente più ampia tra le imprese del Mezzogiorno.

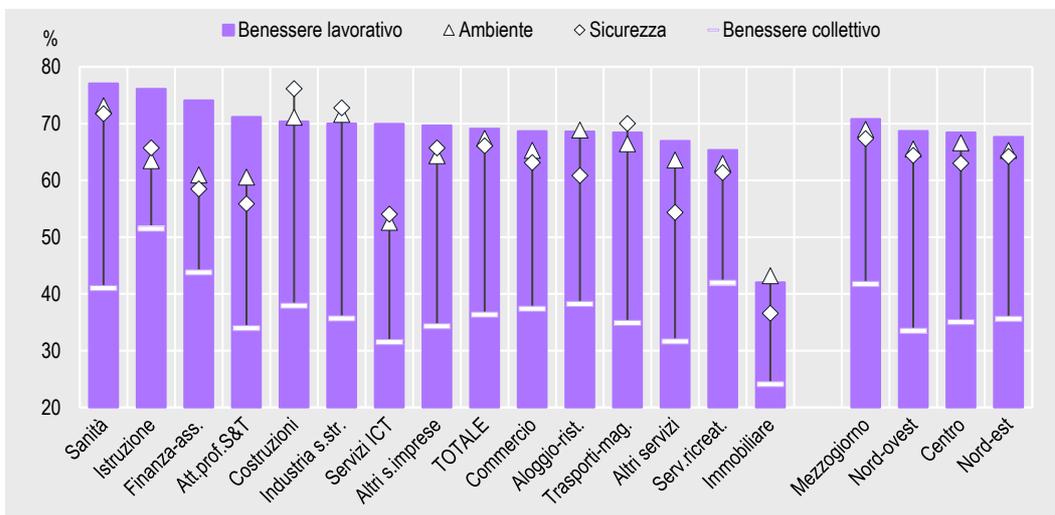
Concentrando l'attenzione sull'impegno economico, quasi un quarto delle imprese con almeno 3 addetti dichiara di avere effettuato investimenti nell'ambito della responsabilità sociale e ambientale tra il 2016 e il 2018, e poco meno del 30% ne prevedeva per il periodo 2019-2021. Questa tendenza non sembra essere stata arrestata dalla crisi associata alla pandemia: a novembre 2020, infatti, considerando le imprese interessate a investimenti nell'area della responsabilità sociale e ambientale, la quota che ne prevedeva un aumento rispetto al 2019 (13,7%) supera quelle che individuavano una diminuzione (10,0%). A livello settoriale, l'Industria in senso stretto presenta una maggiore propensione ad investire in sostenibilità, col 31,5% di imprese che ha effettuato investimenti tra il 2016-2018 e una crescita di 6,4 punti percentuali prevista per il triennio successivo. Sopra la media è la diffusione attuale e prevista pure nelle Costruzioni e, tra i servizi, nei comparti dell'Istruzione e della Sanità e assistenza sociale. A novembre 2020, il saldo delle risposte tra imprese che ipotizzavano un aumento e una diminuzione è positivo in tutti i settori di attività economica a eccezione del comparto delle Attività professionali, scientifiche e tecniche (-7,2 punti percentuali) e, con una minore intensità, nell'ambito dei servizi di Alloggio e ristorazione (-1,1). A livello territoriale, il Centro registra i valori più contenuti rispetto al dato del Nord e del Mezzogiorno.



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019 (vedi note)

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.10.1.1

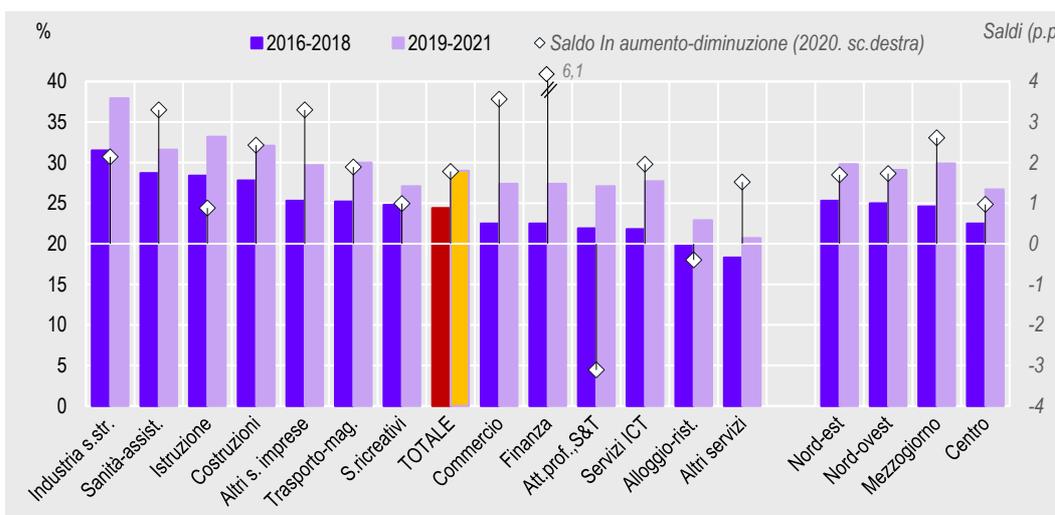
AMBITI IN CUI LE IMPRESE DICHIARANO DI SVOLGERE AZIONI PER LA SOSTENIBILITÀ ANNO 2018 (% IMPRESE CON ALMENO 3 ADDETTI)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.10.1.2

AZIONI DI SOSTENIBILITÀ E RESPONSABILITÀ SOCIALE PER SETTORE E RIPARTIZIONE ANNO 2018 (% IMPRESE CON ALMENO 3 ADDETTI)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019; 2a indagine Covid, nov.2020 (vedi note)

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.10.1.3

LA DIFFUSIONE DEGLI INVESTIMENTI IN SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE E RESPONSABILITÀ SOCIALE ANNI 2016-2021 (% IMPRESE CON ALMENO 3 ADDETTI E, PER IL 2020, SALDI SUGLI ANDAMENTI)

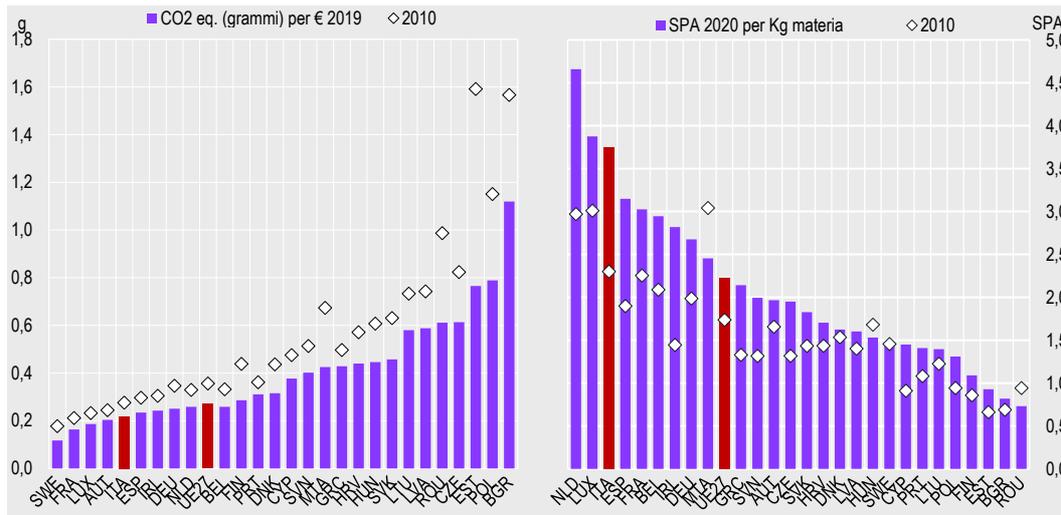
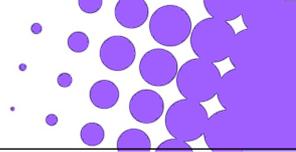
10.2 La sostenibilità ambientale

Il sistema delle imprese ha un ruolo centrale nella tutela dell'ambiente, per gli effetti della sua attività sulle emissioni inquinanti e climalteranti, nel consumo di risorse naturali, nella produzione di rifiuti. Il Censimento permanente ha permesso di valutare l'attitudine delle imprese rispetto alla sostenibilità ambientale, considerando un ventaglio di azioni che hanno valore positivo sull'ambiente e gli investimenti per la gestione dell'energia.

Nell'ultimo decennio, nell'insieme dei paesi europei l'attività economica ha migliorato i propri livelli di sostenibilità, considerando le emissioni inquinanti in termini di CO2 equivalenti per euro di valore aggiunto a prezzi costanti e l'efficienza dell'uso di materia (in Kg) nella generazione valore aggiunto a parità di potere d'acquisto, espresso in [Standard di potere d'acquisto](#) - SPA: l'Italia, in particolare, si colloca nella fascia alta della classifica per entrambe, anche se il progresso rispetto al 2010 è più rilevante della media Ue solo per l'uso di risorse. I progressi, in Italia e altrove, sono in misura non trascurabile dovuti al cambiamento della struttura dell'economia verso le attività dei servizi (v. [1.2](#)); tuttavia, le informazioni sulle imprese evidenziano anche un diffuso ricorso a tecnologie più attente all'ambiente e all'uso di risorse.

Nel triennio 2016-2018 i 2/3 delle imprese italiane con almeno 3 addetti hanno scelto di intraprendere almeno un tipo di azione per la tutela dell'ambiente, oltre quanto previsto per legge, tra la raccolta differenziata e la gestione dei rifiuti, la riduzione dei consumi e il reimpiego di acqua e materiali, il contenimento delle emissioni in atmosfera e dell'inquinamento acustico e luminoso. L'incidenza sale fino all'84% tra le imprese con 250 addetti e oltre, che sono più attente anche nelle singole azioni, a eccezione di quelle legate al ciclo delle materie prime. Tra le azioni, la raccolta differenziata è praticata da poco meno del 60% delle imprese, e dal 40% la gestione del ciclo dei rifiuti. Un'incidenza simile o poco inferiore hanno le misure legate alla gestione del consumo di acqua e materiali di produzione, mentre le riduzioni delle emissioni in atmosfera sono praticate da poco più del 20% delle imprese. Meno frequenti sono le azioni più complesse legate al riciclo e al trattamento delle acque di scarico. Dal punto di vista settoriale, le imprese dell'Industria in senso stretto si distinguono in tutte le azioni, con una diffusione anche di 10-15 punti percentuali superiore alla media.

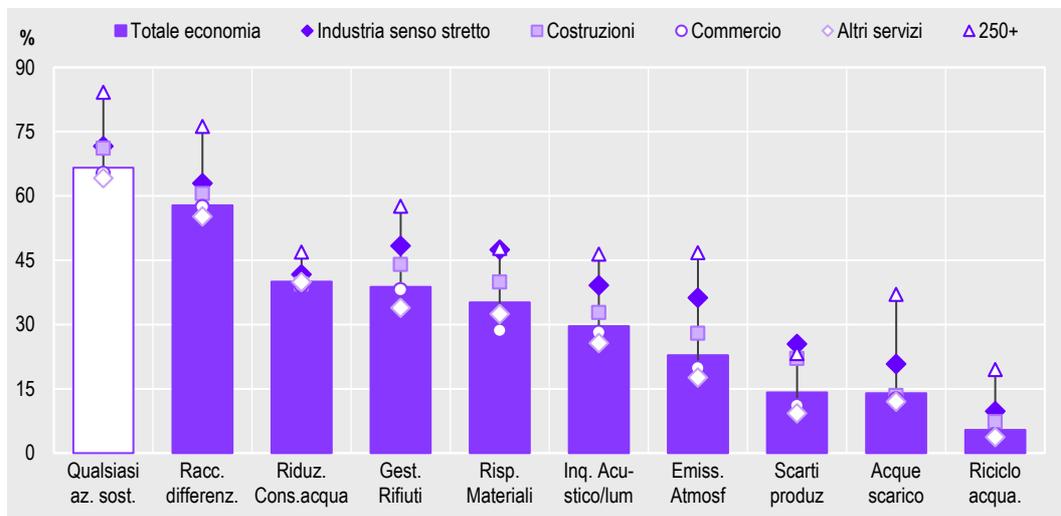
Gli investimenti per la gestione efficiente e sostenibile dell'energia evidenziano un interesse diffuso delle imprese verso la riduzione dei consumi (in media, perseguita dal 26,7% delle imprese, ma da quasi un terzo nell'Industria in senso stretto), complementata dall'isolamento termico (poco meno del 10%, e fino a oltre il 15% nelle Costruzioni). Molto meno diffusi sono l'autoproduzione di energie rinnovabili (che pure raggiunge l'8-9% nelle Costruzioni) e il recupero del calore prodotto. In tutte le azioni, gli incentivi hanno un ruolo importante ma non preminente, tranne che per le rinnovabili. Nel caso della riduzione dei consumi, in particolare, in ragione della sua diffusione questo può indicare che un simile investimento può essere spinto anche dal suo ritorno economico, oltre che dalla sensibilità ambientale.



EMISSIONE DI GAS SERRA EQ.GRAMMI DI CO2 PER € DI VALORE AGGIUNTO E VALORE AGGIUNTO PER KG DI MATERIA IMPIEGATA. ANNI 2010 E 2019/2020. EURO AI PREZZI 2010 E SPA 2020

Fonte: Eurostat, Environmental accounts, 2021

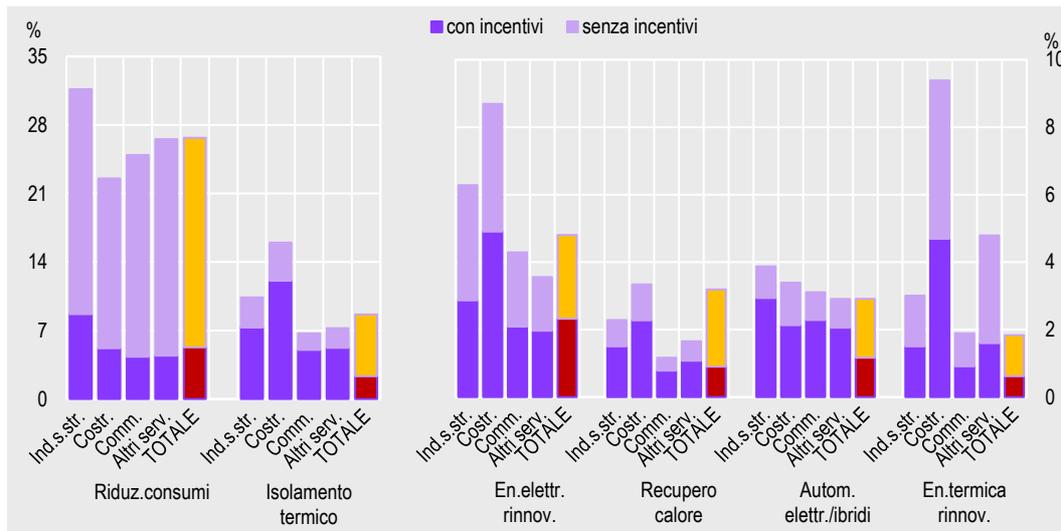
dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.10.2.1



AZIONI PER LA SALVAGUARDIA AMBIENTALE, PER MACROSETTORE E DIMENSIONE. ANNI 2016-2018 (% IMPRESE CON 3+ ADDETTI)

Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.10.2.2



INVESTIMENTI PER LA GESTIONE EFFICIENTE DI ENERGIA E TRASPORTI, PER TIPOLOGIA E MACROSETTORE. ANNI 2016-2018 (% IMPRESE CON 3+ ADDETTI)

Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.10.2.3

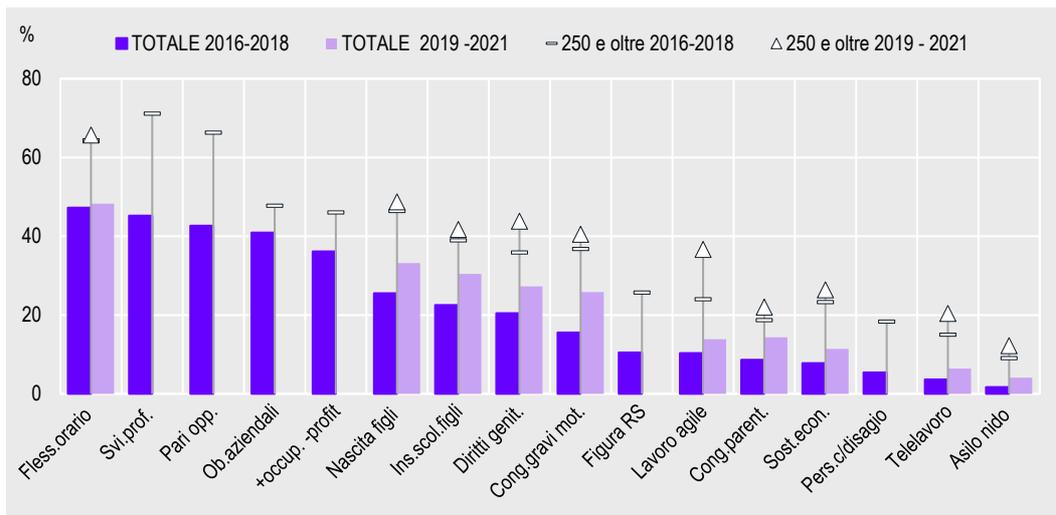
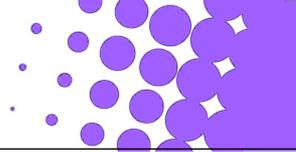
10.3 La responsabilità sociale d'impresa

La *Responsabilità sociale d'impresa* (RSI) è oggi riconosciuta come un obiettivo con possibile valenza economica, oltre che sociale, da perseguire attraverso azioni mirate. Nel *Censimento permanente* la RSI è stata esplorata distinguendo i tipi di intervento più rilevanti per il benessere lavorativo e le pari opportunità (RSI interna) e per il territorio (RSI esterna), e la presenza di un sistema di valutazione dell'efficacia di questi interventi da parte delle imprese (sull'impegno più generale delle imprese in azioni di sostenibilità, v. [10.1](#)).

Circa il 70% delle imprese con almeno 3 addetti (712mila) dichiarano di aver realizzato almeno una misura di *Responsabilità sociale interna* nel triennio 2016-2018, con differenze contenute tra i settori d'attività economica e un'incidenza che raggiunge l'82% tra le grandi (250 addetti e oltre); in molti casi, come illustrato nel [Report Istat sulla sostenibilità e la RSI](#), le imprese hanno adottato anche diverse misure contemporaneamente. La misura più diffusa è la flessibilità oraria, attuata dal 47,3% delle imprese (il 64,4% tra le grandi), seguita – con percentuali uguali o superiori al 40% - dalla possibilità di sviluppo professionale, la garanzia di pari opportunità e il coinvolgimento negli obiettivi aziendali. Nell'ambito delle azioni di sostegno alla genitorialità, poco più di un quarto dell'impresa (e il 46% delle grandi) ha praticato l'estensione di permessi, congedi o part time per la nascita di un figlio oltre quanto previsto dalla legge. Le azioni che prevedono un maggiore impegno economico sono meno diffuse: ad esempio, solo l'1,7% delle imprese offre asili nido aziendali a condizioni gratuite o agevolate (il 9,0% tra le grandi). Come spesso accade per i buoni propositi, per tutte le azioni la quota di imprese interessate a perseguirle nel triennio 2019-2021 era superiore rispetto a quante ne avessero realizzate nel triennio precedente. Nondimeno, è da segnalare come le intenzioni delle imprese rispetto al lavoro a distanza fossero molto inferiori a confronto con quanto poi effettivamente realizzato nel corso dell'emergenza sanitaria del 2020.

Poco più del 20% delle imprese nel triennio 2016-2018 ha contribuito a realizzare iniziative sul territorio (quasi sempre a livello locale), ma più di una su tre tra quelle con almeno 250 addetti. I settori dell'Istruzione, della Sanità e assistenza sociale e delle attività finanziarie e assicurative sono quelli in cui le imprese sono maggiormente attive sul territorio, con una diffusione prossima o superiore al 30%. Per tipologia di iniziativa realizzata non ci sono differenze di rilievo legate alla dimensione aziendale o regionale. Le iniziative più diffuse sono quelle sportive (8,7% delle imprese e 30,3% delle 250+) seguite da quelle umanitarie (rispettivamente 7,7% e 25,7%). Infine, meno diffuse sono le attività di comunicazione volte a migliorare l'immagine del territorio e quelle di sostegno al patrimonio. A livello geografico, sono leggermente più attive le imprese residenti nel Mezzogiorno.

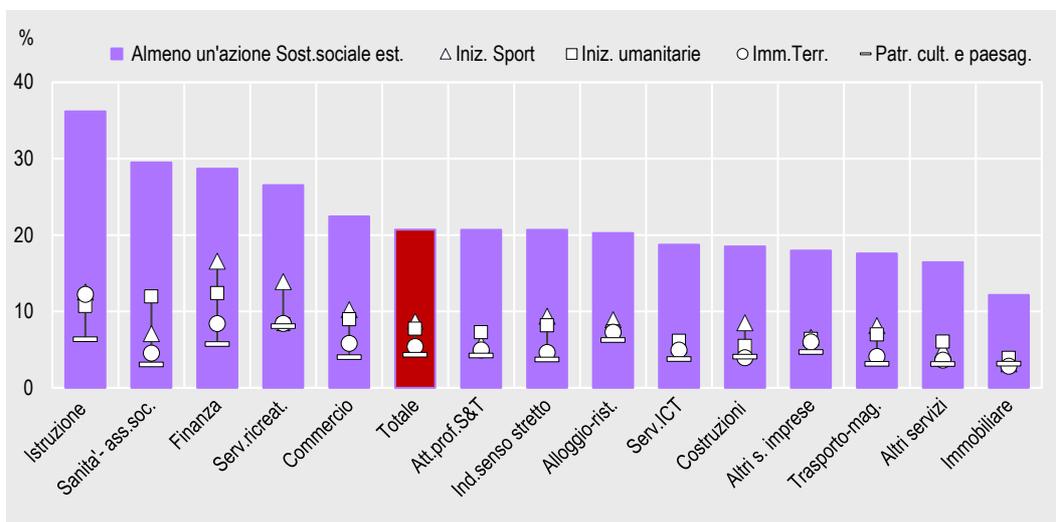
Poco meno del 20% delle imprese con almeno 10 addetti dichiara di aver fatto una valutazione delle misure adottate per il benessere lavorativo e/o delle iniziative di interesse collettivo nel triennio 2016-2018 (tra le grandi, il valore sale però al 43,3%). Chi lo ha fatto, ha utilizzato prevalentemente solo strumenti di tipo qualitativo (13,9%), il 2,2% solo strumenti quantitativi e il 3,6% entrambi. La diffusione delle pratiche di valutazione è relativamente elevata nei servizi a maggiore intensità di conoscenza, con un'incidenza notevole anche dell'uso di strumenti quantitativi. Tra le grandi imprese spiccano invece i settori immobiliare, delle Attività professionali, scientifiche e tecniche e l'Industria in senso stretto. Infine, solamente il 17,7% delle imprese che fa valutazione la rende pubblica, ad esempio nel bilancio sociale.



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019 (vedi note)

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.10.3.1

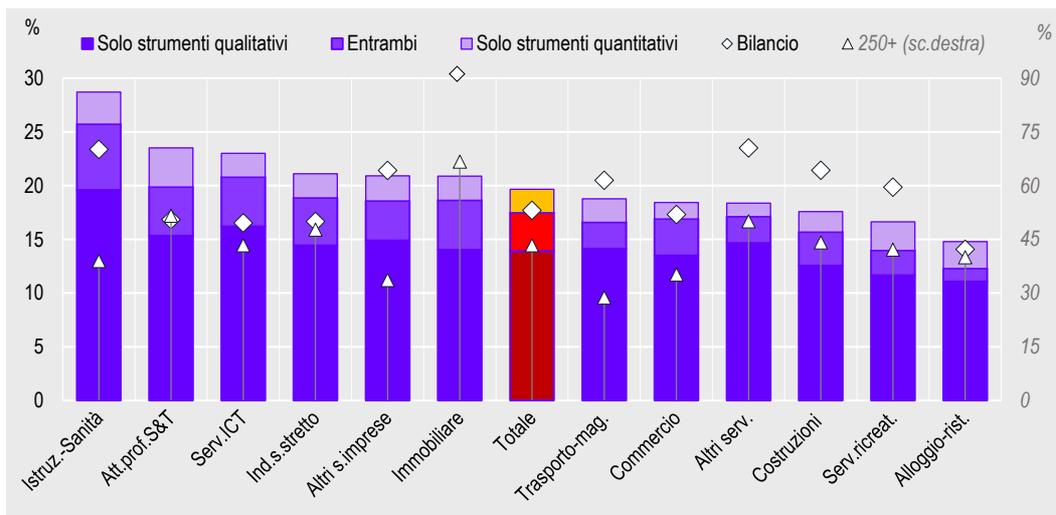
ADOZIONE DI MISURE DI BENESSERE LAVORATIVO.
ANNI 2016-2018 E PREVISIONE 2019-2021
(% IMPRESE CON ALMENO 3 ADDETTI)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019 (vedi note)

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.10.3.2

IMPRESE CHE HANNO REALIZZATO ALMENO UNA INIZIATIVA DI INTERESSE COLLETTIVO, PER SETTORE.
ANNI 2016-2018
(% IMPRESE CON ALMENO 3 ADDETTI)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019 (vedi note)

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.10.3.3

LA VALUTAZIONE DELLE AZIONI DI RESPONSABILITÀ SOCIALE, PER SETTORE.
ANNI 2016-2018
(% IMPRESE CON ALMENO 10 ADDETTI)

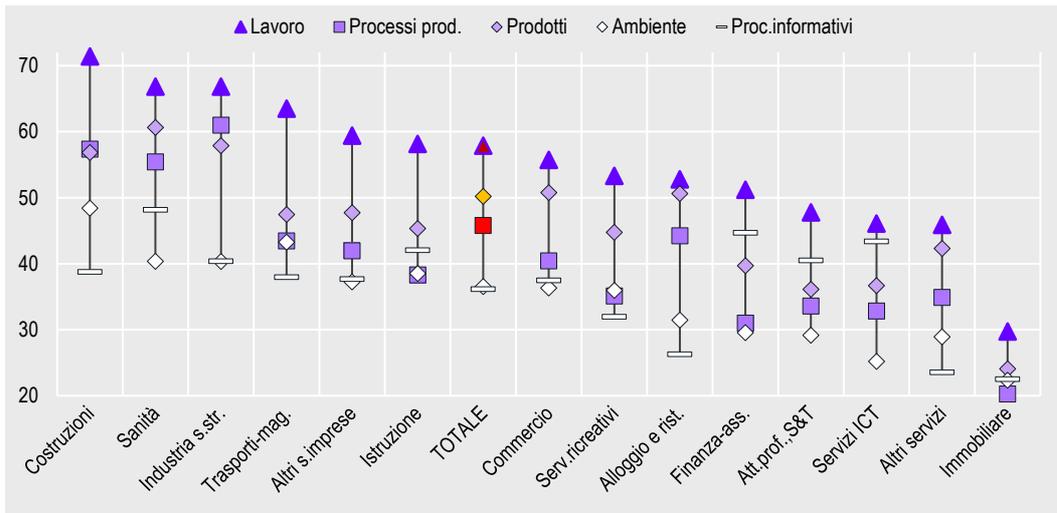
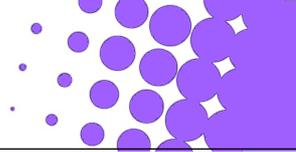
10.4 La sicurezza

La sicurezza nelle imprese abbraccia diversi ambiti: i lavoratori, i processi produttivi, i prodotti, l'ambiente e, sempre di più, anche le informazioni di cui l'azienda è depositaria. Nel Censimento permanente sono stati osservati la rilevanza di queste dimensioni, le motivazioni che hanno fatto ritenere importante un aspetto e le eventuali azioni intraprese, al di là di quanto previsto dalla legislazione vigente, per l'insieme delle imprese con almeno 3 addetti.

Nel complesso, nel 2018, il 65% delle imprese italiane riteneva molto o abbastanza importanti le questioni di sicurezza, con differenze ampie tra le attività. Il tema più sentito per la generalità dei settori è quello della sicurezza del lavoro, ritenuto molto rilevante dal 57,9% delle imprese (al riguardo si osserva che l'Italia ha segnato una riduzione di circa un terzo negli incidenti mortali e non mortali tra il 2010 e il 2019, restando però sino al 2018 sopra la media Ue27 per i primi). A seguire, un'impresa su due ritiene molto importante la sicurezza dei prodotti, il 45,8% quella dei processi produttivi e il 36% circa la sicurezza ambientale e quella informatica. La sicurezza sul lavoro è percepita come molto importante da circa il 70% delle imprese nei settori per loro natura a rischio delle Costruzioni, dell'Industria in senso stretto e di Sanità e assistenza sociale. I valori più bassi, sotto il 50%, si osservano nei servizi non commerciali e in particolare nelle Attività immobiliari, ultime anche per le altre dimensioni della sicurezza. Industria (comprese Costruzioni) e Sanità, di converso, primeggiano anche nell'importanza attribuita alla sicurezza dei prodotti e dei processi produttivi e dell'impatto sull'ambiente, mentre la sicurezza informatica è ritenuta molto importante da quasi il 50% delle imprese nella Sanità e da percentuali di poco inferiori nelle attività finanziarie, dei servizi ICT, dell'Istruzione.

Con riferimento ai motivi per i quali le imprese dichiarano di ritenere rilevanti i diversi aspetti della sicurezza è largamente prevalente cultura aziendale: il 26,5% a livello nazionale, con valori compresi tra il 31,8% in Friuli-Venezia Giulia e il 21% in Campania e relativamente più elevati nelle regioni settentrionali. Nel Mezzogiorno sono relativamente più rilevanti il miglioramento della capacità competitiva (il 12,5% rispetto al 9,2% nel Nord) e la valutazione della presenza di un rischio elevato (il 12,1%, rispetto al 10,8% del Centro ed al 9,7% del Nord).

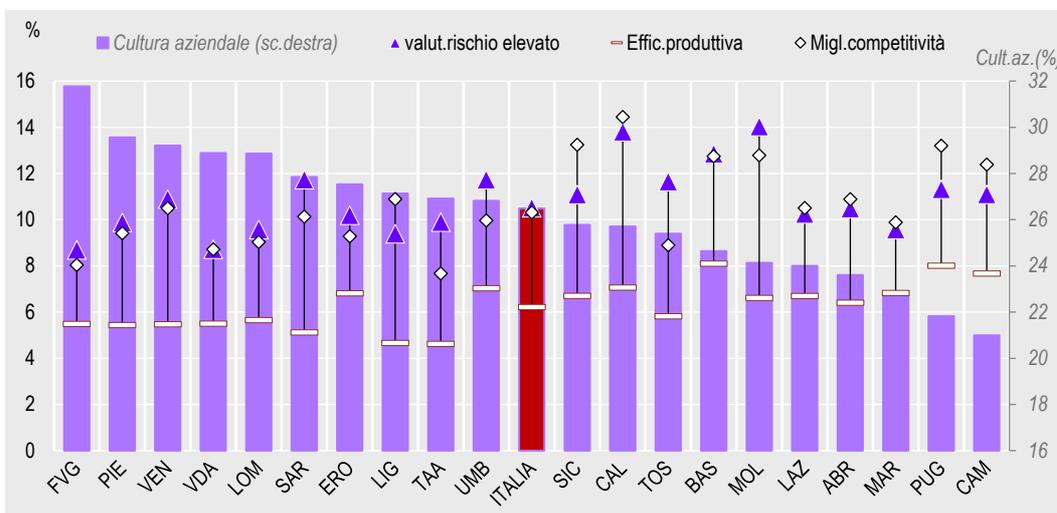
Nel merito dei diversi aspetti della sicurezza, circa il 44% delle imprese ha effettuato azioni legate alla sicurezza sul lavoro, mentre quelle relative a prodotti, processi e sistemi informativi sono una priorità per circa il 37%. In ordine al tipo di azioni realizzate o programmate, oltre a quelle previste per legge, la più diffusa sono gli investimenti in macchinari e attrezzature. Questi sono effettuati da un quarto delle imprese a favore della sicurezza del lavoro; l'incidenza sale fino a circa il 34% nelle Costruzioni e nell'Industria in senso stretto, che primeggia anche nella diffusione (al 30%) degli investimenti per la sicurezza dei processi produttivi. Nel complesso, il 15% delle imprese adotta procedure avanzate, in particolare per garantire la qualità dei prodotti e dei servizi venduti, con incidenze più significative nella Sanità e assistenza sociale (22%) e nell'Industria in senso stretto (19%). Le Attività immobiliari presentano costantemente i valori più bassi, compendiando un profilo di rischio molto contenuto e le ridotte dimensioni medie delle imprese che operano nel settore (v. [1.3](#)). La nomina di un responsabile aziendale, con budget dedicato, appare ancora un'azione poco utilizzata, con la quota più rilevante e pari a circa il 9% delle imprese per la protezione del personale sul luogo del lavoro. L'importanza di un simile profilo, particolarmente diffusa nelle unità con 100 e più addetti, è però divenuta più evidente nella gestione del lavoro in presenza durante la pandemia di Covid-19, non ancora conclusa.



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.10.4.1

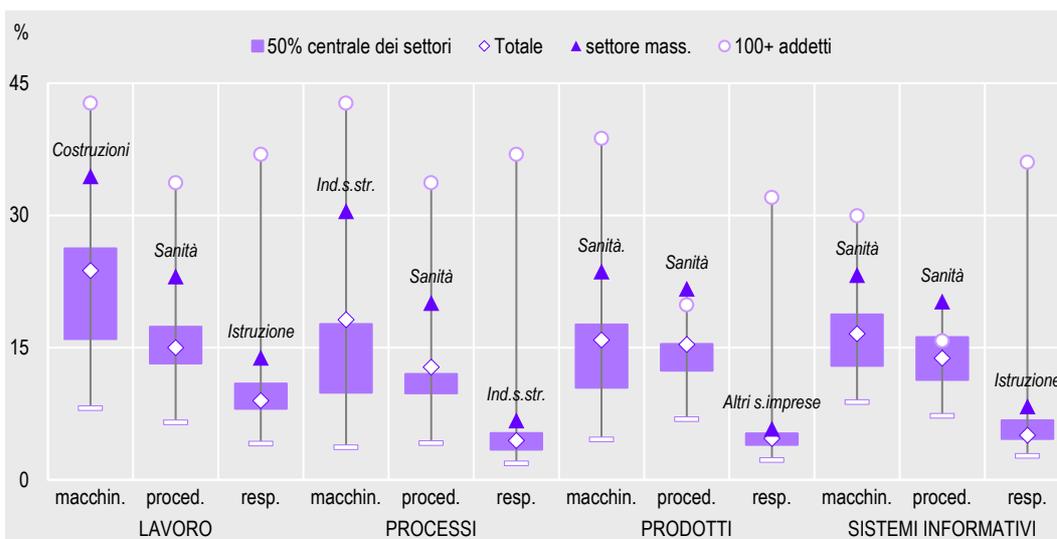
ASPETTI DI SICUREZZA RITENUTI MOLTO RILEVANTI, PER SETTORE D'ATTIVITÀ. ANNO 2018 (% DELLE IMPRESE CON ALMENO 3 ADDETTI)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.10.4.2

MOTIVAZIONI DI RILEVANZA DELLA SICUREZZA PER REGIONE. ANNO 2018 (% DELLE IMPRESE CON ALMENO 3 ADDETTI)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, 2019

dati: doi.org/10.1481/Istat.Rapportoimprese.2021.10.4.3

AZIONI DELLE IMPRESE PER GARANTIRE LA SICUREZZA. ANNO 2018 (% DELLE IMPRESE CON ALMENO 3 ADDETTI)

Note al Capitolo 10

10.1 L'impegno per la sostenibilità: Nella Figura 10.1.1 (ambiti delle azioni di sostenibilità) è escluso il settore immobiliare

10.3 Responsabilità sociale d'impresa. Misure volte a migliorare il benessere lavorativo :Buone prassi collegate allo sviluppo professionale del personale, buone prassi collegate alla tutela delle pari opportunità del personale, mantenimento di livelli occupazionali elevati anche in presenza di una riduzione dei profitti, acquisizione di personale in condizione di disagio oltre la quota prevista dagli obblighi di legge, coinvolgimento del personale nella definizione degli obiettivi aziendali, identificazione all'interno dell'impresa di una figura per la responsabilità sociale

Misure volte a garantire le pari opportunità: Comunicazione all'interno dell'impresa sui diritti alla genitorialità previsti dalla normativa, permessi/congedi/part time per la nascita del primo figlio oltre quanto previsto dalla legge, permessi per l'inserimento dei figli nido/scuola materna, asilo aziendale a condizioni gratuite o agevolate, sostegni economici per lavoratori e familiari, estensione della durata del congedo parentale, estensione della durata del congedo per gravi motivi, flessibilità dell'orario di lavoro (di entrata, uscita, pausa, ecc.), lavoro agile/telelavoro.

Figura 10.3.1: La previsione per il triennio 2019-2021 non comprende le misure per migliorare il benessere lavorativo.

Indice delle figure

1.	Imprese, addetti e valore aggiunto in Italia per classe di addetti. Anno 2019, composizione %	12
2.	Imprese addetti e valore aggiunto nei paesi E4. Anni 2008-2018; sett.di mercato non finanziario (2010=100).....	13
3.	Andamento del numero di imprese e addetti in Italia. Anni 2018 e 2008 (variazioni % e in migliaia).....	14
4.	Quote settoriali di imprese e addetti e delle microimprese (0-9 addetti) nei settori. Anno 2019, Val.%	15
5.	Valore aggiunto, occupazione e produttività apparente, per settore e dimensione. var.% 2019/2008.....	15
6.	Specializzazione relativa dell'Italia rispetto all'aggregato E4, misurata sul valore aggiunto. Anni 2010 e 2019. Rapporti tra le quote (per cento).....	16
7.	Specializzazione relativa dell'Italia rispetto all'aggregato E4 misurata sulle imprese, per settore. Anni 2008 e 2018 (quota Italia sul totale E4 =100).....	17
8.	Società di capitali nelle imprese con dipendenti e loro addetti, per settore. Anni 2012 e 2019 (% e p.p.)	18
9.	Lavoratori con 50 anni e più, per genere e indipendenti per settore. Anni 2012-2019 (% sul totale)	19
10.	Istruzione nelle imprese, per attività economica. Anno 2019 e differenza col 2011, in anni di studio	20
11.	Istruzione e performance. anni 2019/2011 (var. % di addetti e valore aggiunto e contributi in p.perc. delle imprese per istruzione rispetto alla media della propria attività)	20
12.	Spesa e personale (ULA) di R&S delle imprese nei paesi E4. Anni 2007-2019, indici (2007=100)	21
13.	Diffusione delle ICT e competenze in Italia e nell'Ue: professioni ICT (% occupati), uso di computer connessi (% addetti) e formazione ICT (% imprese). Anni 2012-2020.....	22
14.	Diffusione di strumenti ICT nelle imprese nei paesi E4. Anno 2020 (*) (% delle imprese con 10+addetti)	22
15.	Imprese (e addetti totali) per mille residenti tra i 20 e i 65 anni, per macrosettore e provincia. Anno 2019	24
16.	Dimensioni d'impresa, per settore e ripartizione. Anno 2019 (Addetti medi per impresa)	24
17.	Imprese e addetti a livello provinciale, per ripartizione. 2019 e 2012: variazioni %	25
18.	Istruzione nelle imprese, per regione. Anni 2019 e 2011 (anni medi di studio degli addetti).....	26
19.	Imprese con almeno 3 addetti controllate da persona fisica o famiglia per settore. Anno 2018 (% sul totale).....	29
20.	Imprese con almeno 3 addetti controllate da persona fisica o famiglia per regione. Anno 2018 (% sul totale).....	29
21.	Responsabilità della gestione d'impresa (50+ addetti) per settore di attività economica. Anno 2018 (% sul totale).....	29
22.	Obiettivi perseguiti, raggiunti e previsti. Anni 2016-2018 e 2019-2021 (quote e incidenza %; imprese con 3 e più addetti)	31
23.	Obiettivi previsti, per settore. Anni 2019-2021 (% delle imprese con almeno 3 addetti)	31
24.	Saldi degli investimenti in aree selezionate, per settore. Anno 2021 (differenze tra aumento e diminuzione tra imprese, in punti percentuali)	31
25.	Passaggio generazionale tra il 2013 e il 2019 e previsto entro il 2023, per settore (% imprese con almeno 3 addetti)	33
26.	Passaggio generazionale: ostacoli e conseguenze sul controllo familiare, per macrosettore. Anni 2013-2019 (% imprese che l'ha effettuato).....	33
27.	Attivazione di progetti innovativi, per passaggio generazionale e responsabilità di gestione. Anni 2016-18 (% imprese con almeno 3 addetti).....	33
28.	Orientamenti strategici delle imprese con almeno 10 addetti, per grado di dinamismo strategico.	35
29.	Caratteristiche strutturali delle imprese con almeno 10 addetti, per classi di dinamismo. Anno 2018 (quote %).....	35
30.	Valore aggiunto per addetto, per grado di dinamismo e classe di addetti. Anno 2018 (Imprese con 10+ addetti; 000 €).....	36
31.	Conseguenze negative e strategie nel 2021 e grado di dinamismo nel 2018 (% imprese con 10+ addetti).....	37
32.	Imprese che hanno acquisito risorse umane, per settore, dimensione e Ripartizione. Anni 2016-18 (% sul totale)	41
33.	Imprese per tipologia contrattuale delle risorse umane acquisite, Regione e settore. Anni 2016-2018 (% sul totale).....	41
34.	Imprese per tipo di ostacolo indicato nell'acquisizione di risorse umane, regione e settore. Anni 2016-2018 (% sul totale).....	41
35.	Canali utilizzati per le assunzioni, per settore, dimensione e Ripartizione. Anni 2016-2018 (% imprese con 10+ addetti che hanno assunto personale)	43
36.	Aree funzionali interessate dall'acquisizione di personale, per settore. Anni 2016-2018 (% imprese con 10+ addetti che hanno assunto personale).....	43
37.	Competenze trasversali ricercate nella selezione del personale, per settore e dimensione. Anni 2016-2018 (% imprese con 10+ addetti che hanno assunto personale).....	43
38.	Pratiche di gestione del personale Anni 2016-2018 (% imprese con almeno 10 addetti).....	45
39.	Pratiche per attrarre e/o trattenere personale qualificato Anni 2016-2018 (% imprese con almeno 10 addetti)	45
40.	L'uso di incentivi economici per attrarre e/o trattenere personale qualificato e il comportamento innovativo Anno 2018 (% imprese con 10-49 addetti innovatrici e non)	45
41.	Imprese con almeno 3 addetti che hanno realizzato attività formative, per settore, dimensione e ripartizione Anno 2018. % sul totale	47

42.	<i>Tipo di attività formativa realizzata, per settore. Anno 2018 (% sul totale delle imprese con almeno 10 addetti)</i>	47
43.	<i>Competenze professionali oggetto di attività formativa, per settore. Anno 2018 (% di imprese con 10+ addetti che hanno svolto formazione)</i>	47
44.	<i>Quote di personale partecipante ad attività formative, per settore e Ripartizione. Anno 2018 (% imprese con almeno 10 addetti)</i>	49
45.	<i>Saldi tra aumenti e diminuzioni di spesa (2016-2018) e di investimenti (2020) in formazione, per settore e ripartizione (% imprese con almeno 10 addetti)</i>	49
46.	<i>principali motivi di limitazione della spesa in formazione, per settore e ripartizione. Anno 2018 (% imprese con almeno 10 addetti)</i>	49
47.	<i>La transizione tecnologico-digitale per settore e ripartizione. Anno 2018 (% imprese con almeno 3 addetti)</i>	50
48.	<i>Dipendenti con istruzione terziaria, per livello di transizione tecno-digitale in una selezione di settori, per dimensione e intensità tecnologica. Anno 2018 (valore %)</i>	52
49.	<i>Dipendenti nelle imprese per livello di transizione tecnologico-digitale per caratteristiche di lavoratori, sede di lavoro e tipo di rapporto di lavoro. Anno 2018 (valore %)</i>	52
50.	<i>Dipendenti di sesso femminile nelle imprese ad alta e bassa transizione digitale. Anno 2018 (valore %)</i>	53
51.	<i>Diffusione delle relazioni delle imprese per tipo e macrosettore Anni 2018 e 2011 (% imprese con almeno 3 addetti)</i>	57
52.	<i>Motivazioni delle relazioni tra imprese, per tipologia di relazione Anni 2018 e 2011 (valori %; imprese con almeno 3 addetti)</i>	57
53.	<i>Produttività apparente del lavoro delle imprese in rete rispetto alle altre, per settore. Anno 2018, differenze percentuali</i>	57
54.	<i>Imprese con relazioni, per soggetto e settore. Anno 2018 (% imprese con almeno 3 addetti)</i>	59
55.	<i>Imprese con relazioni, per soggetto e regione. Anno 2018 (% imprese con almeno 3 addetti)</i>	59
56.	<i>Imprese con Relazioni per soggetto (sinistra) e intra-gruppo per settore (destra). Anni 2018 e 2011 (% imprese con almeno 3 addetti)</i>	59
57.	<i>Affidamento di funzioni aziendali, per tipo e settore. Anno 2018 (% imprese con almeno 10 addetti)</i>	61
58.	<i>Acquisizione di servizi innovativi, per tipo e settore. Anno 2018 (% imprese con almeno 10 addetti)</i>	61
59.	<i>Acquisizione di servizi innovativi, per tipo e regione. Anno 2018 (% imprese con almeno 10 addetti)</i>	61
60.	<i>Quote di imprese per andamento del fatturato per macro-settore, dimensione, territorio e relazioni. giugno-ottobre 2020/ 2019; saldi, in punti percentuali</i>	62
61.	<i>Imprese che prevedono effetti negativi sull'attività nel 2021 e ad alto rischio operativo, in rete e isolate (val.%)</i>	63
62.	<i>Strategie di reazione alla crisi adottate dalle imprese in rete e isolate, per macro-settore. Nov. 2020 (% imprese)</i>	64
63.	<i>Difficoltà delle imprese, in rete e isolate, nell'entrare in relazione, per settore e dimensione. Anno 2018 (val.%)</i>	65
64.	<i>Difficoltà dichiarate dalle imprese in rete nell'entrare in relazione, per regione. Anno 2018 (val.%)</i>	65
65.	<i>Massima estensione geografica delle vendite delle imprese, per settore. Anno 2018 (% sul totale imprese)</i>	69
66.	<i>Massima estensione geografica delle vendite delle imprese, per Regione. Anno 2018 (% imprese)</i>	69
67.	<i>Massima estensione geografica delle vendite delle imprese nel settore della Manifattura. Anno 2018 (% imprese)</i>	69
68.	<i>Le imprese internazionalizzate nelle fasce alta e bassa di produttività. Anno 2018. differenza in punti percentuali rispetto alle altre</i>	71
69.	<i>Le imprese internazionalizzate nelle fasce alta e bassa di capitale umano. Anno 2018. differenza in punti percentuali rispetto alle altre</i>	71
70.	<i>Strategie delle imprese con almeno 10 addetti, per estensione del mercato. Anno 2020 (% di imprese)</i>	71
71.	<i>Piccole imprese innovatrici per mercato e settore. Anno 2018 (valori percentuali)</i>	73
72.	<i>Piccole imprese innovatrici per estensione di mercato, settore e area geografica. Anno 2018 (valori percentuali)</i>	73
73.	<i>Ostacoli alla competitività per le piccole imprese innovative e non, per area geografica. Anno 2018 (valori percentuali)</i>	73
74.	<i>Punti di forza dichiarati dalle imprese nel 2018 e investimenti medi e alti in R&S e/o Tecnologia e digitalizzazione nel triennio 2016-2018 (% imprese con 10+ addetti)</i>	75
75.	<i>Diffusione della competitività di prezzo per macrosettore e ripartizione. Anno 2018 (% imprese con almeno 10 e 250+ addetti)</i>	75
76.	<i>Diffusione dell'innovazione di prodotto come fattore competitivo, per macrosettore e ripartizione. Anno 2018 (% imprese con almeno 10 e con 250 addetti e oltre)</i>	75
77.	<i>Quote di imprese che si dichiarano "forti" e "deboli", per settore ed estensione di mercato. Anno 2018 (differenze in p.perc.)</i>	77
78.	<i>Quote di imprese che si dichiarano "forti" e "deboli", per Regione e Settore. Anno 2018 (differenze in p. perc.)</i>	77
79.	<i>Variazione del fatturato a giu-ott 2020 rispetto al 2019 nelle imprese che si dichiarano "forti" e "deboli", per macrosettore (Quote %)</i>	77
80.	<i>Ostacoli alla capacità competitiva per tipo, macrosettore e dimensione d'impresa. Anno 2018 (% imprese con almeno 3 e 250+ addetti)</i>	79
81.	<i>Ostacoli alla capacità competitiva per tipo e Regione. Anno 2018 (% sul totale delle imprese residenti con almeno 3 addetti)</i>	79
82.	<i>Livelli di produttività apparente e ostacoli alla competitività. Anno 2018, % imprese con almeno 3 addetti, al netto di settore e dimensione</i>	79
83.	<i>Attività svolte nei propri progetti di innovazione. Anni 2016-2018 (% imprese con 3+ addetti)</i>	83
84.	<i>Diffusione di R&S e design per l'innovazione, per settore. Anni 2016-2018 (% imprese con 3+ addetti con progetti d'innovazione)</i>	83

85.	<i>Analisi delle corrispondenze multiple delle attività svolte nel triennio 2016-2018 nei progetti di innovazione (imprese con 3+ addetti con progetti d'innovazione).....</i>	83
86.	<i>Livello di complessità dei progetti di innovazione per settore. Anni 2016-2018 (% delle imprese innovatrici)</i>	85
87.	<i>Le attività innovative a complessità alta e medio-alta per regione e provincia Anni 2016-2018 (% sulle imprese innovatrici)</i>	85
88.	<i>Produttività del lavoro per complessità dell'innovazione e settore. Anno 2018 (differenza in p.p. sulle non innovatrici)</i>	85
89.	<i>Investitori in tecnologie digitali nel triennio 2016-2018 e previsioni per il 2019-2021, per tecnologia. (% imprese con almeno 10 e 250+ addetti)</i>	87
90.	<i>Investitori in 6 tecnologie digitali avanzate nel 2016-2018 e previsioni per il 2019-2021, per settore e numero. (% imprese con almeno 10 e 250+ addetti).....</i>	87
91.	<i>Investitori nel 2016-2018 in due gruppi di tecnologie digitali avanzate e previsioni per il 2019-2021, per Regione. (%imprese con 10+ addetti)</i>	87
92.	<i>Competenze digitali ritenute rilevanti dalle imprese, per settore. Anno 2018 (% imprese con 10+ addetti).....</i>	89
93.	<i>Competenze digitali insufficienti del personale, per settore. Anno 2018 (% imprese con almeno 10 addetti che ritiene rilevanti le competenze specifiche).....</i>	89
94.	<i>Rilevanza delle competenze digitali e investimento in tecnologie avanzate nel 2016-2018 (differenze in p.p. tra imprese con 10+ addetti)</i>	89
95.	<i>Imprese che vendono su piattaforme digitali, per settore/prodotto e tipo di piattaforma. Anno 2018, % sul totale</i>	91
96.	<i>Imprese che vendono su piattaforme digitali, per macrosettore e dimensione. Anno 2018, % sul totale.....</i>	91
97.	<i>Imprese che vendono su piattaforme digitali, per tipo di piattaforma e Ripartizione. Anno 2018 (% sul totale).....</i>	91
98.	<i>Fonti di finanziamento delle imprese, per tipo, territorio e dimensione Anno 2018 (% imprese con 10+ e 250 addetti e oltre).....</i>	95
99.	<i>Numero di banche con cui le imprese hanno un rapporto creditizio, per settore e ripartizione. Anno 2018 (% imprese con 10+ addetti che ricorrono al credito).....</i>	95
100.	<i>Motivi nella scelta della banca principale, per macrosettore e dimensione Anno 2018 % imprese con 10+ addetti con rapporti bancari.....</i>	95
101.	<i>Principali motivi di ricorso al finanziamento esterno, per macro-settore e Ripartizione. Anno 2018 (% delle imprese con 10+ addetti che vi ricorrono).....</i>	97
102.	<i>Dipendenza dal finanziamento esterno per settore e Ripartizione. Anno 2018 (% delle imprese con 10+ e almeno 250 addetti)</i>	97
103.	<i>Esposizione al rischio operativo e dipendenza dal finanziamento esterno nel 2018, per settore e ripartizione. Anno 2020 (% imprese con 10+ addetti)</i>	97
104.	<i>Richieste delle banche per la concessione di crediti, per tipo e settore. Anno 2018 (% imprese con 10+ addetti che hanno chiesto fondi)</i>	99
105.	<i>Richieste delle banche per la concessione di crediti, per tipo e regione. Anno 2018 (% imprese con 10+ addetti che hanno chiesto fondi)</i>	99
106.	<i>Strumenti delle imprese per migliorare la propria posizione negoziale con le banche. Anno 2018 (%imprese con 10+ addetti che hanno ottenuto crediti)</i>	99
107.	<i>Delocalizzazione dell'attività produttiva, per settore, Ripartizione e dimensione. Anno 2018 (% imprese con 10+ addetti).....</i>	103
108.	<i>Aree di delocalizzazione per modalità (sinistra) e tipologia di IDE (destra). Anno 2018 (% sul totale).....</i>	103
109.	<i>Principale destinazione della produzione realizzata all'estero dalle imprese che delocalizzano. Anno 2018 (% sul totale)</i>	103
110.	<i>Imprese con 10 addetti e più che delocalizzano, per tipologia di gruppo e Ripartizione. Anno 2018 (% sul totale).....</i>	105
111.	<i>Fornitura di servizi di lavorazione, per tipologia di gruppo, settore e Ripartizione. Anno 2018 (% imprese con 10+ addetti).....</i>	105
112.	<i>commissione di servizi di lavorazione/ processing, per Tipologia di gruppo, Settore e Ripartizione. Anno 2018 (% imprese con 10+ addetti).....</i>	105
113.	<i>Delocalizzazione produttiva per Paese di destinazione e ragione principale. Anno 2018 (% imprese con almeno 10 addetti).....</i>	107
114.	<i>Delocalizzazione produttiva per area di destinazione e tipologia di rapporto commerciale. Anno 2018 (numero imprese con almeno 10 addetti).....</i>	107
115.	<i>Ostacoli alla delocalizzazione, per tipologia di rapporto commerciale. Anno 2018 (% imprese con almeno 10 addetti)</i>	107
116.	<i>Intensità degli investimenti all'estero per settore e Ripartizione. Anni 2016-2018 e previsione 2019-2021 (% imprese delocalizzatrici).....</i>	109
117.	<i>Internazionalizzazione produttiva nel 2018, fatturato 2020 (giu-ott.) rispetto al 2019 (sinistra) e cause della riduzione (destra) (% imprese)</i>	109
118.	<i>Internazionalizzazione nel 2018 e aumento/diminuzione degli Investimenti esteri nel 2020 (sinistra, saldi % delle imprese);.....</i>	109
119.	<i>Importanza della consulenza per l'internazionalizzazione nel 2020 (destra, % imprese)</i>	109
120.	<i>Grafo delle relazioni commerciali fra settori produttivi italiani e paesi esteri.....</i>	111
121.	<i>Grafo delle relazioni inter-settoriali nel sistema produttivo italiano.....</i>	112
122.	<i>Produzione industriale e fatturato dei servizi nel periodo gen-set 2021. Variazione % rispetto al 2020.....</i>	113
123.	<i>Investimenti in ICT e R&S, per intensità e settore. Anni 2016-2018 e previsione 2019-2021 (% imprese con 3+ addetti).....</i>	117
124.	<i>Produttività relativa e diffusione degli investimenti in ICT e R&S, per settore. Anni 2016-2018 e previsione 2019-2021 (% imprese con 10+ addetti).....</i>	117
125.	<i>Investimenti in ICT e R&S in aumento e diminuzione durante la crisi Covid-19. Anno 2020 (saldi tra quote di imprese).....</i>	117
126.	<i>Traiettorie evolutive delle imprese, in complesso, per tipo e macrosettore. Anni 2016-2018 (% imprese con 10+ addetti)</i>	119
127.	<i>Traiettorie evolutive delle imprese, per tipo, settore d'attività e Ripartizione. Anni 2016-2018 (% imprese con 10+ addetti).....</i>	119

128.	Traiettorie evolutive e andamento degli investimenti strategici nel 2020 (imprese con traiettorie per tipo nei gruppi con investimenti in aumento e in diminuzione).....	119
129.	Traiettorie evolutive 2016-2018 e fatturato nel periodo giu-ott.2020 (% di imprese con 10+ addetti con riduzioni modeste o aumento del fatturato).....	121
130.	Traiettorie evolutive 2016-2018 e strategie di reazione alla crisi. Anno 2020 (% di imprese con 10+ addetti per tipo di traiettoria).....	121
131.	Traiettorie evolutive 2016-2018 e strumenti digitali di comunicazione Anno 2020 (% imprese con 10+ addetti con e senza traiettorie).....	121
132.	Accordi delle imprese per tipo di partner ed estensione geografica. Anno 2018 (% imprese con almeno 3 e almeno 250 addetti).....	123
133.	Diffusione degli accordi nel complesso e con partner esteri, per regione Anno 2018 (% imprese con almeno 3 addetti).....	123
134.	Accordi con università e centri di ricerca, per settore d'attività Anno 2018 (% imprese con almeno 10 addetti).....	123
135.	Ambiti in cui le imprese dichiarano di svolgere azioni per la sostenibilità Anno 2018 (% imprese con almeno 3 addetti).....	127
136.	Azioni di sostenibilità e responsabilità sociale per settore e ripartizione Anno 2018 (% imprese con almeno 3 addetti).....	127
137.	La diffusione degli investimenti in sostenibilità ambientale e responsabilità sociale Anni 2016-2021 (% imprese con almeno 3 addetti e, per il 2020, saldi sugli andamenti).....	127
138.	Emissione di gas serra eq.grammi di CO2 per € di valore aggiunto e valore aggiunto per Kg di materia impiegata. Anni 2010 e 2019/2020. € ai prezzi 2010 e SPA 2020.....	129
139.	Azioni per la salvaguardia ambientale, per macrosettore e dimensione. Anni 2016-2018 (% imprese con 3+ addetti).....	129
140.	Investimenti per la gestione efficiente di energia e trasporti, per tipologia e macrosettore. Anni 2016-2018 (% imprese con 3+ addetti).....	129
141.	Adozione di misure di benessere lavorativo. Anni 2016-2018 e previsione 2019-2021 (% imprese con almeno 3 addetti).....	131
142.	Imprese che hanno realizzato almeno una iniziativa di interesse collettivo, per settore. Anni 2016-2018 (% imprese con almeno 3 addetti).....	131
143.	La valutazione delle azioni di Responsabilità sociale, per settore. Anni 2016-2018 (% imprese con almeno 10 addetti).....	131
144.	Aspetti di sicurezza ritenuti molto rilevanti, per settore d'attività. Anno 2018 (% delle imprese con almeno 3 addetti).....	133
145.	Motivazioni di rilevanza della sicurezza per regione. Anno 2018 (% delle imprese con almeno 3 addetti).....	133
146.	Azioni delle imprese per garantire la sicurezza. Anno 2018 (% delle imprese con almeno 3 addetti).....	133